

# el Campanón



Anno XXII - NN. 77 - 78  
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Luglio - Settembre 1989  
Ottobre - Dicembre 1989

## Famiglia Feltrina

Palazzo Comunale  
32032 FELTRE  
c. post. 18

Presidente onorario  
Prof. Giuseppe Biasuz

Presidente

Prof. Leonisio Dogliani

Vice presidenti

Ins. Luisa Meneghel  
Dott. Michele Doriguzzi

Tesoriere

Rag. Lino Barbante

Segreteria

Rag. Valentino Centeleghe  
V. Valentine - Feltre  
Tel. 0439-302883

## El Campanon

Direttore responsabile  
Adriano Sernagiotto

Vice direttore  
Luigi Tatto

Comitato di redazione

Renato Beino  
Lia Biasuz Palminteri  
Luigi Doriguzzi  
Cesare Lasen  
Luisa Meneghel  
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno  
N. 276 del 27.1.68

Stampa  
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione

su: - c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario

Cassa Risparmio di VR-VI-BL  
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio  
N. 43154

ordinario	L. 30.000
sostenitore	L. 40.000
benemerito	da L. 50.000
studenti	L. 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XXII - NN. 77-78      Luglio - Settembre 1989  
Ottobre - Dicembre 1989

# el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★  
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★  
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

## Sommario

Opinioni Feltre una comunità da costruire di Luigi Tatto	pag. 2
La povertà e la fatica del vivere: Una strada aperta alla solidarietà e all'esperienza del sacro di Giuseppe Toigo	» 5
L'attività degli artigiani del vimine, ricostruita attraverso interviste agli ultimi protagonisti di Carlo Zoldan	» 26
Immagini del passato Un'ora di libertà di Giuseppe Corso	» 38
Gli orologi solari del Feltrino di Gabriele Vanin	» 40
Un nuovo motore sferico a combustione interna di Giuseppe Cecchet	» 59
Racconti popolari El Santo di Gianmario Dal Molin	» 61
Racconti del Campanon L'irreperibile di Giovanni Trimeri	» 64
Proverbi feltrini "Se la disna, non la zèna" di Luigi Tatto	» 66
Premio Feltre Lavoro 1989 a Pierenzo Celli di Giuseppe Cecchet	» 67
Premio Feltre Lavoro 1989 al Consorzio Triveneto Roccatori di Adriano Sernagiotto	» 69
Alcune tesi di laurea di argomento feltrino	» 72
Libri ricevuti	» 75
Vita della Famiglia	» 83

In copertina:

*Meridiana tracciata sulla casa del custode del cimitero militare germanico di Quero (Foto Lucio Dalla Giustina). Ai Feltrini decidere se far proprio il motto che compare sulla meridiana stessa...*

## OPINIONI

# FELTRE: UNA COMUNITÀ DA COSTRUIRE

di Luigi Tatto

"Una città e un territorio ponte nel Veneto verso il Duemila". Questo è stato il tema di un dibattito organizzato dalla Famiglia Feltrina con gli scrittori Sandro Meccoli e Luigi Tatto, in occasione della presentazione a Feltre del volume "Belluno: viaggio intorno a una Provincia", edito dall'Amministrazione Provinciale e distribuito da Pilotto.

Il Feltrino si presenta all'appuntamento con il nuovo millennio con potenzialità tutte da esprimere e con obiettive condizioni di svantaggio rispetto al restante territorio provinciale. Ecco come Luigi Tatto ha visto e analizzato la situazione di Feltre e del suo hinterland.

*Osservando, quasi come attraverso un teleobiettivo immaginario, a distanze sempre più ravvicinate, la provincia, il comprensorio, il comune, ci troviamo di fronte ad uno strano fenomeno: un fenomeno simile ai cosiddetti "frattali" che si osservano nel mondo della natura: il ripetersi di situazioni strutturali, di condizioni di vita, di emarginazione, su scala sempre minore, cioè entro l'ambito di comunità sempre più ristrette.*

*Un fenomeno che si ripete anche tra comune e frazioni. È triste percorrere oggi certi nostri ameni paesi del Feltrino, sempre ridenti e soleggiati, ma sempre più vuoti e silenziosi. A Pren, in un quinquennio, hanno avuto una decina di nati ed una sessantina di morti. Una situazione che si ripete pressoché uguale anche in altre frazioni. Il fenomeno rientra in parte nel generale andamento demografico di tutta la pro-*

*vincia, ma forse ci sono anche altre cause. Norme edilizie troppo restrittive, ad esempio. Nel campo della scuola, poi, al primo profilarsi del fenomeno, in omaggio ad un principio di economicità e di razionalizzazione, si è provveduto ad un accentramento del servizio scolastico con l'abolizione delle scuole periferiche, incoraggiando ulteriormente l'abbandono delle frazioni da parte delle poche nuove giovani famiglie. Come dire: curare il male con le cause stesse del male: i principi della "omeopatia" applicati alla politica. Una cosa forse inevitabile, a breve scadenza. Ma a lunga scadenza? Da parte mia, suggerirei intanto di non svendere gli edifici scolastici: è meglio tener viva almeno la speranza. Forse qualcosa potrebbe cambiare. Col Parco delle Dolomiti? Forse. Dipenderà dalle norme di attuazione e dai metodi di gestione. Purché si tenga pre-*

sente quanto ha affermato anche il nostro illustre concittadino Mario Bonsembiante: il territorio montano non può perdere le sue sentinelle, cioè i montanari che vi abitano. Da parte mia non saprei immaginare Feltre senza la sua corona di frazioni: una regina senza corona. Oppure una corona ormai appassita e deserta.

Ma, tornando dalle frazioni alla città, mi sembra che ci sia anche una frammentazione interna, una specie d'incomunicabilità tra i diversi gruppi e settori cittadini; qualche volta dovuta alla tendenza di trasformare tutto in ideologia o ideologismo; da cui nasce poi un uso distorto di quel bene democratico che è il pluralismo: un atteggiamento mentale per cui di ogni idea, di ogni proposta, anche se valida e ragionevole, si debba sempre richiedere il "doc", il "documento di origine controllata", nel presupposto che, se l'etichetta non è quella giusta, vi si debba sempre sospettare, sotto sotto, un qualche malvagio secondo fine. A questo atteggiamento si somma spesso volte quello di un'acritica fiducia nell'"ipse dixit": la persuasione che basti il marchio di provenienza per garantire verità e validità. E così vien meno la possibilità di un dibattito sereno e aperto, si creano fratture, dispersione di forze preziose. Mentre dovremmo ricordarci che, come c'è il detto "l'unione fa la forza", c'è anche il suo contrario: "divide et impera".

Forse un po' di autentico "spirito evangelico" è quello che ci vorrebbe: uno spirito di apertura che consentisse di dialogare senza prevenzioni e senza riserve mentali, superando anche certe

anacronistiche stratificazioni che permangono ancora tra noi. Nel momento in cui molte barriere cadono o si attenuano nel mondo, i "compartimenti stagni" appaiono tanto più assurdi quanto più è ristretto l'ambito in cui sorgono o continuano a sussistere.

Ora, allargando ancor più l'orizzonte, mi sembra che anche tutto il Feltrino, più che una comunità organica, si presenti come una diaspora, una società i cui componenti, anziché guardarsi in faccia, si guardano attorno: e c'è chi guarda ad oriente, chi guarda verso la pianura, chi ancora verso la lontana "Merica" o i paesi del nord, e c'è chi, al centro, non sapendo in quale direzione guardare, rimane fermo, o se ne va, o comunque, come ha scritto Tarulli, "tende a prendere le distanze da Feltre, dalle iniziative che vi nascono".

Potremmo chiederci ora: questa situazione dipende soltanto da obiettive condizioni ambientali o anche da uno stato d'animo, da un atteggiamento culturale? "È auspicabile che Feltre e i feltrini sappiano proporre opzioni culturali di ampio respiro, accantonando ataviche diffidenze e campanilismi", ha scritto Cesare Lasen in un suo articolo "Natura e cultura, un patrimonio da salvare".

Ebbene: Feltre, città universitaria, non manca certo di un suo patrimonio, di un suo fervore culturale. La cultura feltrina non manca di validissimi esponenti nei più svariati campi: storico, archeologico, urbanistico, etnologico, folclorico, naturalistico, geologico, astronomico, tecnico e progettuale: esponenti che si sono acquistati, anche

*con pregevoli pubblicazioni, una fama non soltanto locale. Sarebbe troppo lungo volerne fare qui l'elenco; così come sarebbe difficile elencare, senza incorrere in omissioni, le varie associazioni di carattere culturale o tutte le manifestazioni culturali che si svolgono nel corso di un anno, spesso, purtroppo, sovrapponendosi. Senza contare i vari gruppi del volontariato che operano in silenzio nel campo sociale e che nel silenzio preferiscono rimanere. Semmai si potrebbe a questo punto notare una certa dicotomia tra una "elite" culturale ed una gran parte del popolo: anche qui una specie d'incomunicabilità, dovuta forse al tono "alto", cattedratico, che si vuol dare qualche volta alle manifestazioni culturali. Si verifica anche il fatto che proprio gli stessi gruppi che per vocazione vorrebbero essere i più vicini al popolo, per elevarne la cultura, quando poi parlano o scrivono, non riescono a farsi capire dal popolo. Intendiamoci: non si tratta di banalizzare, di livellare in basso i contenuti culturali, ma io sono convinto che al popolo, a tutti, si possano dire cose grandi, importanti, anche usando un linguaggio semplice. Lo diceva anche Musil nel suo famoso capolavoro "L'uomo senza qualità": "Il grande è semplice, Omero era semplice, Cristo era semplice..."*

*Ma sorge a questo punto un altro problema. Parlando della cultura feltrina verrebbe naturale proporci lo stesso quesito che Mario Ferruccio Belli si pone, nella sua interessante descrizione della Valle del Boite, là dove parla di San Vito di Cadore: "Con tanta cultura, San Vito non è riuscito a produrre nessuna attività industriale o artigiana... qual è la ragione per cui la cultura riesce a generare unicamente cultura?"*

*Io non saprei trovare una risposta. Forse la sola cultura non basta. In un suo recente articolo sull'opuscolo "Un progetto per Feltre", Silvio Guarnieri osservava che a Feltre le iniziative imprenditoriali, che pure non sono mancate, non sempre si sono risolte in un potenziamento dell'economia locale, tale da recar vantaggio a tutta la collettività, ma spesso si sono svolte sotto il segno dell'individualismo, per una volontà di primeggiare. Non spetta a me dare un giudizio sulla giustezza di una simile valutazione; in ogni caso mi sembra indubitabile che occorre creare un nuovo spirito comunitario, una solidarietà interna, entro l'ambito del Comune e della Comunità Montana, "non in termini di contrapposizione rispetto a Belluno - ha scritto Sernagiotto - ma come espressione delle nostre peculiarità storiche".*

# LA POVERTÀ E LA FATICA DEL VIVERE: una strada aperta alla solidarietà e all'esperienza del sacro

di Giuseppe Toigo

Nel 1542, davanti agli estimatori feltrini Iseppo da la Porta e Liberal dal Tor, Francesco de Zanvetor de Pasqualin, contadino di Arten, dichiara per iscritto con formula di giuramento di possedere una casa con cortivo e cinque minuscole proprietà di mezza quarta ciascuna, variamente dislocate (1): in totale, cinquecentotrenta metri di superficie coltivabile ai quali si aggiungono uno *ster e tre quarte* (2) alla Fossa e uno al Gaz tenuti in affitto.

Allevare bestiame su alcuni fazzoletti di terra, che le necessità impongono di dissodare fino all'ultima zolla, è come attingere acqua a una sorgente in secca, ma il giovane contadino ha davanti a sé l'esempio di altri suoi paesani che alle mancate fortune del censo opponevano l'ingegno e la volontà: si associa a Sebastian Brichorn e insieme con lui riesce a tirar su una *manza* e un *vedelo* (due anni e un anno rispettivamente) che all'atto della denuncia sono già una promessa per l'immediato futuro (3).

La cooperazione è una pratica alla quale i contadini delle società evolute

"... dovunque è l'uomo, ivi sono gli effetti manifesti de' suoi istinti e delle sue facoltà". (MARCO MINGHETTI, *Scritti politici*, a cura di Raffaella Gherardi, Roma, 1986, p. 118).

ricorrono per accrescere la produzione e adeguarla all'economia di mercato; l'aiuto solidale era un costume e una regola di vita che gli antichi lavoratori dei campi assecondavano per combattere l'indigenza.

La povertà e la solidarietà erano fra loro legate come il condannato alla sua croce ed erano, ad un tempo, la causa e il mezzo che portavano gli individui a cogliere la dimensione e il senso vero dell'esistenza.

Non che l'armonia e la concordia regnassero assolute, perché le angustie erano tali che le liti potevano scoppiare anche per rivendicare le foglie che dal proprio albero cadevano entro i confini altrui o per difendere il diritto alla sopravvivenza dell'intera comunità, ma era sempre una disinteressata disposizione dell'aiuto reciproco che governava i rapporti tra le persone.

Appena fuori di una cerchia ristrettissima di privilegio la miseria era diffusa, totale: opprimeva i corpi e mortificava gli animi senza concedere aperture alla speranza.

È difficile dire a quali attività si

applicassero gli artenesi nei secoli andati, ma è altrettanto difficile pensare che, oltre all'agricoltura, ne praticassero altre che dessero origine a lucro o a benessere (4).

Piccoli proprietari o nullatenenti, il loro destino e la loro fonte di sostentamento era la terra e il bracciantato una condizione esclusiva e comune ad entrambi, soprattutto durante i secoli di dominio veneziano.

Esso si risolveva in un *andare in opera*, alla giornata, per un soldo o un pugno di farina e il segno che lasciò non solo incise nella vita di relazione originando conflitti di classe e rapporti di malevole diffidenza fra il contadino miserabile e il possidente fortunato, (5) ma influenzò persino l'uso di calcolare le superfici prative di montagna: *opere* venivano chiamati i lavoratori agricoli occasionali, e *opera* era anche l'equivalente di quattro *ster* di terra prativa falciabile da due braccia nell'arco di una giornata (6).

La ricchezza fu sempre "in cima al pensiero" degli uomini in ogni tempo e molteplici fattori concorsero periodicamente nella storia d'Italia e d'Europa a renderne più avvicinati i confini.

Ad ogni aumento di benessere nelle libere città comunali dopo il Mille seguì di solito un apprezzabile fiorire dell'agricoltura nelle campagne (7) e le plebi contadine incominciarono a mettere il piede un po' più in alto del gradino minimo di sussistenza, ma la vita delle popolazioni rurali delle vallate bellunesi continuò ad essere ben dura se è vero che già prima del Quattrocento un barile di sardelle e due botti d'olio bastavano a soddisfare le esigenze durante l'in-

tero periodo della Quaresima (8).

La posizione del piccolo borgo contadino di Arten ai margini di una conca valliva altimetricamente poco elevata e ben protetta, con terreno favorevole alle coltivazioni, ancorché di duro impasto e di qualità mediocre, (9) non è di per sé fattore trascurabile allo sviluppo delle attività agricole.

Un'insospettabile presenza di bestiame grosso già nel 1542 fa pensare a una comunità che produce e riesce a fronteggiare la miseria, ma bisogna subito vedere se l'impressione corrisponde a verità: all'intimazione (10) fatta al giurato di Arten di inviare a Feltre nei giorni di giovedì, venerdì e sabato della prima settimana di luglio trenta capifamiglia per volta con l'obbligo di presentare la lista de "li loro beni proprii et bestiame di qualonque sorte", oltreché di ogni altro bene tenuto in affitto, rispondono settantanove coltivatori.

Una trentina di essi denuncia soltanto terra: talvolta un migliaio o poco più di metri, talaltra qualche centinaio soltanto e neppure propria; e in una società nella quale difficoltosissima è la pratica di un lavoro alternativo ciò costituisce una prima grave limitazione del diritto a un'esistenza che non sia perennemente angosciata dal bisogno.

Oltre alla solita casa con cortivo o con cortivo ed orto (il sedime è un'eccezione) gli altri quarantanove capifamiglia dichiarano agli estimatori un numero complessivo di animali così composto: sessantotto vacche, trenta buoi, dodici manzi o manze, trentatre vitelli o vitelle, centocinquantanove capre e ventun *bodette* (11), settecentosessantadue fra pecore, agnelli e montoni.

Mancano i cavalli e gli asini (che sono sostituiti dai buoi) e si tace di maiali, conigli e pollame o perché beni troppo mutevoli o perché in verità poco o affatto posseduti, anche se galli e galline e *ossi di porco* in un paio di casi vengono concordati per pagare l'affitto dei campi (12).

I colpevoli di falsa dichiarazione sapevano di essere puniti con venti lire di piccoli (13) e con il sequestro del bene celato, per cui si deve presumere che quelle denunciate fossero tutte le vere sostanze e che la comune gente dei campi non consumasse d'ordinario né carne (14) né uova e forse pochissimo latte sia perché era necessario ricavarne burro, formaggio e ricotta sia perché le vacche erano mal distribuite e chi ne possedeva una o due poteva dirsi ricco e fortunato; ricco, ben s'intende, in relazione alle capacità produttive dei tempi.

Dei sette-otto contadini meglio sistemati mi soffermo a considerare Zamaria de Bastiano de Tis: un sedime di case con cortivo, un *cesura* (15) di due particelle di terra magra attorno e undici piccole pezze dislocate un po' ovunque (a Spin, ai Grez, in Zir, in Lasta, in Roncon...) per un totale di settemilacentodieci metri. Con gli altri trentasettemila crescenti sui quali paga l'affitto, mantiene tre vacche, due buoi, due manzi e con tutto ciò che ricava una famiglia.

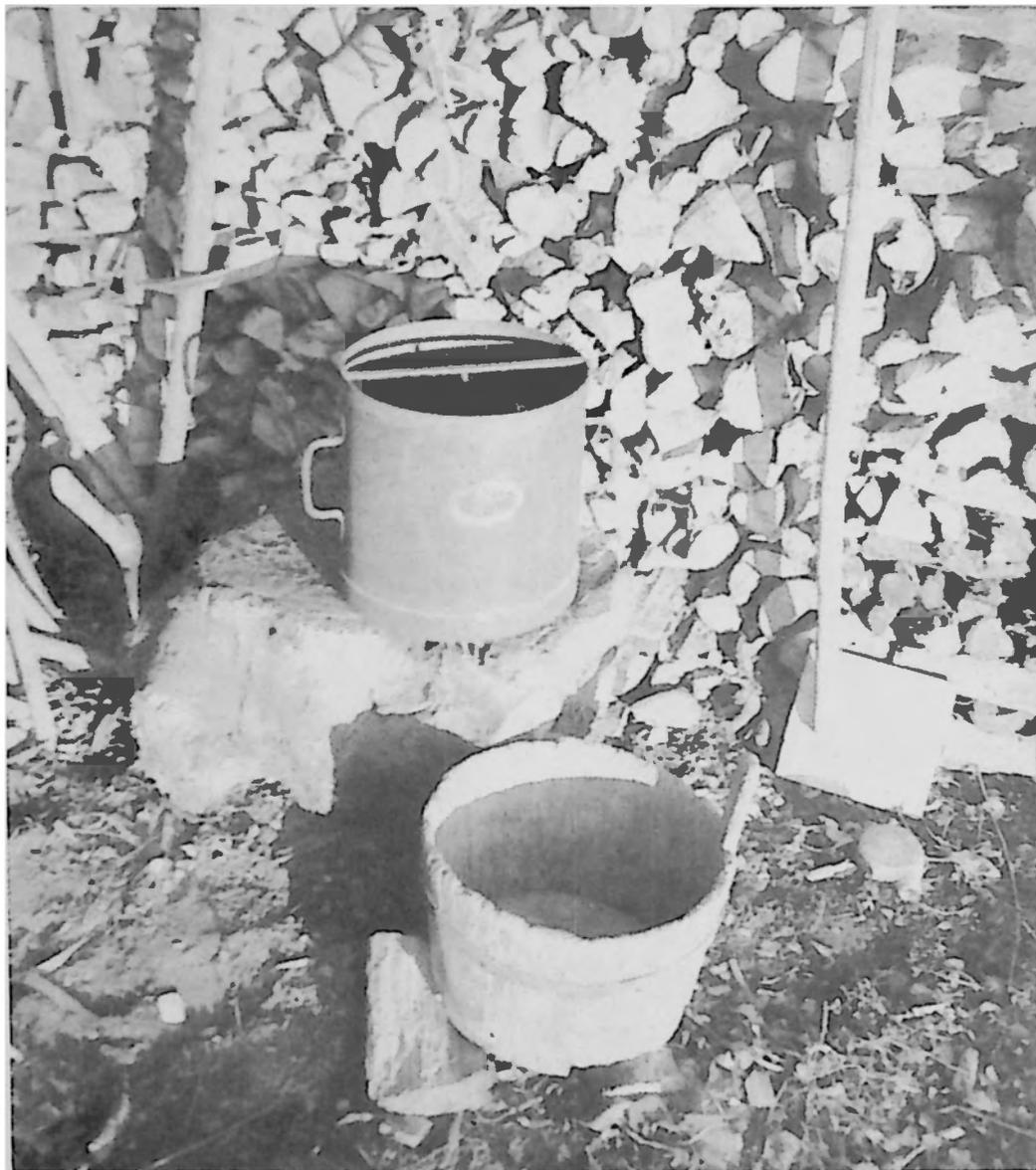
Il contadino moderno, che disponesse di un'identica quantità di terra, non avrebbe che l'alternativa dell'abbandono, ma abbandonare, allora, significava alimentare la schiera di coloro per i quali la vita si riduceva a una quotidianità priva di certezza. Grande

diffusione ebbe sempre, in tutto il Feltrino, l'allevamento degli ovini e la connessa produzione laniera vivacizzò le attività manifatturiere fin dal secolo XIV assicurando lavoro e offrendo possibilità di guadagno (16), ma le settecentosessantadue pecore denunciate dai capifamiglia di Arten, quasi a conferma della comune opinione secondo la quale la fortuna busserebbe puntuale alla porta del ricco, appartenevano pressoché tutte ai cinque più facoltosi di essi, possessori anche di vacche e di buoi (17). Agli altri potenziali allevatori non doveva rimanere che il desiderio di incrementare una stalla nella quale si trovava talora una vacca o qualcosa di più, talaltra una o due capre soltanto.

Nelle relazioni che i podestà veneti inviavano al Senato della Repubblica alla fine del loro mandato biennale gli aggettivi "povero" e "miserabile", talvolta espressi al superlativo, sono i più usati per definire la natura del territorio feltrino; un territorio coltivato perlopiù a frumento, farro, segala, miglio e sorgo (non escluse alcune altre colture specializzate o in via di diffusione (18), ma oltremodo avaro sia perché aspro e "giaroso" sia perché esigente, per produrre, di grande "abbondanza di grassa" (19).

Se le biade di scarso pregio in anni normali riescono a soddisfare il fabbisogno alimentando anche il contrabbando verso i paesi soggetti all'Impero (20), il merito è attribuibile all' "industria dei contadini ai quali la necessità ha insegnato salire i più ardui et alti boschi, et quelli coltivare per sostentarsi" (21).

Ma l'industriosità e la laboriosità, dai rettori veneti più volte esaltate, non



*Uno ster in uso presso i contadini e una quarta da mugnai.*

*Lo ster era misura agraria di superficie e misura di capacità per aridi. Fra l'una e l'altra esisteva una stretta relazione, poiché la prima (mq 848) era pari all'estensione di terreno che si poteva seminare con il contenuto di uno ster (15 Kg di granoturco ossia 20 litri di liquido).*

*Il modello ritratto in fotografia è regolarmente bollato mediante tre punti di stagno fatti colare sotto il bordo superiore e uno sopra il bordo inferiore.*

*Lo ster e la quarta usati dai mugnai erano di legno ed avevano capienza maggiore di quelli adoperati dai contadini.*

*Una quarta di farina era il compenso con il quale il mugnaio si riteneva pagato per la macina di tre ster di granoturco.*

bastano, purtroppo, a vincere un ambiente fisico "miserabile" (22) per la sua eccessiva "strettezza ed asprezza", per le nevi e il gelo che ritardano le semine e le brine che rubano il raccolto (23), per le piogge che dilavano i pendii improtetti e "menano giù gran ghiaioni" danneggiando le case e la campagna (24).

Le biade grosse, che abbisognerebbero di un terreno pastoso e profondo e di un clima regolare, non rendono e la gente "non ha del suo mangiare che per sei mesi" (25).

Guai se le autorità preposte al governo comunitario avessero mancato di intervenire con periodiche distribuzioni di granaglie a prezzi popolari e con pagamenti dilazionati; per impedire lo scivolamento in una condizione di inedia la solidarietà pubblica si imponeva per necessità (26).

Mi è riuscito infruttuoso il tentativo di giustificare con l'ausilio di documenti la diversità di classificazione, in epoche tra loro vicine, delle terre lavorate dai contadini di Arten nel Cinque-Sei-Settecento, tuttavia mi pare indubitabile che le fonti estimali le indichino di qualità perlopiù scadente; una qualità che varia di piega in piega del terreno, reso arabile e adatto alle seminazioni da un continuo lavoro di spietatura soprattutto nella fascia che va da Passacross, a Spin, alla Fossa, al Cass (27).

Dei settecentosessantuno *ster* riportati in estratto dall'estimo del 1596, quattrocentosessantuno vengono considerati di buona resa, quarantanove addirittura di ottima, mentre passano per scadenti i restanti duecentoquarantuno; ma nel 1625 le percentuali si invertono: sono settecentottantasei su ottocentot-

tantasette gli *ster* di terra considerata scadente, mentre nel 1679 la parola "pessima" ricorre da sola in ben quattrocentotrentanove denunce su novecentosettanta (28).

Se la terra era dunque posseduta a fazzoletti e non rendeva e i soldi erano poco conosciuti, è facile immaginare quali fossero le condizioni di quei figli dei campi ascrivibili al numero di coloro che a Settecento inoltrato, in epoca di grande stagnazione delle attività economiche e commerciali, erano ormai diventati cronici insolventi "delle pubbliche gravezze" (29).

Ma quella era la realtà; e del resto già alcuni decenni prima il pievano l'aveva assai chiaramente evidenziata riferendo al vescovo che entro la sua giurisdizione (Fonzaso con Arten e borghi minori) non c'erano usurai: non potevano esserci perché, se si fossero fatti bene i conti, si sarebbe scoperto che a vantare crediti erano piuttosto i "luoghi pii" (30). Il che conferma che persino nella popolosa *villa* di Fonzaso, abitata da mercanti attivi e intraprendenti e da una élite di contadini che aveva risolto i fondamentali problemi, c'era gente del popolo che ricorreva alla Chiesa per chiedere aiuti e non soccombere alle difficoltà (31).

La Chiesa, dal canto suo, era sensibile e sollecita nel prodigarsi, se non per sanare, almeno per lenire una piaga sulla quale lei per prima non poteva chiudere gli occhi.

Risaliva ancora alla visita pastorale del 1581 un decreto del vescovo Federico Corner inteso a stabilire nuovi criteri nella distribuzione delle elemosine ai poveri e ai vecchi della parrocchia il

giorno di San Michele:

"... che se li poveri se lamenterano - prescriveva il visitatore - si debba far detta elemosina solamente alli poveri, et se non se lamentano farla secondo il solito".

"Et gli homeni presenti in gran numero - riferisce la cronaca - amoni a far et osservare quel tanto che [era] stato ordinato" (32).

Si possono ben supporre le reazioni dei poveri a un'intimazione che, in fondo in fondo, si rimetteva al loro senso di misura, tuttavia niente di specifico si conosce. Si sa solo che esistevano e che al numero imprecisato, ma senza dubbio modesto dei beneficiati, molti altri se ne sarebbero potuti aggiungere perlomeno ad Arten, dove l'edilizia era ancora ferma alla sega e all'accetta e le case nulla avevano che lasciasse trasparire il senso di dignità di chi le abitava.

"Domus a ligno cooperta paleis" (casa di legno coperta a paglia) è annotazione ricorrente e frequentissima nell'estimo del 1527.

Su sessantatre abitazioni iscritte, cinquantotto hanno struttura di legno e di esse cinquantatre sono tuguri coperti di paglia (33); cinque soltanto, pur usando il medesimo tipo di copertura, sono costruite a sassi ("domus muratae").

Di paglia è anche il tetto dell'unico mulino esistente e dell'unica stalla dichiarata: unica stalla, naturalmente, separata dall'abitazione, perché di solito persone e animali nascevano e morivano in condizioni di pacifica convivenza; gli uni, dove c'erano, indispensabili alle altre, oltreché nel fornire cibo e lavoro, anche nel generare calore.

Duecento anni più tardi la situazio-

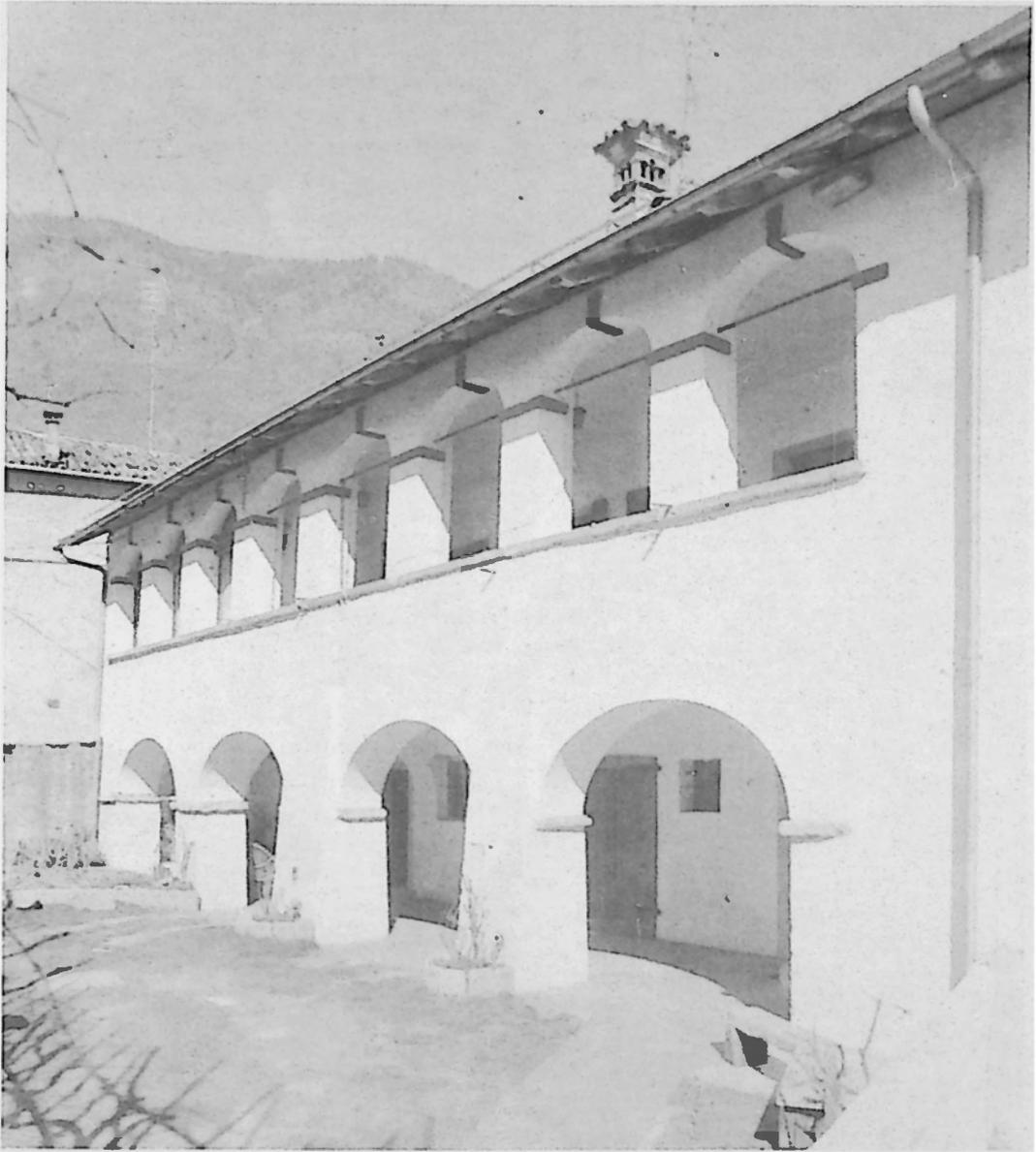
ne abitativa appare migliorata. Non si riesce a sapere quante delle ottantacinque case denunciate nel 1717 abbiano struttura muraria, tuttavia i tetti di paglia si sono ridotti a sette, mentre sono saliti a quarantatre (erano cinque nel 1527) quelli protetti con scandole di legno.

Il segno di una positiva, graduale evoluzione appare anche dalle diciotto abitazioni sulle quali il materiale più pregiato (le scandole) ha ormai sostituito per metà quello più comune (la paglia) e da quelle due (due soltanto) sulle quali compaiono in proporzione di un terzo anche i coppi.

Esistono un forno, una fornace, una bottega di cui non si conosce la destinazione (34) e due mulini appartenenti l'uno a Simon Bazzocco del fu Pietro, contadino di consolidate fortune, l'altro a Martin Angeli, fonzasino, prete e possidente dell'alto ceto.

Non v'è dubbio che Arten non è più, almeno esteriormente, quel borgo meschino e mal piantato di due secoli addietro, ma la povertà è ancora dovunque toccabile soprattutto per mancanza di leggi eque e rigide che pongano un freno alla prevaricazione delle classi elette e alla spinta capitalistica di alcune famiglie di benestanti.

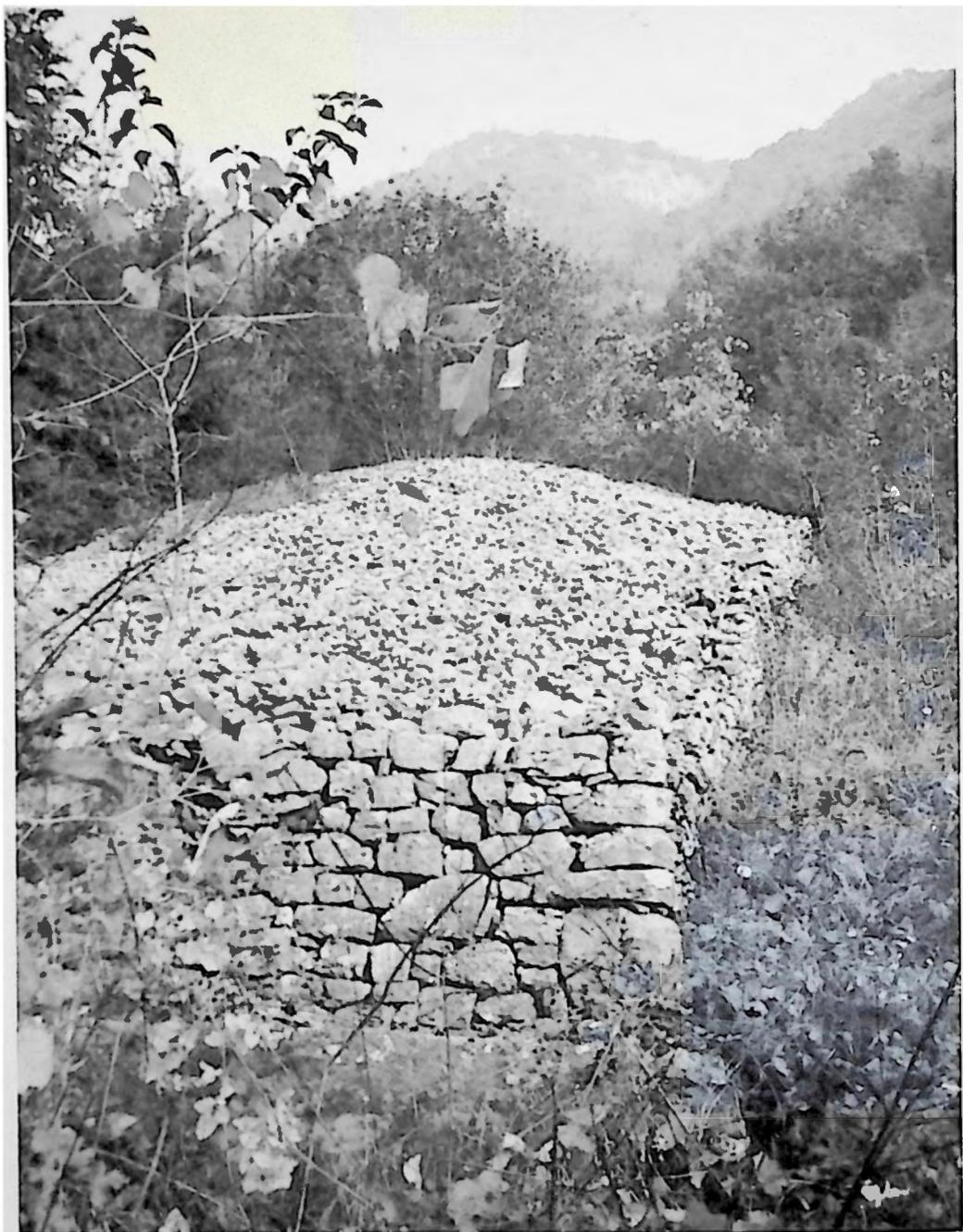
La terra appare sì meno polverizzata e gli appezzamenti minuscoli fortemente ridotti: (settantatre sono quelli inferiori ai due *ster* nel 1679, contro i novantatre del 1625 e i centododici del 1596), ma a beneficio di pochi grandi e medi proprietari (non tutti del luogo) che hanno accorpato terreni a scapito di coloro che hanno dovuto svendere per debiti (35).



*Attuale casa De Bastiani, civico 36 di via Lunga.*

*La data incisa sulla parte anteriore del comignolo (1726) ne indica senza equivoci il periodo di costruzione, mentre l'ostentata signorilità, assai bene evidenziata dal perfetto equilibrio fra impianto strutturale e disegno architettonico, ne suppone l'appartenenza a quella ristrettissima classe di cittadini distinti o di campagnoli ingentiliti che nel Settecento avevano accumulato terre e capitali.*

*Per una serie di particolari, emersi o presenti soprattutto in altre case dislocate a due passi lungo la stessa via e facili a colpire l'immaginazione popolare (ritrovamento di ossa di urne, architettura atipica e raffinata, anditi riposti e cunicoli ciechi), essa è tuttora ritenuta sede di ex convento, ma è sufficiente leggere le relazioni stese dai parroci in occasione delle visite pastorali per trovarvi implicita o espressa smentita. (Foto Dalla Giustina Vittorio - Arten).*



Monte Avena, località Vignòle (anticamente anche Gaz): un *masaron* ottenuto con i sassi di dissodamento di un breve tratto di costa montana ridotta a vigneto. Dimensioni 9 x 16 x 1,20-1,50 circa. Le vigne circostanti, abbandonate, sono invase da cespugli e rovi.

Relativamente ai tempi un Iseppo Fornari, un Martin Tagliapietra, un Andrea Dall'Osto, un Salvador de Salvestri e lo stesso Simon Bazzocco, che ho ora citato, stanno bene e pagano tributi ragguardevoli <sup>(36)</sup>; i fratelli Angeli e Iseppo Tonelli hanno il piede in ogni angolo della campagna <sup>(37)</sup>, ma tutti gli altri continuano a rimestare nel paiolo la stessa farina e a vivere di espedienti.

Il numero dei coloni è elevato, eccessivo rispetto alla quantità della terra che lavorano e ai frutti che vi ricavano.

Essi sono poco meno di una ventina nel 1679 e qualcuno di più nel 1717 <sup>(38)</sup>; si sdebitano normalmente con la metà del raccolto o comunque con beni di natura secondo quanto riescono a spuntare nella trattativa con il padrone, ma il fatto che si faccia conto prezioso del gallo o della gallina <sup>(39)</sup> del congio di vino o del pugno di piselli è indice di un'economia contadina e familiare nella quale ogni chicco di grano è contato e numerato.

Quando i rettori veneti, abbastanza usi a guardare con occhio freddo e distaccato la realtà del distretto, riconoscono esservi "infinitissimi poveri" oppure, a seconda del modo di vedere, parlano di "infelice e numerosa povertà", di "contadinanza tutta et nell'universale et nel particolare (...) poverissima", di "debitori infelici" e di "abbattuti sudditi" a tal segno ridotti da "meritare il pubblico generoso compatimento" <sup>(40)</sup> presentano un quadro nel quale la tinta nera della povertà e della miseria si estende fino ai bordi interrotta da macchie chiare, a volte rade a volte un po' più fitte, a seconda della presenza di circoscritte aree distinte dal contras-

segno del favore.

Arten, appena ad Ovest di questo quadro, emerge solo con pochi tetti dalla coltre scura sotto la quale centinaia di persone cercano di combattere le quotidiane strettezze con un lavoro ingegnoso e paziente di dominio della montagna e di radicale sfruttamento della campagna.

Dalla prima metà del Seicento i cereali tradizionali incominciano ad essere sostituiti in misura sempre più larga dal granoturco, che nel giro di alcuni decenni sembra già costituire il genere di consumo fondamentale di tutta la gente umile del territorio: "... nei luoghi montuosi e sterili - scriveva nel 1702 il podestà Vincenzo Riva - le scemine, che si fanno, sono per lo più formentoni; puoche essendo l'altre de formenti, che non si consumano, se non dalle persone civili; tutti gli altri si nutriscono di farine gialle, che chiamano di sorgo turco" <sup>(41)</sup>. In coltura mista con il mais o in sostegni propri, tra un filare e l'altro delle viti, anche il fagiolo incominciava a conquistare spazi agricoli di rilievo <sup>(42)</sup>. Polenta di farina gialla con puina <sup>(43)</sup> o con altre dosatissime porzioni di "companatico" e fagioli *a branche*, non conditi <sup>(44)</sup>, costituivano il pasto di mezzogiorno e della sera e spesso, negli anni più difficili dell'Ottocento e durante la grande guerra, anche l'unico.

Delle zucche come alimento alternativo e dei fichi secchi in funzione di formaggio (polenta e fichi), si hanno notizie soltanto orali. Si sa, però, che la coltivazione di questo frutto, ora cessata, s'addiceva molto bene ai pendii soleggiati dell'Avena, dal Col dei Toighi a Noscài.



Non basta, naturalmente, l'accenno a "una rostidora de castagne trista" in un inventario di beni del convento di San Rocco sopra Zermen fatto l'anno 1535 <sup>(50)</sup> per comprovare la coltura del castagno in zona, tuttavia è noto che i boschi di mezza quota ospitavano castagneti ben curati e nel periodo di maturazione del frutto anche ben guardati, fino alla metà di questo secolo.

Attorno ad Arten ricco ne era il Roncon, assai meno l'Avena e l'Aurin per i pendii più impervi e il terreno più roccioso. Il legno di castagno, che mal si sposa con le esigenze del focolare, stabili con la vite un connubio fecondo e per lunghi secoli apportatore, fra i contadini, di qualche sollievo come più avanti dirò.

Ora, invece, conviene precisare che piselli, noci, castagne e frutti di varia specie erano annoverabili fra i prodotti integrativi che poco incidevano sui bilanci familiari.

La cattiva distribuzione delle proprietà, la loro eccessiva frantumazione, la necessità di non sottrarre terreno alle colture di base, l'empiria nel lavoro unita alla carenza di mezzi e all'ignoranza in fatto di innovazioni agricole erano altrettanti ostacoli allo sviluppo delle colture secondarie; le quali, se tappavano un buco in dieci famiglie lasciavano aperta una falla in altre cinquanta.

Il pericolo, quando si parla di vita contadina (e in taluni studi, anche recenti, questo pericolo lo si avverte) è costituito dalla tendenza alla generalizzazione, che distorce la realtà o viceversa alla idealizzazione, che la riveste d'incanto e la proietta in un mondo edenico, distaccato. Per cui, agli inizi

del Seicento la valle percorsa dal Piave, da Belluno a Feltre e adiacenze, si presenta al Doglioni "si dilettevole et amena che oltre l'abbondanza de' grani, vini et frutti di tutta perfezione ha così larghi et fioriti prati, così ben coltivati et vaghi colli, et così fresche et limpide fontane con folti boschetti et si bene abbondanti di cacciagione et copiosi d'ogni parte d'augelli, che cadaun che ci si ritrova (specialmente l'autunno) non si sa augurare più bel paradiso di quello" <sup>(51)</sup>.

Mi paiono accostabili a questo passo le pagine 295-311 del Cambruzzi <sup>(52)</sup>, che offrono un piacevole saggio di prosa arcadico-pastorale; una prosa, però, solo affidata alle suggestioni dell'occhio che ricrea nell'animo immagini di statica bellezza senza cogliere affatto la complessa realtà dei villaggi e della montagna e le immani fatiche del quotidiano.

Nel mondo contadino preindustriale la vita fu ricerca continua d'un punto di equilibrio su un terreno spigoloso e pieno di avvallamenti. Per non cadere bisognava livellare, creare piccole basi d'appoggio, inventare soluzioni per aggirare gli ostacoli, essere presenti, sempre, con tutto intero il proprio essere. Ogni decisione veniva presa nel segno della massima economia. Era per una questione di precaria economia che si imparava via via a eliminare i bisogni che non fossero necessari. E così, per la stessa questione, si vendevano le *giàse-ne* di porta in porta a misurini di pochi grammi, si appendevano file di *coinze* alle travi del solaio, si seccavano le corniole per succhiarle d'inverno <sup>(53)</sup>; si raccoglieva il tributo degli animali lungo il percorso dalla stalla alla fontana

per concimare il campo e per lo stesso fine si deponava il proprio in quella "trabaccola di legno mal costrutta" (54) ch'era il gabinetto appena fuori dalla porta di casa; si calzavano, inoltre, zoccoli e damie; non si correva dal medico dapprima perché non c'era, poi perché bisognava pagarlo e non si andava a scuola di leggere e scrivere (55).

Teresa Soci aveva appena compiuto dieci anni che già imparava da sua madre a vendere quelle piccole cose ordinarie che servivano in casa e a raccogliere stracci nei paesi del Sovramonte, a Faller, a Canal San Bovo fino a Caoria.

Vi andava con l'asino e il carretto seguendo gli itinerari di sua nonna che in pieno Ottocento il carretto se lo tirava a mano.

- *Riva la Marieta fordeseta!* (56) - gridavano i bambini quando scorgevano da lontano il mercatino ambulante. E la Marietta con sua figlia Teresa incominciava il giro consueto di via in via, di casa in casa.

Vendeva filo, bottoni, calze, elastici, cordelle fatte a mano e raccoglieva stracci sui quali guadagnava un soldo per chilo.

- Ma che vita! - si lasciava scappare la Teresa quando raccontava; - era come andare per carità -.

Cuocevano la polenta nelle case che le ospitavano o ne ricevevano qua e là qualche fetta. Dormivano sulle foglie o sul fieno e riposavano all'aperto; un sacchetto di sabbia riempito lungo la via sostitutiva spesso il guanciaie.

Sedute sul carretto o camminando accanto all'asino recitavano la Via Crucis e pregavano; pregavano anche in

compagnia della famiglia presso la quale sostavano per le necessità del loro mestiere e per consumare insieme quel poco che capitava (57).

Teresa e sua madre erano ormai le ultime eredi di un mondo di venditori girovaghi che riuscivano a vivere collocando qua e là quelle piccole cose dell'uso corrente che nella chiusa economia della famiglia contadina entravano come oggetto di acquisto attento e controllato.

Tolti i cereali e i legumi, che prima di finire sulla piazza servivano all'alimentazione, i contadini di Arten si ingegnavano con la coltura della canapa, del baco da seta e della vite. Non era una loro esclusività la coltivazione della canapa, dato che in parecchie zone del Feltrino essa veniva praticata, tuttavia ai margini del Levica, per la lunghezza della campagna, i *canevai* occupavano ampi spazi e i fossi di macerazione proliferavano, alimentati dall'acqua della Roggia (Rodeta), fin quasi dentro l'abitato (58).

Un "caneval appresso le case" è documentato nel 1679 (59) e la curiosità di sapere se fosse soltanto sperimentale oppure indizio di un'attività diffusa e già da lungo tempo avviata ha scarsa importanza; importante invece è poter affermare che per vari secoli, fino all'immediato, secondo dopoguerra, la canapa fu "una delle componenti più tipiche di un'economia contadina intesa all'acutoconsumo" (60); dalle lenzuola dotati di finissimo tei, a quelle di stoppa più grossolana, dure e fredde; dalle camicie agli asciugamani (canevaze), dalle gonne alle tele di vario uso tinte con il mallo di noce, tutto rientrava in quella



nel 1686 l'arciprete dichiarava che le entrate del Beneficio erano costituite da biade, da decime, da "primizie donate da famiglie d'abbene" e dal denaro ricavato dalla vendita di foglie per "cavalieri" (62) testimoniava in questo settore un commercio non trascurabile.

Erano anni buoni per chi riusciva a

metter su un certo numero di graticci (gardize), perché i setifici del Feltrino non erano ancora investiti dalla crisi che sul finire del Settecento costringerà l'ultimo alla chiusura (63).

Vero sollievo alla povertà, ma non sua eliminazione, fu tuttavia la vite.

## NOTE

1) *Estimi 1542*, n. 330, c. 473 r. e v. (Arch. st. com. di Feltre).

2) *Ster feltrino*: misura di superficie agraria equivalente a 848 mq.

3) La consuetudine di associarsi riguardava privatamente le singole persone, ma i rapporti associativi erano regolati da norme statutarie.

Oltre ai due, cui ho accennato, i contadini comproprietari sono otto e hanno un patrimonio complessivo di due vacche, un vitello, sei capre. (*Estimi 1542, cit.*)

4) Sulle possibili attività alternative a quelle agricole, da parte degli Arteniesi, si può soltanto congetturare. Essi ebbero sempre vocazione agricola e se furono muratori, fabbri e falegnami, formai o mugnai, lo furono limitatamente alle esigenze locali senza cessare di essere contemporaneamente contadini.

Cognomi e soprannomi (Muraro, Tagliapietra, Dall'Osto, *Fornari* e *Muner*) evidenziano un etimo inconfondibile, ma non raggugliano affatto sull'entità e la varietà del fenomeno occupazionale.

"Quel territorio - scriveva Vincenzo Viario nel 1602 - ha ville cento e due ma piccole et senz'altro negotio d'arte, che di lavorar la terra, e nodrir greggi, eccettuata la villa di Fonzaso, villa grossa, et commoda, che ha alquanti edificij ove si seggano legnami in grandissima quantità sopra il fiume detto del Cismon, et vi sono mercanti di qualche negotio". (*Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma. Il-Podestaria e Capitanato di Feltre*, Milano, 1974, p. 283).

Quattordici erano i segantini forestieri "d'incerta abitazione" (due provenivano da Oliero e Valstagna) che nel 1667 lavoravano a Fonzaso (*Status animarum 1667*, f. 16, Arch. Curia Vesc. Padova).

Che anche qualche Arteniese vi trovasse la possibilità di guadagnarsi il pane non è improbabile, ma ciò non modificava l'economia del borgo.

5) "El temp e i soiri i fa quel ch'i ol lori"; "El poaret l'à sempre tort"; "I difeti dei siori i diventa virtù sol parche i e siori, le virtù del poaret le ris-cia de esser difet sol parche l'é poaret": queste massime nate dal popolo, senza origine definita di tempo e di luogo, sono un icastico compendio di concreta sociologia; il più efficace a rappresentare la realtà prima che i diritti civili diventassero comune acquisizione. E in nome dei troppi suoi difetti elevati a virtù la classe egemone non si faceva scrupolo di rammentare alla moltitudine plebea la sua ininfluenza, sottoponendola a grossolane scortesie, persino

nei luoghi di pubblico spettacolo.

Avveniva pertanto che anche a Feltre in pieno Seicento, secondo il costume del tempo, dai palchetti del teatro nobili e cittadini titolati gettassero gli avanzi dei loro lauti spuntini sulle teste del basso popolo che occupava la platea. (ANITA DE MARCO, *Il teatro di Feltre*, tesi di laurea, Urbino, anno acc. 1970/71, p. 21).

Si farebbero discorsi inutili se si parlasse di benevola comprensione fra classi elevate e classi subalterne, di diritti nel lavoro, di giusta mercede e così via, prima (ma anche dopo) lo scossone rivoluzionario di Francia.

Il contadino proletario conosceva soprattutto una parola: *el parón* (il padrone) del quale metteva a nudo l'autorità e il potere con la sua pratica e severa saggezza: "el pan del parón l'à sète croste".

Ma quando questo pane gli pareva troppo contato o inadentabile, interiormente si ribellava. Nacque così quel recitato (o cantato) non privo di forza contestatrice e di vigorosa quanto importante ironia che fino al secondo dopoguerra tutti conoscevano bene: "Se 'l parón/el me dà on salado/ vado de viado/ vade de viado/ (lavoro ancora di lena) se 'l parón/ el me dà na puina/ doma de matina/ no 'l me vede pi".

- 6) *Estimi 1542, cit.*, c. 483v.-487v.: Zamaria de Bastiano de Tis denuncia due pezze di prativo non sue in Roncon, l'una di "quattro opere e mezza", l'altra di "mezza opera".

*Estimi 1717*, n. 469, c. 86, (Arch. st. com. di Feltre): Vettor Zugni denuncia il possesso di due pezze di terra in Roncon (località Subiòr) di "due opere" l'una e di "stara otto o opere due" l'altra.

La denuncia in opere (generalmente per le proprietà di montagna) ricorre anche negli estimi del 1527 e 1537.

- 7) Marco Minghetti, *Scritti politici, cit.*, p. 122-125.

- 8) *Relazioni dei Rettori Veneti, cit.*, p. XXXIII. "Polenta e scopetón" (aringa sotto sale) era il pranzo ricco della gente povera, ma le aspirazioni della cucina mal si conciliavano con la mancanza di denaro. Veniva assai adottato allora quell'espedito, frutto di necessità, che consisteva nell'appendere uno *scopetón* sopra la tavola, perché ogni commensale, a turno, potesse insaporirvi (tociar) il boccone di polenta prima di ingoiarlo. E tutti si consolavano con quel proverbio che era nato da loro e che diceva: "Meio on scopetón che dura che on polastro che finiss".

- 9) E. Migliorini-A. Cucagna, *La casa rurale della montagna bellunese*, Firenze, MCMLXIX, p. 7.

- 10) *Estimi 1542, cit.*, c. 448 r.: "Joannes Maria Georgio potestatas et capitane Feltri. Desiderando noi veder il fine de la descriptione del novo estimo, però commandemo à ti zurato della villa darten che in pena de L. 20 de pizzoli da esserti contrafacendo tolta et applicata alla fabrica del palazzo debbi zobba, venire, et sabbo per mandar trenta al zorno de li cappi di famiglia de la tua villa qui a Feltre a denonciar li loro estimi et beni à ms. Iseppo da la porta et à ms. Liberal dal Tor estimatori creati per il sp. Consiglio alla presentia de ms. Zambatta pasolle assistente per il populo imponendoti che a nome nostro debbi poner pena à tutti li capi di famiglia che citerai de L. 20 se non veniranno à denontiar li loro beni nel termine à loro parte assignato, qualli denonciar debbano prima li loro beni proprii et bestiame di qualonque sorte si proprio come alla parte over affitto et successivamente tutte le terre loro tengono a fitto, al terzo, alla parte, overo à livello di qualonque persona denunciando etiam molini et montagne si proprie come che hanno ad affitto volendo etiam che le terre de quelli se hanno (...) de lor colte siano poste et descritte in estimo per molte legitime cause, intimando à tutti quelli che nel denonciar de li lor beni à lestimo pretermeteranno alcuna pezza di terra over bestiame, quelle tal terre et bestiame non denonciate se intendino esser perso denotandovi che quelli veniranno con le lor polize de li beni soi subito dato il zuramento seranno espediti, de parte Comunitatis Feltri die 4 iulii 1542. (...)

11) *Bodetta* (termine italianizzato di *bodeta* con la *d* interdentale fricativa) è una capra giovane che non ha ancora figliato.

12) Nel 1527 il contadino che lavora le terre della chiesa di San Nicolò, oltre a una certa quantità di prodotti del campo ("stana octo frumenti, octo siliginis", ecc.) deve corrispondere come pagamento anche "par unum pollastrorum, quatuor galinas et ossum unum suis" (un paio di pollastri, quattro galline e un osso di maiale) (*Estimi 1527, n. 303, c. 42, Arch. st. Com. di Feltre*).

Nel 1542 i due contadini che lavorano le terre della stessa chiesa (sono Piero e Iacomo da S. Nicolò) pagano anch'essi la loro parte con prodotti del campo, più le solite due galline, due galli, venticinque uova e "un osso de porco ogni due anni". È evidente che per "osso de porco" deve intendersi, qui, un *ossacòl*, vale a dire quel salume ricavato dalla parte dorsale del collo (coppa o capocollo) che nelle famiglie contadine rappresentava l'insaccato delle grandi occasioni.

Data, inoltre, la quantità di terra che lavoravano e il bestiame che allevavano (tre vacche, due manze e due vitelli Piero; due buoi, una vacca, un manzo e un vitello Iacomo) è presumibile che i due fossero fra i pochissimi che riuscivano ad avere, magari ad anni alterni, il maiale.

13) In quegli anni il salario dell'idraulico comunale era di ventiquattro lire mensili e di dodici quello del sellaio (*Consiliorum Liber III, n. 36, c. 35v. e 131v., Arch. st. Com. Feltre*), mentre allo scadere del secolo, un cinquantennio più tardi, il portalettore viveva con diciotto lire, con diciotto e mezza l'esattore del Fontico e con dodici e otto soldi il cassiere (*Consiliorum XIII, n. 43, c. 22v e 27v., Arch. st. Com. Feltre*). Le venti lire di multa erano, dunque, una cifra da prendere sul serio, perché avrebbero lasciato a piedi scalzi coloro che dovevano contare sugli incertissimi proventi della terra.

14) Dentro i confini dello stato veneto l'abbattimento degli animali e il commercio delle carni erano regolati da norme assai rigide. Nelle macellerie controllate dall'autorità comunale la carne non mancava, ma era costosa. A Feltre città i banchi di vendita erano normalmente due e i *beccari* che riuscivano a superare il pubblico ballottaggio e farseli assegnare promettevano di tenerli forniti per tutto l'anno con eccezione del castrato che non si poteva vendere nei mesi di giugno e luglio. Alla metà del Seicento (1645) il manzo veniva venduto a sei soldi la libbra, a otto il vitello, a sei il castrato, l'agnello e il capretto, a ventiquattro l'una le corate di vitello ("coradelle") e, cosa che non c'entra con l'alimentazione, anche se indispensabile, a sedici le candele di sego. (*Consiliorum XIII, c. 17v., Arch. st. Com. Feltre*).

I prezzi sono tirati, ma per evitare qualsiasi tipo di concorrenza i due macellai cittadini chiedono e ottengono che "nelle ville eccettuate l'ordinarie non possi essere fatte becharie ne venduto carne in menuto" alle loro stesse condizioni (*Ibid.*).

Ai primi del Settecento (1708) le corate e le candele conservano il loro prezzo invariato, mentre sono lievitate di un soldo le altre carni (*Conseglj XXII, c. 27r e v., Arch. st. Com. Feltre*), nonostante il generale peggioramento delle condizioni economiche del territorio.

Durante tutto questo arco di tempo il maestro d'abaco o maestro elementare percepiva dai quattordici ai quindici soldi al giorno, ma ottanta-cent'anni prima, con un costo della vita meno caro, ne percepiva dodici e per riuscire a farcela era costretto ai salti mortali (G. TOIGO, *Saggio sulla storia della scuola in Feltre: la scuola d'abaco, "Dolomiti"*, 1985, 2, p. 23).

Se si considera, ora, che il valore medio della libbra era attorno al mezzo chilo si capisce subito che la carne non era cibo tanto comune per il popolo. Ma anche altri viveri di ordinario consumo obbligavano ad acquisti oculati e mettevano in difficoltà chi, in qualche modo, non poteva aiutarsi producendoli in casa. Nel 1670 una libbra di lardo costava sedici soldi e impegnava il salario di una giornata, ma con le sue quattordici lire il sapone aveva un mercato altrettanto sostenuto e non favoriva la pulizia e l'igiene.

Trascrivo la lista di alcuni altri generi con le condizioni di vendita cui, nello stesso anno, dovevano

attenersi i "casalini" (pizzicagnoli) e i mercanti:

formaggio pecorino dolce, stagionato,	soldi 18 la libbra
formaggio pecorino dolce, fresco,	soldi 14 la libbra
formaggio pecorino salato	soldi 14 la libbra
formaggio di capra e di vacca [...]	soldi 8 la libbra
formaggio salato "navigado"(?)	soldi 15 la libbra
"puine" salate	soldi 7 la libbra
persutto vecchio (prosciutto)	soldi 18 la libbra
"sopressada et salladi"	soldi 16 la libbra
"sallamon" (salmone)	soldi 18 la libbra
"bisatti" e anguille salate	soldi 18 la libbra
"sardelle" salate, cinque per quattro soldi.	

(*Estraordinario X, 1660-1687*, c. lr. e v., Arch. st. Com. Feltre).

- 15) E. Migliorini-A. Cucagna, *op. cit.*, p. 16, nota 5: "Cesura si chiama, sin dal tempo del Cavassico, un appezzamento situato in prossimità dell'abitato"; il quale appezzamento, però, non sempre era *mestego* come riferisce l'autore bellunese.
- 16) Studi di Annamaria Bagatella Seno e Sergio Claut in "Canapa e Lana", 2, Feltre, 1981, p. 5 segg. Per un utile approfondimento vedasi, inoltre: G.B. FERRACINA, *L'arte della lana e la Fragola dei Tessari di Panni in Feltre*, Feltre, 1910.
- 17) *Estimi 1542, cit.*, c. 447r.-644v.
- 18) Mi riferisco a quelle colture che, come la vite, il lino, la canapa, il gelso, il fagiolo, il sorgo turco, la patata, e secondariamente anche le noci e i piselli, assunsero importanza a seconda delle zone e delle epoche. Alcune si imposero su quelle tradizioni e continuano a rivestire ancor oggi primaria importanza nell'economia del territorio (granoturco, fagiolo, patata); altre vennero abbandonate a mano a mano che si rivelarono scarsamente redditizie o non più necessarie (il lino, la canapa, il gelso e ora anche la vite); altre ancora (noci e piselli) sono affidate al piacere personale di chi ama avere la pianta nel prato o le primizie nell'orto appena fuori di casa.  
Su lino, canapa, fagiolo e patata si vedano gli studi ben documentati di Annamaria Bagatella Seno (*Lana e canapa nei documenti ufficiali e nelle testimonianze storiche, cit.*, "Canapa e Lana", 2 Feltre, 1981, p. 5 segg.; *La coltivazione del fagiolo nel Feltrino*, "Fava, patata, fagiolo, papavero: sistemi e tecniche tradizionali di coltivazione e di utilizzazione nel Bellunese", 5, Feltre, 1988, p. 133 segg.) e di Dino Di Bona (*La coltivazione della patata*, "Ibid.", p. 105 segg.).
- 19) Francesco Salomon, 1636, *Relazioni dei Rettori Veneti, ecc. cit.*, p. 394.
- 20) Lorenzo Donato, 1558, *Ibid.*, p. 233.
- 21) Domenico Priuli, 1572, *Ibid.*, p. 248.
- 22) Antonio Girardo, 1629, *Ibid.*, p. 373.
- 23) Vincenzo Viario, 1602, *Ibid.*, p. 284.
- 24) Michiel Priuli, 1606-1607, *Ibid.*, p. 291.
- 25) Vettor Donado, 1566, *Ibid.*, p. 239.

- 26) Il 25 maggio 1660 i sindaci colmellari deliberano di distribuire "in credenza" alle *ville* del territorio seimila "staroli feltrini" di sorgo turco alla modica cifra di due lire per *ster*. Viene concessa proroga di pagamento fino a tutto il mese di settembre. Alla sola Fonzaso (Arten non è nominata) viene assegnata una quantità assai elevata di granoturco: cinquecento *ster*, contro una media che va dai quaranta ai cento-centocinquanta assegnati alle altre *ville*. (*Extraordinario X, 1660-1687*, c. 1 r. e v.).
- 27) Mi basta ricordare, in questa parte, il gran numero di *masaró* disposti in ogni direzione da Caupo alla Fenadora. Lunghi pochi metri o qualche decina, i *masaró* (grandi mucchi di sassi) testimoniano tutto un lavoro di bonifica durante i secoli per cause che esporrò in luogo debito. La maggior parte di essi venne asportata nel 1979 e utilizzata nella costruzione della variante esterna all'abitato di Arten.  
Salvo acquisti e accorpamenti di terreni avvenuti nelle varie epoche, il *masarón* segnava (e segna tuttora) il confine fra due proprietà oppure delimitava il ciglio di una strada interpoderale. Esso tolse spazio alle colture, ma fornì sempre legna minuta e comodi sostegni per le viti e i fagioli.
- 28) *Estimi 1596, 1625, 1652, 1679, 1717* (estratto-copia), biblioteca privata del sig. F. Zampiero. Nel calcolo non ho compreso i 100 *ster* abbondanti del brolo contiguo alla villa Tonello-Zampiero ("brolo grande") che, se nel 1595 ha terra "buona" o "buonissima", nel 1679 l'ha solo "pessima" o "cattiva".
- 29) "La maggior parte di quelli che possiedono beni vanno in difetto delle pubbliche gravezze, e massime dei compatici", scriveva nel 1741 il podestà Crotta e aggiungeva: "... molti e molti non pagano, non per mala volontà, ma per puro effetto di sventurata impotenza". (*Ibid.*, p. 490). Identica commiserazione avevano manifestato altri rettori che lo avevano preceduto: A. Priuli, N. Donado, A. Baglioni, C. Dolfin (*Ibid.*, passim).
- 30) *Visitationes XXXIII (1666)*, c. 304r. (Arch. Curia Vesc. Padova). Nel "*Nuovo inventario dell'Onoranda Chiesa di S. Gottardo formato l'anno 1830* (registro cartaceo non numerato, Arch. parr. Arten) si trova un elenco con annotazioni accurate di debitori in epoca più recente (1830 e anni immediatamente successivi). Si tratta di persone che hanno chiesto e ottenuto un prestito, talora sotto ipoteca di beni di un fideiussore e che si impegnano a restituire pagando l'interesse pattuito.
- 31) Scrive Francesco Da Mosto nel 1611: Fonzaso è "villa di molto negotio, et piena di edifitij, e sieghe, per il lavoriero, e transito di legnami che si conducono da paesi alieni (...). Questa essendosi abbruggiata quasi meza il marzo precedente (...) hora per le commodità, non solo de quei medesimi contadini, ma de molti mercanti ricchi di desene, e forse centenara de migliara de ducati, che habitano per occasione del medesimo negotio, è affatto restaurata, e ridotta a miglior stato, e conditione di prima (...)". (*Relazioni dei Rettori Veneti, ecc., cit.*, p. 312). Qui è necessaria una precisazione: quando di Fonzaso parla il podestà egli si riferisce al paese (la villa); quando ne parla invece il pievano egli comprende l'intera parrocchia: Fonzaso con Arten e i borghi di Frassenè, Agana, Giaroni.  
Ora è vero che il commercio dei legnami, che tuttavia già nel 1629 andava agonizzando (A. Girardo. 1629, *Ibid.*, p. 373) aveva creato nella popolosa villa una piccola classe di borghesi accanto alla quale ne prosperava un'altra di tranquilli possidenti (anche le case denunciate all'estimo palesano una condizione abitativa meno precaria) ma la grande fetta degli abitanti, insieme con quelli di Arten e dei villaggi più piccoli, cresceva ottusa sui campi senza sapere di scuola e di libri e conduceva la sua vita dura, priva di variazioni, molto lontana dagli agi e dalle comodità.
- 32) *Visitationes, IX*, c. 395v.-396r.
- 33) "Il tetto di paglia - osserva il Migliorini - ha il vantaggio di proteggere dal freddo d'inverno e di mantenere fresco il locale d'estate. Il suo costo è moderato e il contadino stesso può costruire il tetto

e ripararlo quando è necessario” (Cfr. E. Migliorini-A. Cucagna, *La casa rurale, ecc., cit.*, p. 19, nota 12). Tutto ciò è vero, purché non si dimentichi che è soprattutto la mancanza di mezzi economici che ostacola la ricerca di coperture più solide.

34) L'esistenza di una fornace è documentata fin dal 1652, quando ricorre per la prima volta, nell'estimo, una località denominata "Alla Fornas" (fornàss). La stessa località ("Alle Fornaci") è menzionata anche nel 1717 per identificare la posizione e i confini di un terreno di dodici *ster* e mezzo ivi posseduto da Iseppo Tonelli, il quale lo denuncia distinto in due parti: una parte di dieci *ster* "arativa", il resto occupato da un "Cieson (ziesòn) e fondi di fornace". È questo particolare che testimonia un'indubbia e lunga attività nella cottura e nella preparazione di materiali per l'edilizia (*Estimi 1596, 1695, ecc., cit.*, c. 159 e 210).

Quanto alla bottega ne sono proprietari Batta Curtolo e fratelli del fu Antonio, abitanti in casa dominicale con cortivo e orto (*Estimi 1717, cit.*).

35) *Estimi 1596, 1625, ecc., cit.*, passim.

36) Il reverendo Martin Angeli è tassato per 888 lire e 2 soldi; per 867 lire e 5 soldi Martin Tagliapietra del fu Bortolamio; poi vengono Iseppo Fornari (700 lire e 4 soldi), Simon Bazzocco (629 lire e 15 soldi) e con percentuali inferiori gli altri.

37) Fra il 1625 e il 1679 i Tonello erano subentrati nella proprietà del *brolo* e, come dovrebbe essere logico, anche della *casa* (attuale villa Tonello-Zampiero) ai fratelli Angeli.

Alla carta 195 dell'estimo 1679 si legge infatti: "Beni di ser Vettor Tonelli q. Iseppo lavorati da Vendramin e fratelli Villa Q. Zamaria. Il Brolo, terra arativa vidigada circondata di muro (...) de stara cento e uno", ecc.

Alla carta 57 dell'estimo 1625 si legge invece: "Beni delli sudeti Fratelli (ser Andrea Angeli doctor e fratello q. ser Bortolo nominati in precedenza) lavorati alla parte per Andrea Tonigo q. Vettor loro collono d'Arten (...). Il Brolo grande appresso la Casa (...) de stara cento e doi quarte una e meza", Gli Angeli erano subentrati a loro volta, dopo il 1596, a Bortolamio Dall'Agnolo, ricco possidente dell'epoca. *Estimi 1596, 1625, ecc., cit.*, c. 21: "Terreno de messer Bortolamio dall'Agnolo lavorato alla mittà de tutte le Biade, e vini per l'antedetto Vettor (Vettor q. Batta Vettore d'Arten), e per l'erba gli paga ognanno d'affitto cento, e venticinque lire (...). Appresso la Casa terra arativa piantata cinta di muri, e chiamata Brolo (...) de quaranta stari per Buonissima e sessanta per Buona (...).

Il libro degli estimi, cui ho appena fatto riferimento, è un estratto-copia, ma essendo andati perduti gli originali compresi fra il 1542 e il 1717, è l'unico al quale si possano attingere notizie sia pure in maniera parziale.

38) *Ibid.* e *Estimi 1717, cit.*

39) Vedi nota 12.

40) *Relazioni dei Rettori Veneti, cit.*, passim.

41) *Ibid.*, p. 445.

42) Sulla introduzione del mais e del fagiolo nel Bellunese (1617 e 1532 rispettivamente) diventa inutile ripetere quanto altri hanno già scritto e documentato.

Alcune chiare notizie si trovano, per esempio, in E. Migliorini, *La Val Belluno*, Roma 1932, ma anche in L. Messadaglia, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza 1927.

Sulla coltura del fagiolo nel feltrino, in particolare, approfondisce lo studio Annamaria Bagatella

Seno (*La coltivazione del fagiolo nel Feltrino*, in "Fava, patata, ecc., cit., p. 133 segg.).

- 43) Nel mondo contadino povero i prodotti alimentari erano comunemente distinti in due categorie: quella dei prodotti gentili, più gustosi, più nutrienti e quindi più ricercati e meglio pagati e quella dei prodotti secondari o di derivazione o di scarto. I primi, per necessità di denaro, erano di norma destinati al mercato, i secondi erano usati per il consumo familiare.

Si vendeva, per esempio, il frumento e si utilizzava il granoturco; si vendeva il vino di pigiatura e si beveva quello di vinaccia (vin pizol); si vendevano i fagioli migliori, privi di difetti e si mangiavano i più scadenti; alla stessa maniera si cercava di mettere sulla piazza il formaggio e si teneva la ricotta.

La gente era mal nutrita non solo per la scarsità dei generi, ma per la povertà del cibo che assumeva. Per cui quei comunissimi detti di chiaro impianto scherzoso, ma quasi degli aforismi: "Polenta e puina, pi che se ghe 'n magna e manco se camina" oppure: "polenta e puina fa la barba fina" non erano altro che un'allusione a una pratica alimentare diffusa e assai poco favorevole all'accumulo di energie.

- 44) Companatico (ma sarebbe più corretto usare il termine dialettale *companasego*, ormai desueto) era un tropo indicante, per estensione, qualsiasi alimento che s'accompagnasse con la polenta.

Il significato dell'espressione "fasoi a branche", invece, è spiegabile con il fatto che spesso, per risparmiare condimento, i fagioli venivano tolti dal recipiente e mangiati direttamente con le mani; ma non esiste una formula espressiva italiana che traduca quella dialettale, colorita e pregnante.

- 45) A. Cambruzzi-A. Vecellio, *Storia di Feltre*, III, Feltre 1971, p. 302.

- 46) Vedi documento fotografico.

- 47) *Estimi 1596, 1625, ecc., cit.*, c. 13.

- 48) "Pan e noss, magnar de goloss" oppure: "pan e noss, magnar de sposs": nell'una e nell'altra versione è manifesto il senso di straordinarietà, la festosità generata da un mangiare insolito.

- 49) *Stracaganasse*: castagne secche.

- 50) C. Zoldan, *Una storia di frati, di ladri di galline... e un inventario di beni del XVI secolo*, "El Campanon", 1989, 75-76, p. 46.

- 51) G.N. Doglioni, *Anfiteatro d'Europa*, Venezia, 1622, p. 929, riportato da E. Migliorini in *La Val Belluna*, p. 1.

- 52) A. Cambruzzi-A. Vecellio, *ibid.*

- 53) *Giàsene* o *iàsene* erano i mirtilli, mentre le *coìnze* erano fette di frutta fresca (comunemente di pesche e di mele) lasciate seccare al sole e conservate per la stagione morta. Quanto alle corniole, che le carenze alimentari avevano insegnato a non disprezzare, venivano messe in bocca affinché favorissero anzitutto la secrezione della saliva con la quale le donne inumidivano le dita durante le operazioni di filatura.

- 54) L. Alpago Novello, *Igiene del contadino*, Roma, 1898, p. 34.

- 55) Sulla presenza di medici e sulla istituzione del servizio medico in Fonzaso si veda G. Toigo, *Croci e*

*Capitelli di Arten: un passato contadino che sta morendo (3')*, "El Campanon" 1989, 73-74, p. 18, nota 1.

Circa l'istruzione bisogna attendere almeno la metà dell'Ottocento, perché qualche cosa si muova; ma la frequenza saltuaria, l'evasione o l'abbandono costituiranno la piaga maggiore anche quando l'obbligo verrà imposto per legge. (Per notizie più diffuse si veda *Ibid.*, p. 20, nota 6 e G. Toigo, *Sulla petizione del maestro comunale Odilone Fiammazzo*, "El Campanon", 1987, 69-70, p. 66 segg., in particolare nota 4.

56) "Arriva la Marietta fordeseta! l'ultimo termine, che perderebbe la sua funzione espressiva se tradotto nel corrispondente italiano, è il diminutivo dialettale di forbice.

57) Testimonianza orale di Marietta Soci.

58) Vedi foto n. 1; i fossi sono indicati da una freccia.

59) *Estimi 1596. 1625, ecc., cit.*, p. 109.

60) A. Bagatella Seno, *Lana e canapa, ecc., cit.*, p. 7.

61) *Nuovo Inventario, ecc., cit.*, Passim.

62) *Visitaciones XIV*, (1686), c. 214 r.

63) Scrive Vincenzo Riva nel 1702: "Commun opinione è, che la gran diminuzione delle genti nel poco tempo di sopra espresso nella Città (gli abitanti s'erano ridotti a tremilacinquecento soltanto), sia proceduta dalla perdita dell'arti, e del negozio, che in quella fiorivano, e dall'interruzione del transito delle merci, ch'apportava incremento al traffico di quel paese, e specialmente son'adotte due cause. La prima, la mancanza della fabrica de panni, concia di pelli, facitura di scarpe, et altre mercanzie; e la seconda della demolizione dei fillatoij". Il ponte di Arsié, asportato dalla piena del Cison nel 1667 e non più "redificato in forma consistente" come era avvenuto in anni precedenti, costrinse "li gran carrettoni" a prendere la via di Bassano; i traffici rimasero bloccati e il territorio fu astretto da una grande povertà. (*Relazioni dei Rettori Veneti, cit.*, p. 446-47). Secondo quanto riferisce il Vecellio, in pieno sviluppo economico i setifici sarebbero giunti al numero di sei; poi, sopravvenuta la crisi, sarebbero andati scemando fino alla chiusura dell'ultimo nel 1796. (A. Vecellio, *Folcloro Feltrino-VI, Industria-Commercio-Varia*, raccolta di art., Bibl. Mus. Civ. Feltre; vedi anche "Il Tomitano", 16 maggio 1881).

Il crollo del mercato feltrino, tuttavia, anche se aggraverà le difficoltà del vivere, non significa cessazione della bachicoltura, che nella prima metà del Novecento conseguirà il suo pieno sviluppo consentendo ai fedeli di contribuire alle necessità della giovane parrocchia con offerte annue di due, tre e anche più quintali di bozzoli (*Cronistoria*, Arch. parr. Arten, passim.).

# L'ATTIVITÀ DEGLI ARTIGIANI DEL VIMINE, RICOSTRUITA ATTRAVERSO INTERVISTE AGLI ULTIMI PROTAGONISTI

di Carlo Zoldan



Da circa un secolo, nella zona di Rasai e Seren del Grappa, si lavorano i vimini. Questo emerge dalla testimonianza di Giuseppe Bertelle, intervistato una decina di anni fa, quando realizzava ancora qualche *arte*, quasi per passatempo.

*"... l arèee zento passa ani, adès, el vecio ch ò imparà mi, dove che son ndat a far sti lavori. El vecio se ciaméa Ioàni Sténzia... el primo l é stat Ioàni Stenzia, che l avéa novanta passa ani co l é morto: l era quei ani là de l vinti, vintiun, vintidoi, là..." (1).*

L'attività del cestaio, a Rasai, veniva svolta abbastanza intensamente nella prima metà del 900 e immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, come affermano gli informatori Giuseppe Bertelle e Gildo Ceccato, i quali hanno appreso il mestiere nella prima metà del 900, ma l'hanno esercitato, forse con maggiore intensità, proprio nel secondo dopoguerra, quando cominciarono le richieste di ceste nelle Pianure Trevigiana e Padovana.

In quel periodo si usava il baratto: una cesta in cambio di tante pannocchie di granoturco quante ne conteneva la cesta stessa.

*"Dopo questa guera, se véa do par le Basse, done e omi, tuti; e allora se fea cambio: na cesta, na cesta de panòce, co l mozol e tut. Quanti che ghe n é qua che i é ndati do par de là, ma tuti, qua... e dopo se toléa su forment, se l vendéa, se fea n poc de pan..." (2).*

*"Do par la Bassa, dopo la guera, do par la Bassa tempo anca de i Todeschi... se ndea do par la Bassa e se portéa in su biava: na zesta de panòce par na zesta... Fin a Noventa Padovana*

*son ndat in bicicletà... Su la bicicletà se ghe n carghéa su diciasete, dicioto..." (3).*

In questo periodo, quando *"tut el paese"* lavorava i vimini, succedeva anche che venisse a mancare proprio la materia prima per poter lavorare, per cui si doveva ricorrere anche a nuovi espedienti.

*"E allora qua i à tacà a farla anca de legne, de tute le sort, anca mi, a! Mi e la me femena ndeon a far legne e po se fea zeste, e do par la Bassa!... Catée un quintal e quaranta, un quintal e zinquanta de biava, po la portée in su... a le doi de not, co sta bicecleta, a olte co l fanal, a olte senza, e via!" (4).*

Negli ultimi decenni, questi artigiani del vimini sono andati via via scomparendo, sia perché il mestiere rendeva poco, sia perché la gente si è rivolta più verso il grosso mercato, acquistando manufatti provenienti anche dall'Estero a minor costo.

*"Adès, sto mestier qua, colpa la roba cinese... parche i cinesi, vera, la roba la é pì lidiera de la nostra, ma la fa pì bela segura, pì ben... e po i la dà par póc, a!... No ghe n é pì gnessuni che impara... no ghe n é pì nessuno, altro che sti qua veci, che son in pension po: ancora trei e un al é pì vecio de mi che l fa póc pì, anca quel..." (5).*

Penso, tuttavia, che non si possa parlare del lavoro del cestaio di Rasai come di un'attività artigianale peculiare né del luogo né del periodo.

Solo nel Feltrino, infatti, si trovano parecchie testimonianze di gente che ha appreso ed esercitato questo mestiere, non fosse altro che per sopperire momentaneamente alle necessità della propria famiglia.

*"Mi ò sempre fat altro, son stat via par i lavori: a Cortina ò fat vinti ani... I ndea a taiar l'erba, qua, quei che avèa bisogno, par zinquè lire... na zevita, l'era, na zevita, (6) de quei là co la zevita..." (7).*

Già allora, quindi, non era sufficiente per mantenersi quanto si guadagnava con l'arte del cestaio; anche nel periodo dell' "apprendistato", questi ragazzini che volevano imparare il mestiere, dovevano adattarsi a fare un altro lavoro, generalmente andare a servizio presso famiglie contadine.

*"... uno, contadin, al ghe à dit a me mama: - Se tu me manda quel tosat là, par mi... -. Sì, sì - la dis ela - manco ghe n'ò un fora de le spese... -. Po una me 'sia la m' à tolt a servir anca quella" (8).*

Generalmente, dunque, s'è sempre trattato di un lavoro fatto "in più", per arrotondare le sempre misere entrate delle famiglie dei paesi di campagna..

*"Qua no ghe n'era da spender, vera... Qua, vera, ghe n'era pochi artigiani, parche... i era quasi tuti che avea qualche vaca te la stala, propia... altro che co na vaca sol no i vivèa e allora i ndea par un, par l'altro, par st'altro... Ringraziar Dio de catar quel che ghe dea da magnar..." (9).*

Dei vecchi cestai intervistati a Rasai (10) solo uno sembra deciso a continuare, finché le forze glielo permetteranno, in questa attività, nonostante i suoi settantotto anni. È Gildo Ceccato, un uomo paziente e semplice, che ha sempre dato prova di una grande disponibilità, non solo a parlare del suo lavoro, ma anche ad illustrarne le varie fasi, i tipi di materiale usati, le peripezie di

certi periodi della sua vita.

Lo abbiamo avvicinato dopo undici anni dalla prima intervista: ci ha accolto nella stessa stanza, perlinata fino ad una altezza che gli permetta di non appoggiare la schiena al crudo muro mentre lavora.

Ci ha raccontato le stesse cose, forse con meno vigore, perché anche lui, ora, si sente stanco e lascerebbe volentieri il suo lavoro ad altri, se ve ne fossero... Ma chi si sente più di intraprendere un lavoro che non offre nemmeno il necessario per vivere?

Dalle interviste fatte a Gildo Ceccato, ma anche a Giuseppe Bertelle (Bepin Màscol), si è potuto avere un quadro abbastanza esauriente sul lavoro dei cestai nel passato.

Si è trattato di un tipo di artigianato che non è riuscito, come altri, a sfociare in forme di lavoro industriale, ma che è rimasto sempre a un livello quasi amatoriale; eppure questi ultimi protagonisti dimostrano ancora oggi di essere e di esser stati molto orgogliosi della loro "arte".

Avevano l'ambizione di lavorare bene, meglio di ogni altro e di essere quindi degli artigiani rispettabili.

Anche il vescovo Cattarossi ebbe a congratularsi un giorno con un cestaio di Rasai, al quale confidò di conoscere anche lui l'arte di fare ceste, come riferisce D.G. Caviola nel volume "Giosuè Cattarossi Vescovo" (Feltre 1985): "Mons. Cattarossi poteva ritenersi un esperto in questo campo - il nonno, gli era stato maestro - e tale si compiacque di dichiararsi un giorno ad un cestaio di Rasai che aveva sospeso il suo lavoro per salutare il Vescovo di passaggio. Si

avvicinò, prese in mano una cesta in costruzione, la osservò attentamente ed espresse il suo autorevole giudizio: - Molto bene. È ben fatta. Me ne intendo, perché anch'io so fare ceste

Da quanto ci è stato riferito nelle interviste, si è potuto anche capire, ancora una volta, come il lavoro dell'*artisan* offrì a chi lo esercitava dei vantaggi in più rispetto a chi lavorava nei campi. Egli poteva disporre di qualche denaro spicciolo; rimanendo a casa, in paese, durante la giornata, aveva a disposizione tutte le notizie che arrivavano, conosceva gli "affari" di tanta gente, aveva contatti con le ragazze, le quali, per necessità dovevano, a volte, recarsi da lui, mentre gli altri giovanotti dovevano affrontare il *filò*, luogo pubblico, per arrivare a loro!

Ora, anche il lavoro dei cestai si può dire che è morto, come sono morte tante altre attività; e noi non siamo qui né per piangerne la scomparsa né per tentare di riesumarle... vorremmo solamente richiamarle come momenti stimolanti per un'indagine ed uno studio del passato che non siano fatti soltanto di aneddoti, ma che aiutino invece a riscoprire quelle radici, quelle culture che, sopravvissute per secoli, hanno sì lasciato il posto ad altre, non prima però di averne creato i presupposti da cui partire.

Dalle interviste a questi due lavoratori anche del vimini, sono emerse notizie su realtà di ogni tipo: il tenore di vita della gente del paese in determinati periodi (le due guerre, l'immediato secondo dopoguerra), le abitudini, le attività fisse e stagionali (vedi sfalcatura del fieno in Trentino per *na zevita* <sup>(11)</sup>

al giorno), i periodi di vita da ambulanti per andare a collocare i prodotti del proprio lavoro (in genere la Bassa Trevigiana, dove era possibile barattare le ceste con frutti della terra, soprattutto granoturco) <sup>(12)</sup>.

Attraverso esperienze di vita raccontate così bene si riesce a capire non solo un momento di storia della zona, ma anche aspetti della "grande storia" (Esperienze di guerra, di emigrazione...).

Sia Gildo Ceccato che Giuseppe Bertelle ci hanno anche fatto vedere come nasce una cesta (abbiamo preso in considerazione la cesta, ma sono tanti i manufatti che questi artigiani riescono a creare: cestini per fiori, portabiancheria, seggiolini, perfino un sombrero...), partendo dalla materia prima: *le venghe*.

Per prima cosa è stato chiesto loro dove si trovavano i vimini e dalle risposte sono emerse interessanti notizie in merito.

*"Le venghe se le catèa entro qua par Mel, par Santa Iustina, qua a Saren, via par Frassené, Fonzaso: da quele parte là se ghe n trovèa tante... anca do par al Piave, do qua verso Segosin... tante i ghe n fea do par là: a Valdobiadene i ghe n fea fin diese, dódese quintai par fameia. Na olta a Saren i ghe n fea e l era la meio vengha che ghe n era qua te i nostri dintorni..."* <sup>(13)</sup>.

La cesta, però, non era fatta esclusivamente di vimini in tutte le sue parti: per il fondo e per il manico si usavano altri legni.

*"Prima se taia co na roncheta la roba de castagno, cossita, po dopo se la porta a casa e co l fogo se la riscalda e po se la sbrega fora co sta roncola, se le fa grosse cussi... vele qua le marèle*

(foto n. 2); ma però par far queste ghe vol al fer da marèle. Ma na olta no i le volèa quele de castagno, parche na volta i ndea a lavar, ste femene, che ghe n é l lavatoio su inzima al paese, e queste, co la roba bagnada le assa el color de l castagno... el castagno l é tremendo co quella cosa... non vien pì net. Alora na olta se tolèa el noseler e l àgher, quel che vien bianco..." (14).

A Giuseppe Bertelle prima e a Gildo Ceccato poi è stato chiesto di mostrarci gli attrezzi usati per lavorare i vimini.

Abbiamo già visto che, per tagliare i legni per la struttura della cesta, si usava *na ronchèta*, poi, per tagliare le venghe c'era la *forfe da vit* (foto n. 2), ma venivano usate anche la *britola da zeste* (foto n. 2), la *paleta da or*, la *paleta da manegar i zest*, un attrezzo che veniva infilato tra i giri di vimini alternati, per preparare la guida al manico. C'era poi *el fer da marèle* (foto n. 2), un coltello a doppio manico ed altri piccoli attrezzi a lama tagliente che venivano usati nelle varie fasi di lavorazione. L'attrezzo più curioso è *el stamp da maneghi* (foto n. 3), un sasso appositamente scalpellato, come si vede anche nella foto, attorno al quale veniva fatto girare il manico perché prendesse la giusta sagoma.

"*El stamp el é là fora, an sass... scaldarli te l fogo... se i scaldèa, no, ma se speta an atimo, dopo se i gira, in modo che no i se bruse, no. Quando che l é calt, se speta n poc che l gnene fredo, po ghe n é i stamp aposte e se i tira su... ghe mete n fer aposte par stamparlo... e dopo bisogna laorarlo n altra olta...*" (15).

La documentazione fotografica dovrebbe offrire un'idea di come nasceva una cesta, per cui trovo superfluo analizzare oltre le varie fasi di lavorazione.

Non va dimenticato che, una volta, ma spesso anche oggi, molti ricorrevano al cestaio anche per riparazioni.

"*Adès, par modo de dir, i porta na zesta a meter el manego, na zesta... lori la ghe par bona, vera, invezzi la é belche frolida la zesta, no, l à magari sete, oto ani. - È, l é ncora bona! - i dis; e l é piena de caròl. Quando che noi se la met a bagno, che se va a tirar su el so manego... l é partida!*" (16).

Durante l'intervista, sia Giuseppe Bertelle che Gildo Ceccato si sono soffermati a lungo a parlare dei loro maestri del mestiere, quelli che hanno insegnato loro *a far al arte*.

"*O' scominzià te i ani de crisi propio a far le zeste... se ndea qua su da i veci... ma che m à insegnà propio a mi l é stat Meto Màscol (Giacomo Bertelle)*" (17).

Così Giuseppe Bertelle, il quale racconta più degli anni seguenti, quando andò a lavorare in varie parti, prima di finire nella guerra d'Albania. Egli sottolinea che quelli erano anni di miseria; si lavorava per poco. C'erano i falciatori d'erba che venivano ingaggiati *par na zevita al dì* (18), cinque lire.

Sempre Giuseppe Bertelle racconta di aver visto per la prima volta mille lire quando aveva vent'anni.

"*Ghe n era an negossiante de bestiame che ndea su par Pirmier, su l alto piano de Asiago, co le bestie... Alora se era qua te l ostaria, par vardar po, parché soldi no ghe n era, e l ò vist che l à tirà fora mili franchi; son resta come*

*che i me esse dat na sberla te l muso: aver vist mila lire, la prima olta che le avée viste!"* (19).

Gildo Ceccato, invece, ha imparato il mestiere da uno zio, presso il quale ha lavorato per un lungo periodo.

*"O' scomenzià de sete ani... scomenzià a far an fondo de n zestèl po, tant de scomenziar, e me 'sio no l avea mai temp de insegnarme, no... Mi olèe ndar a imparar a far el falegname, ma i me genitori no i podea, parche l era scarsa a quei tempi, no. Allora dopo ò tocà a imparar a far sto mestier e ghe n fèe diese (zeste) al di, de quei là grandi cossita... Allora sì el me olèa ben!"* (20).

Per un certo periodo dovette interrompere, perché la madre lo mise a opera da un contadino: *"Manco ghe n ò un fora de le spese!"*, aveva sospirato la madre quando si era accordata con il nuovo padrone del figlio. Questo contadino, però, non gli permise nemmeno di terminare la quarta elementare.

*"Quando che manchèa n mese a l esame, la maestra l à mandà a ciamar me mama e la ghe à dit: - Se l gnen tut al mese coreto - la dis - allora va ben, e sino - la dis - parche fin adès l ò sempre tegnist presente mi - la dis - ma ai esami no so come che la vae! - la dis. Allora me mama la ghe à dit a quel onde che ere in servissio... - Se l va a far i esami - l dis - allora el stae a casa par sempre! -. E lora basta"* (21).

A chi aveva insegnato il mestiere andava un rispetto totale e per sempre.

Quando Gildo Ceccato avrebbe avuto modo di lavorare per un altro zio, che lo avrebbe pagato meglio, il suo "maestro" si risentì subito e gli ricordò: *"Varda che mi t ò insegna!"*.

Dal racconto di Gildo Ceccato è emerso anche un particolare sul filò: certi giovanotti andavano a filò, dove c'erano delle ragazze da marito, con una cesta già approntata, per non perdere neanche un po' di tempo!

*"Na olta se ndea in filò a catar le tose, te le stale. Allora stale noaltri non se ghe n 'avèa; dove che se lavorèa l era stanzie cossi. E lora ghe n era ste tose e ghe n era sti tosat che gnea a catar ste tose; intant i avea parecià el fondo de na zesta, i fea su la zesta e intant comodèa, a! Intant el paron de la stala el disèa: - Varda che brao che l é quel tosat là, è! -. El ciapea da brao parche l ndea a catar le tose, nient altro!"* (22).

Molto interessanti sono anche le esperienze di vita scaturite dalle due interviste: episodi di guerra, di stenti, di difficoltà nel mandare avanti la famiglia, situazione generale della popolazione del piccolo centro di Rasai in determinati periodi. Su tutto questo si potrà eventualmente ritornare.

Anche questo aspetto del lavoro artigianale nel Feltrino, infatti, merita un'analisi approfondita e più estesa nel territorio; ciò che io non ho potuto fare se non in minima parte. Ma, come spesso ho ripetuto anche nei lavori precedenti, l'intenzione mia non è quella di dare risposte completamente esaustive sulle realtà che vado osservando e documentando, ma quella di stimolare l'interesse anche di altri ad andare oltre.

Agli informatori Gildo Ceccato e Giuseppe Bertelle e all'amico Roberto Menegat, che, sempre volentieri e con passione, mi segue nelle mie "spedizioni", per fotografare, un sincero, cordiale grazie.



*Un gruppo di cestai nel 1926. Gildo Ceccato, quattordicenne, è il primo da destra in piedi.*



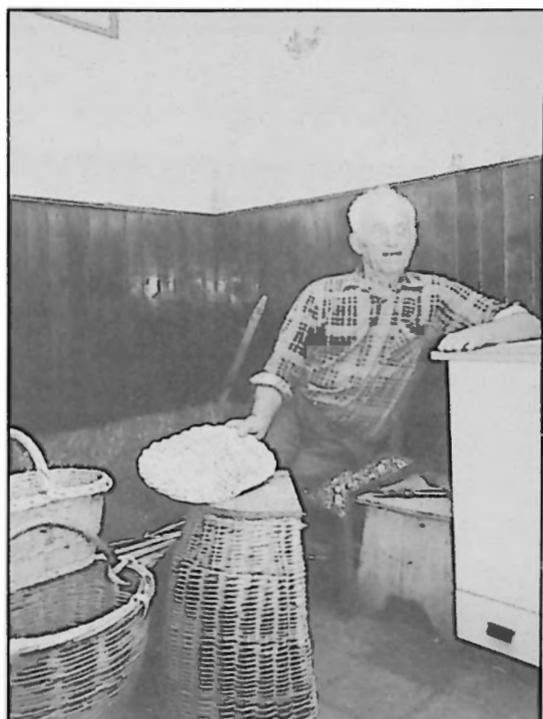
*G. Ceccato mostra le marèle.*



*Alcuni attrezzi per la lavorazione del vimine.*



El stamp da màneghi.



G. Ceccato mostra il fondo di un cesto ovale.



Vengono inseriti i vimini a raggera nel fondo.



*I vimini vengono raccolti formando una specie di gabbia.*



*Altri manufatti e due manici di ceste.*



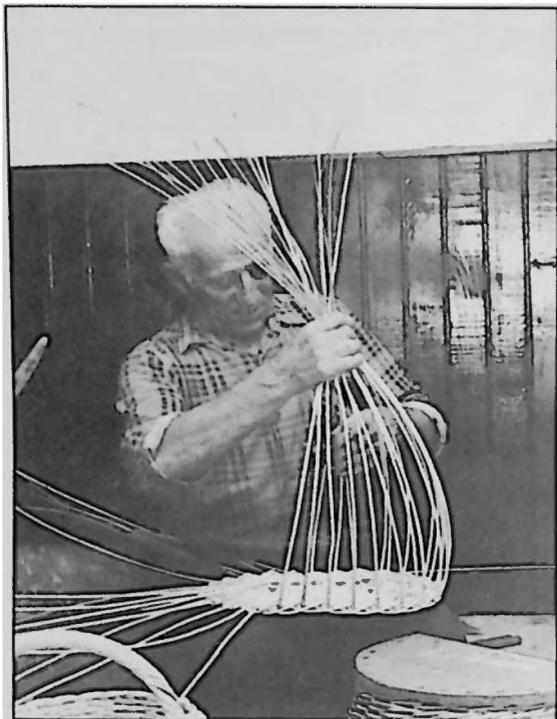
*Porta biancheria in vimini.*



*Un vant, vaglio.*



*L'artigiano in mezzo ai suoi manufatti.*



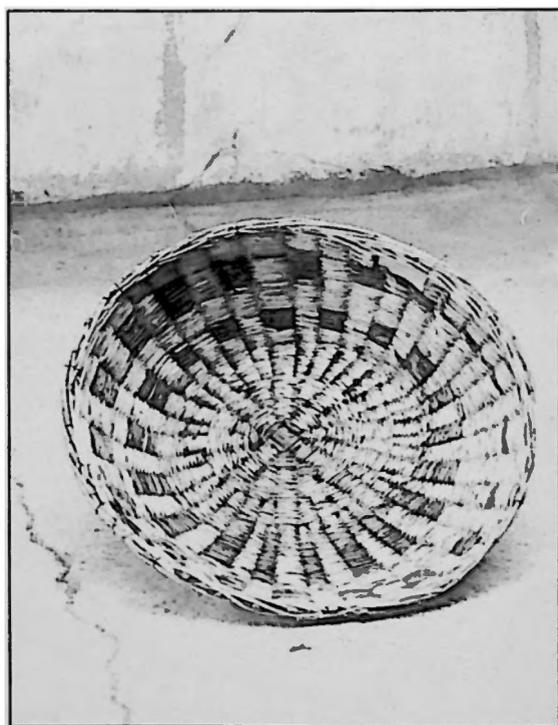
*I vimini vengono raccolti formando una specie di gabbia.*



*Altri manufatti e due manici di ceste.*



*Porta biancheria in vimini.*



*Un vant, vaglio.*



*L'artigiano in mezzo ai suoi manufatti.*

## NOTE

- 1) "... avrebbe più di cent'anni, ora, il vecchio che mi ha insegnato. Il vecchio si chiamava Giovanni *Stenzia*... Il primo è stato Giovanni *Stenzia*, che aveva più di novanta anni quando morì: erano gli anni venti, ventuno, ventidue...", interv. effettuata a Rasai, nell'aprile 1979, a Giuseppe Bertelle.
- 2) "Dopo questa guerra, si andava giù per la Bassa, donne e uomini, tutti; e allora si barattava: una cesta, una cesta di pannocchie, compreso il tutolo. Quanti di qui sono andati giù di là, ma tutti... Poi si prendeva frumento, lo si vendeva, si faceva un po' di pane...", interv. a G. Bertelle.
- 3) Giù per la Bassa, dopo la guerra, giù per la Bassa anche quando c'erano qui i Tedeschi... Si andava giù per la Bassa e si portava su granoturco: una cesta di pannocchie per una cesta... Fino a Noventa Padovana sono andato, in bicicletta... Sulla bicicletta se ne caricavano diciassette, diciotto...", interv. a Gildo Ceccato, effettuata nel mese di maggio 1989.
- 4) "Allora, qui, hanno incominciato a farle anche di altri legni. Io e mia moglie andavamo a far legna e poi si facevano ceste, e giù per la Bassa!... Recuperavo un quintale, un quintale e mezzo di granoturco e lo portavo su... alle due di notte, con questa bicicletta, a volte con il fanale, a volte senza, e via!", interv. a G. Ceccato.
- 5) "Ora, questo nostro mestiere, per colpa della roba cinese, perché i cinesi, vero, la roba è più leggera della nostra, ma fa più bella figura, meglio... e poi la danno per poco! Non c'è più nessuno che impara... non c'è più nessuno... solamente questi vecchi, che sono in pensione: ancora tre, e uno è più vecchio di me, e fa oramai poche cose anche lui...", interv. a G. Ceccato.
- 6) "Io ho sempre fatto anche altro: sono stato a Cortina, ho fatto vent'anni... Qui andavano a falciare l'erba quelli che avevano bisogno, per cinque lire... quelle monete con l'aquila...", interv. a G. Bertelle.
- 7) *Ževita*, civetta, ma qui sta per aquila, la testa dell'aquila stampata su una faccia delle cinque lire.
- 8) "Un contadino ha detto a mia madre: - Se mi mandi quel ragazzo lì, per me... -. Sì, sì - disse lei - almeno ne ho uno in meno da mantenere... -. Poi una mia zia mi ha preso in servizio anche lei", interv. a G. Ceccato.
- 9) "Qui non c'erano soldi da spendere, vero... Qui, vero, c'erano pochi artigiani, perché... erano quasi tutti che avevano qualche mucca nella stalla, propria... ma con una sola mucca non vivevano e allora andavano per l'uno, per l'altro, per quest'altro... Ringraziare Dio di trovare qualcuno che desse da mangiare...", interv. a G. Ceccato.
- 10) Qualche intervista è stata effettuata anche in altre zone del Feltrino: si è scoperto che quasi ovunque c'erano dei lavoratori del vimine, anche se non così numerosi come a Rasai.
- 11) Vedi nota n. 7.
- 12) Vedi note nn. 2 e 3.
- 13) "I vimini si trovavano verso Mel, Santa Giustina, qui a Seren, a Frassené, Fonzaso: in quei luoghi se ne trovavano tanti... ma anche giù per il Piave, giù verso Segusino... giù di là ne facevano tanti: a Valdobbiadene ne facevano perfino dieci, dodici quintali per famiglia. Una volta, a Seren ne facevano ed era il miglior vimine della nostra zona", interv. a G. Ceccato.

- 14) "Prima di tutto si taglia con una piccola roncola il legno di castagno, poi lo si porta a casa e con il fuoco lo si riscalda, poi la si apre con la roncola, si fanno grosse così... eccole qua le *marèle*. Però, per fare queste occorre il *fer da marèle*. Una volta, però, non volevano quelle di castagno, perché, una volta, andavano a lavare, queste donne, che c'è ancora il lavatoio su in cima al paese, e queste, con la roba bagnata, lasciano il colore del castagno... il castagno è tremendo con quella cosa... non si riesce più a pulirlo. Allora, una volta, si prendeva il nocciolo e l'acero, quello che diventa bianco...", interv. a G. Bertelle.
- 15) "Lo stampo è lì fuori, un sasso... scaldarli nel fuoco... si scaldavano, ma si deve attendere un attimo, dopo si girano, in modo che non brucino. Quando è caldo, si attende un po' che si raffreddi, poi c'è lo stampo apposito e lo si tira su... Ci metto un ferro adatto per stamparlo... poi si deve lavorare un'altra volta...", interv. a G. Ceccato.
- 16) "Ora, per modo di dire, portano qui una cesta per farle il manico nuovo, una cesta... a loro sembra ancora buona, invece è già marcia, perché ha magari sette, otto anni: - È ancora buona! - dicono, ed è piena di tarli. Quando noi la mettiamo a bagno e le caviamo il vecchio manico... è già sfasciata!", interv. a G. Ceccato.
- 17) "Ho incominciato negli anni di crisi a fare ceste... si andava quassù, dai vecchi... Ma che ha insegnato a me è stato Giacomo Bertelle", interv. a G. Bertelle.
- 18) Vedere nota n. 7.
- 19) "C'era un mercante di bestiame che faceva il Primiero, l'Altopiano di Asiago, con queste bestie... Allora, una sera, qui nell'osteria, si stava a guardare, perché soldi non ce n'erano, e l'ho visto tirar fuori mille lire; son rimasto come se mi avessero dato uno schiaffo in viso: aver visto mille lire, la prima volta che le avevo viste!", interv. a G. Bertelle.
- 20) "Ho incominciato a sette anni, incominciato a fare un fondo di cestino, tanto per cominciare, perché mio zio non aveva il tempo per insegnarmi... Io volevo andare a fare il falegname, ma i miei genitori non potevano, perché c'era miseria a quei tempi. Poi, allora, ho incominciato a fare questo mestiere: ne facevo dieci (ceste) al giorno, di quelle lì grandi... Allora si mi voleva bene!", interv. a G. Ceccato.
- 21) "Quando mancava ancora un mese all'esame, la maestra mandò a chiamare mia madre e le disse: - Se verrà per tutto il mese intero - disse - allora va bene, altrimenti... Perché, fino ad ora io l'ho finto presente - disse - ma, agli esami non so come andrà... -. Allora mia madre riferì dove ero in servizio... - Se andrà a fare gli esami - disse - allora resti pure a casa per sempre! -. E allora Basta", interv. a G. Ceccato.
- 22) "Una volta si andava *a filò* a trovare le ragazze, nelle stalle. Allora noi non avevamo stalle; dove si lavorava c'erano stanze come questa. Allora c'erano queste ragazze e i ragazzi che le venivano a trovare. Intanto, però, avevano già approntato il fondo di una cesta, e facevano la cesta e questo faceva comodo! Intanto il padrone della stalla diceva: - Ma guarda com'è bravo quel ragazzo là! -. Si prendeva un complimento perché era andato a trovare le ragazze, niente altro!", interv. a G. Ceccato.

Il servizio fotografico è di Roberto Menegat.

## NOTE

- 1) "... avrebbe più di cent'anni, ora, il vecchio che mi ha insegnato. Il vecchio si chiamava Giovanni *Stenzia*... Il primo è stato Giovanni *Stenzia*, che aveva più di novanta anni quando morì: erano gli anni venti, ventuno, ventidue...", interv. effettuata a Rasai, nell'aprile 1979, a Giuseppe Bertelle.
- 2) "Dopo questa guerra, si andava giù per la Bassa, donne e uomini, tutti; e allora si barattava: una cesta, una cesta di pannocchie, compreso il tutolo. Quanti di qui sono andati giù di là, ma tutti... Poi si prendeva frumento, lo si vendeva, si faceva un po' di pane...", interv. a G. Bertelle.
- 3) Giù per la Bassa, dopo la guerra, giù per la Bassa anche quando c'erano qui i Tedeschi... Si andava giù per la Bassa e si portava su granoturco: una cesta di pannocchie per una cesta... Fino a Noventa Padovana sono andato, in bicicletta... Sulla bicicletta se ne caricavano diciassette, diciotto...", interv. a Gildo Ceccato, effettuata nel mese di maggio 1989.
- 4) "Allora, qui, hanno incominciato a farle anche di altri legni. Io e mia moglie andavamo a far legna e poi si facevano ceste, e giù per la Bassa!... Recuperavo un quintale, un quintale e mezzo di granoturco e lo portavo su... alle due di notte, con questa bicicletta, a volte con il fanale, a volte senza, e via!", interv. a G. Ceccato.
- 5) "Ora, questo nostro mestiere, per colpa della roba cinese, perché i cinesi, vero, la roba è più leggera della nostra, ma fa più bella figura, meglio... e poi la danno per poco! Non c'è più nessuno che impara... non c'è più nessuno... solamente questi vecchi, che sono in pensione: ancora tre, e uno è più vecchio di me, e fa oramai poche cose anche lui...", interv. a G. Ceccato.
- 6) "Io ho sempre fatto anche altro: sono stato a Cortina, ho fatto vent'anni... Qui andavano a falciare l'erba quelli che avevano bisogno, per cinque lire... quelle monete con l'aquila...", interv. a G. Bertelle.
- 7) *Zevita*, civetta, ma qui sta per aquila, la testa dell'aquila stampata su una faccia delle cinque lire.
- 8) "Un contadino ha detto a mia madre: - Se mi mandi quel ragazzo lì, per me... -. Sì, sì - disse lei - almeno ne ho uno in meno da mantenere... -. Poi una mia zia mi ha preso in servizio anche lei", interv. a G. Ceccato.
- 9) "Qui non c'erano soldi da spendere, vero... Qui, vero, c'erano pochi artigiani, perché... erano quasi tutti che avevano qualche mucca nella stalla, propria... ma con una sola mucca non vivevano e allora andavano per l'uno, per l'altro, per quest'altro... Ringraziare Dio di trovare qualcuno che desse da mangiare...", interv. a G. Ceccato.
- 10) Qualche intervista è stata effettuata anche in altre zone del Feltrino: si è scoperto che quasi ovunque c'erano dei lavoratori del vimine, anche se non così numerosi come a Rasai.
- 11) Vedi nota n. 7.
- 12) Vedi note nn. 2 e 3.
- 13) "I vimini si trovavano verso Mel, Santa Giustina, qui a Seren, a Frassené, Fonzaso: in quei luoghi se ne trovavano tanti... ma anche giù per il Piave, giù verso Segusino... giù di là ne facevano tanti: a Valdobbiadene ne facevano perfino dieci, dodici quintali per famiglia. Una volta, a Seren ne facevano ed era il miglior vimine della nostra zona", interv. a G. Ceccato.

- 14) "Prima di tutto si taglia con una piccola roncola il legno di castagno, poi lo si porta a casa e con il fuoco lo si riscalda, poi la si apre con la roncola, si fanno grosse così... eccole qua le *marèle*. Però, per fare queste occorre il *fer da marèle*. Una volta, però, non volevano quelle di castagno, perché, una volta, andavano a lavare, queste donne, che c'è ancora il lavatoio su in cima al paese, e queste, con la roba bagnata, lasciano il colore del castagno... il castagno è tremendo con quella cosa... non si riesce più a pulirlo. Allora, una volta, si prendeva il nocciolo e l'acero, quello che diventa bianco...", interv. a G. Bertelle.
- 15) "Lo stampo è lì fuori, un sasso... scaldarli nel fuoco... si scaldavano, ma si deve attendere un attimo, dopo si girano, in modo che non brucino. Quando è caldo, si attende un po' che si raffreddi, poi c'è lo stampo apposito e lo si tira su... Ci metto un ferro adatto per stamparlo... poi si deve lavorare un'altra volta...", interv. a G. Ceccato.
- 16) "Ora, per modo di dire, portano qui una cesta per farle il manico nuovo, una cesta... a loro sembra ancora buona, invece è già marcia, perché ha magari sette, otto anni: - È ancora buona! - dicono, ed è piena di tarli. Quando noi la mettiamo a bagno e le caviamo il vecchio manico... è già sfasciata!", interv. a G. Ceccato.
- 17) "Ho incominciato negli anni di crisi a fare ceste... si andava quassù, dai vecchi... Ma che ha insegnato a me è stato Giacomo Bertelle", interv. a G. Bertelle.
- 18) Vedere nota n. 7.
- 19) "C'era un mercante di bestiame che faceva il Primiero, l'Altopiano di Asiago, con queste bestie... Allora, una sera, qui nell'osteria, si stava a guardare, perché soldi non ce n'erano, e l'ho visto tirar fuori mille lire; son rimasto come se mi avessero dato uno schiaffo in viso: aver visto mille lire, la prima volta che le avevo viste!", interv. a G. Bertelle.
- 20) "Ho incominciato a sette anni, incominciato a fare un fondo di cestino, tanto per cominciare, perché mio zio non aveva il tempo per insegnarmi... Io volevo andare a fare il falegname, ma i miei genitori non potevano, perché c'era miseria a quei tempi. Poi, allora, ho incominciato a fare questo mestiere: ne facevo dieci (ceste) al giorno, di quelle lì grandi... Allora si mi voleva bene!", interv. a G. Ceccato.
- 21) "Quando mancava ancora un mese all'esame, la maestra mandò a chiamare mia madre e le disse: - Se verrà per tutto il mese intero - disse - allora va bene, altrimenti... Perché, fino ad ora io l'ho finto presente - disse - ma, agli esami non so come andrà... -. Allora mia madre riferì dove ero in servizio... - Se andrà a fare gli esami - disse - allora resti pure a casa per sempre! -. E allora Basta", interv. a G. Ceccato.
- 22) "Una volta si andava *a filò* a trovare le ragazze, nelle stalle. Allora noi non avevamo stalle; dove si lavorava c'erano stanze come questa. Allora c'erano queste ragazze e i ragazzi che le venivano a trovare. Intanto, però, avevano già approntato il fondo di una cesta, e facevano la cesta e questo faceva comodo! Intanto il padrone della stalla diceva: - Ma guarda com'è bravo quel ragazzo là! -. Si prendeva un complimento perché era andato a trovare le ragazze, niente altro!", interv. a G. Ceccato.

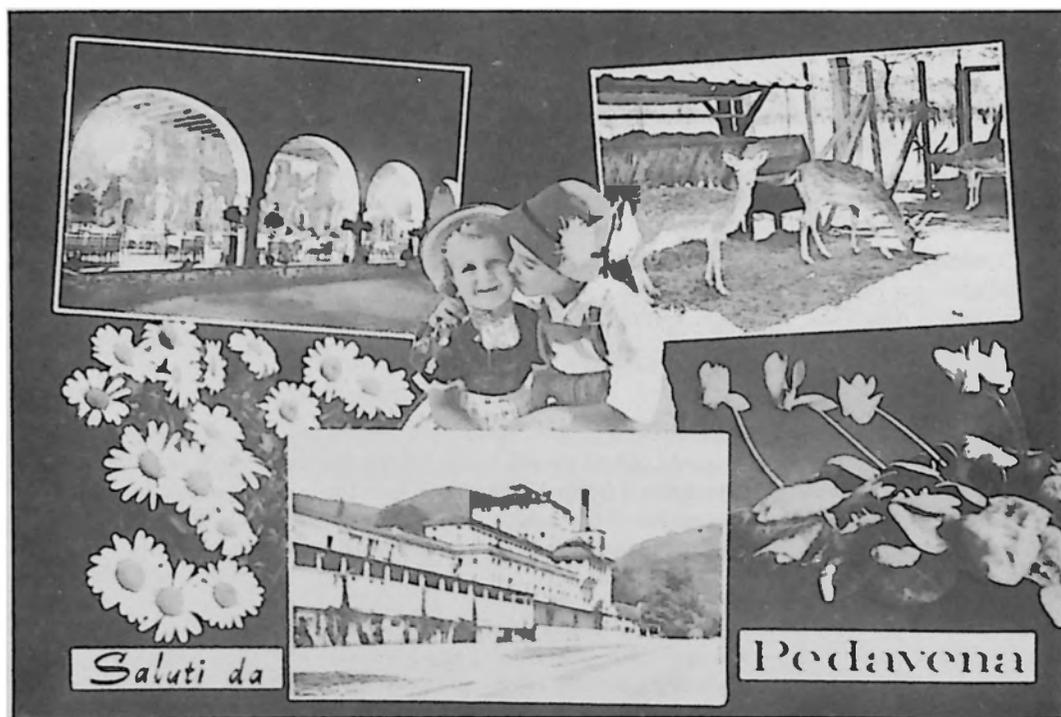
Il servizio fotografico è di Roberto Menegat.

# IMMAGINI DEL PASSATO UN'ORA DI LIBERTÀ

di Giuseppe Corso

Anche le cartoline illustrate fanno la storia. Questa che riportiamo venne spedita da Pedavena poco più di vent'anni fa eppure è già una testimonianza di qualcosa che non c'è più. Nel bel parco della Birreria di Pedavena, infatti, sono scomparsi i recinti e le gabbie degli animali, anche quelli dei cervi che appaiono sulla cartolina. Quando essi bra-

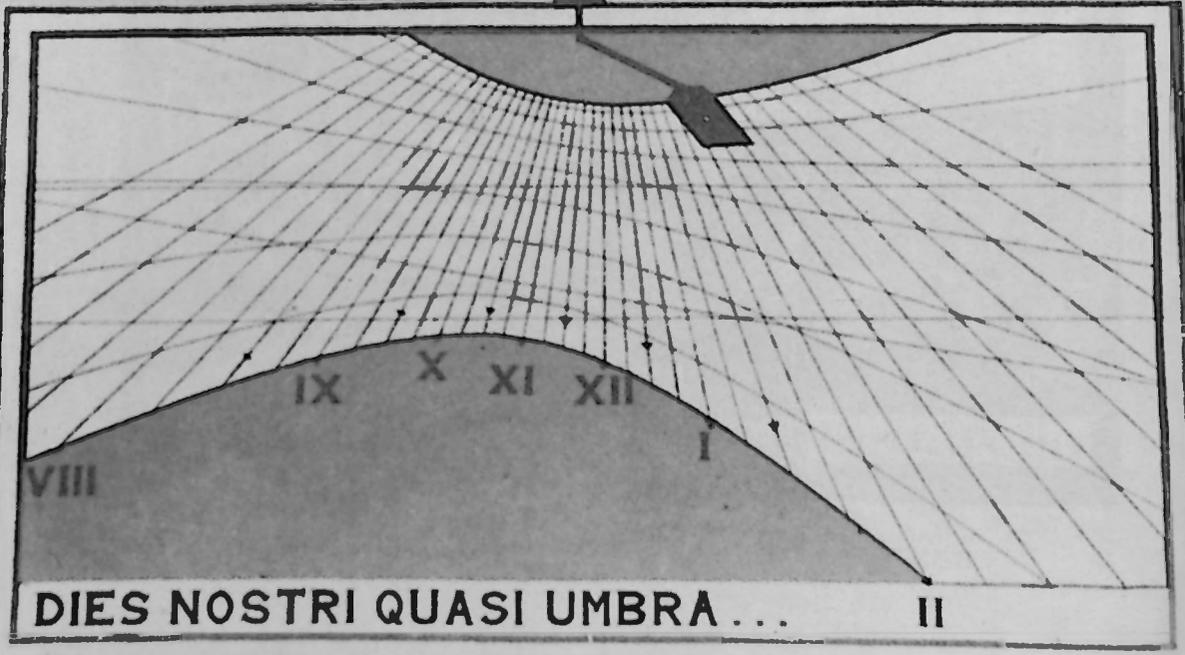
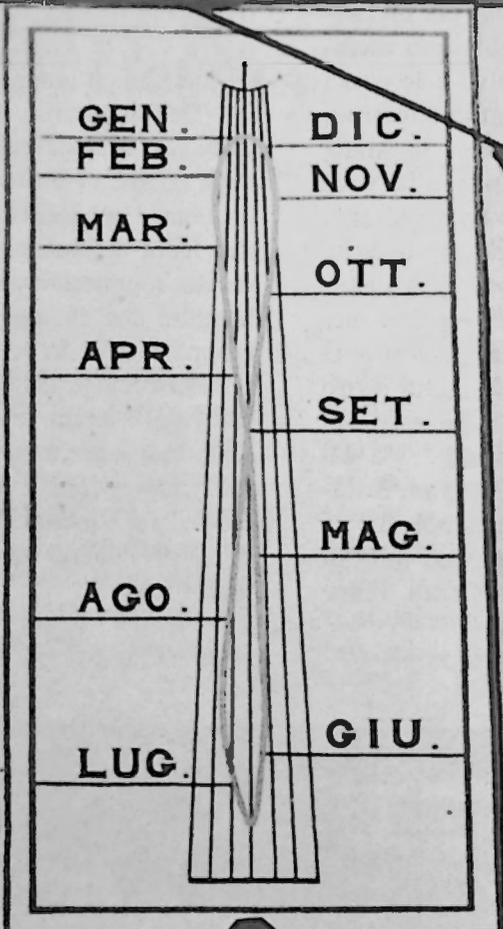
mivano, se l'aria spirava dalla parte giusta, se ne sentiva la voce fino in paese. Nel visitare il piccolo zoo, il loro fetore arrivava al naso ancora prima di giungere alla doppia rete che ne limitava i passi. Era commovente vederli fermi a fissare la linea dei monti vicini, silenziosi ed inerti a lungo, come assorti in irresistibili desideri di libertà.



Successes un giorno che, per un cancello mal chiuso, un bellissimo esemplare adulto, dal pelo fulvo e le corna nocchiute e ramificate, infilò l'apertura e tranquillo tranquillo prese la strada della montagna, ubbidendo alla voce ancestrale che lo chiamava a rinselvarsi. Coloro che lo incontrarono sul viale che conduce al centro del paese, trotterellante come un mansueto asinello, raccontarono che per un'auto rumorosa la povera bestia si adombrò d'improvviso e, dopo una serie di balzi paurosi e di sgroppate fulminee, lasciò la strada degli uomini per inerpicarsi a spron battuto su per i prati. Dissero poi che la libertà del cervo durò poco più di un'ora e il giorno dopo infatti venne

rivisto nel recinto, a testa alta contro la rete e con le froge umide a fiutare i sentori che gli giungevano dai monti.

Dell'originaria raccolta animale dello zoo di Pedavena sono rimaste alcune coppie di germani reali e di cigni a nuotare nel laghetto azzurro. Vicini, due leoni di bronzo, a livello di pavimento, sopportano volentieri il peso dei bambini che vi salgono a cavalcare la groppa lucida. In tempi di diffusa coscienza ecologica, i due felini ricalcati sul vivo e senza le sbarre dei recinti sembrano suggerire che soltanto con simili trasposizioni emblematiche si potrà raccogliere il messaggio dei naturalisti, a difesa del mondo minacciato degli animali.



# ”In medio vero omnium residet Sol” (Copernico, De Revolutionibus, 1, 10)

## GLI OROLOGI SOLARI NEL FELTRINO

di Gabriele Vanin

### 1) Introduzione

C'è, nella nostra provincia, un grande patrimonio culturale che non molti conoscono; spesso, per non dire sempre, trascurato, ma che merita di giungere alla consapevolezza di tutti.

Questo patrimonio è formato dalle decine e decine di quadranti solari, o orologi solari o meridiane. In un'epoca in cui, da anni, essi sono stati soppiantati da metodi di computo del tempo più moderni e costanti, la loro esistenza viene continuamente posta in pericolo dalla considerazione della loro perfetta inutilità. In questo articolo cercheremo di dimostrare, non solo che i quadranti solari mantengono altre e altrettanto valide funzioni, come quelle decorative ed estetiche, ma anche che come strumenti scientifici continuano ad essere di una utilità senza confronti.

Chi scrive ha quasi ultimato un censimento completo delle meridiane presenti nella provincia, trovandone circa 150. Solo nel Feltrino ve ne sono una trentina. Il catalogo, insieme a una breve trattazione storico-scientifica, uscirà come monografia nei prossimi mesi. Il lavoro, effettuato in collaborazione con la Sezione Quadranti Solari dell'Unione Astrofili Italiani, è parte

integrante di un progetto di catalogazione più vasto, che comprende l'intera penisola. Attualmente, grazie anche all'acquisizione di estesi archivi privati, vi sono nel catalogo nazionale più di 3.000 segnalazioni. Lo scopo dell'operazione, come lucidamente delineato dal responsabile della Sezione, il dott. Azzarita di Bari, ancora all'epoca della fondazione della Sezione stessa (fine anni '70) era quello di creare le premesse di una salvaguardia e un recupero di questi manufatti ingiustamente trascurati. Mentre all'estero le meridiane sono apprezzate e valutate alla stregua di un qualsiasi altro bene artistico e architettonico (sia in Francia che in Austria, Germania o Gran Bretagna, tanto per restare in Europa Occidentale), da noi una certa crescita di attenzione e interesse si è avuta a partire dagli ultimi cinque anni.

In alcune regioni italiane, peraltro, questa attenzione è maggiore che in altre. Ciò è testimoniato soprattutto dalla cura dedicata ai tanti quadranti murali che fanno bella mostra di sé per le strade e le piazze del Trentino Alto-Adige o della Valle d'Aosta, per esempio. In queste regioni c'è anche una assai maggiore presenza di strumenti.

Nella sola provincia di Bolzano sono state censite più di 500 meridiane, la maggior parte delle quali è in buono o eccellente stato di conservazione. Lo stesso non si può dire, purtroppo, per la nostra provincia. Qui sono sopravvissute soltanto quelle tracciate su pareti

**ELENCO DELLE MERIDIANE ANCORA ESISTENTI NEL COMPRESORIO FELTRINO:**

- 1) FELTRE - Chiesa di S. Giacomo Maggiore
- 2) FELTRE - Via Campogiorgio
- 3) FELTRE - Chiesa degli Angeli
- 4) FELTRE - Convento dei Ss. Vittore e Corona sul M. Miesna
- 5) FELTRE - Chiesa Parrocchiale di Foen
- 6) FELTRE - Villa Valduga a Pren
- 7) FELTRE - Chiesa Parrocchiale di Pren
- 8) FELTRE - Osservatorio dell'Associazione Astronomica "Rheticus" a Vignui
- 9) FELTRE - Villa Marsiai a Cart
- 10) PEDAVENA - Cappella villa Berton (tre, sui lati sud-est, sud e sud-ovest)
- 11) FONZASO - Chiesa Parrocchiale
- 12) FONZASO - Istituto Canossiano
- 13) LAMON - Casa canonica
- 14) LAMON - Casa in via Roma
- 15) LAMON - Casa alle Ei
- 16) LAMON - Casa in via Cavallea n. 2 ad Arina
- 17) ARSIÉ - Chiesa Parrocchiale
- 18) SEREN DEL GRAPPA - Chiesa Parrocchiale di Caupo
- 19) SEREN DEL GRAPPA - Casa in via Dante
- 20) QUER - Chiesa di Carpen
- 21) QUERO - Casa del custode del Cimitero Militare Germanico
- 22) VAS - Casa canonica
- 23) S. GIUSTINA - Villa Avogadro a Bivai
- 24) GIUSTINA - Villa secentesca a Formegan
- 25) S. GREGORIO - Casa a Roncoi
- 26) CESIOMAGGIORE - Villa Zugni a Tussui (due, sui lati sud e ovest)
- 27) CESIOMAGGIORE - Casa in Val Canzoi
- 28) CESIOMAGGIORE - Malga Alvis
- 29) CESIOMAGGIORE - Villa alle Centenere

di edifici che non hanno conosciuto ristrutturazioni edilizie, e nemmeno tutte. Perfino sui muri delle chiese orologi solari, anche di buona fattura, sono stati coperti col nuovo intonaco e le nuove pitture. Questo è il motivo principale per cui nel nostro territorio non è esperienza frequente, come invece nelle regioni citate, e in altre, trovarsi di fronte, passando per la strada, ad una bella meridiana che occhieggia da un muro. Per trovarne qualcuna occorre recarsi in luoghi fuori mano, lontano dalle correnti di traffico (vedi, nella tabella, l'ubicazione delle meridiane trovate nel feltrino). Raramente, purtroppo, si tratterà di un esemplare ben conservato e perfettamente funzionante.

Ma perché, si chiederà il lettore, è opportuno, e giusto, battersi contro il degrado a cui vanno incontro questi testimoni del passato? Per chiarirlo, è necessario tratteggiare brevemente la storia e l'utilizzo delle meridiane nelle epoche passate.

## 2) Gli orologi solari nella storia

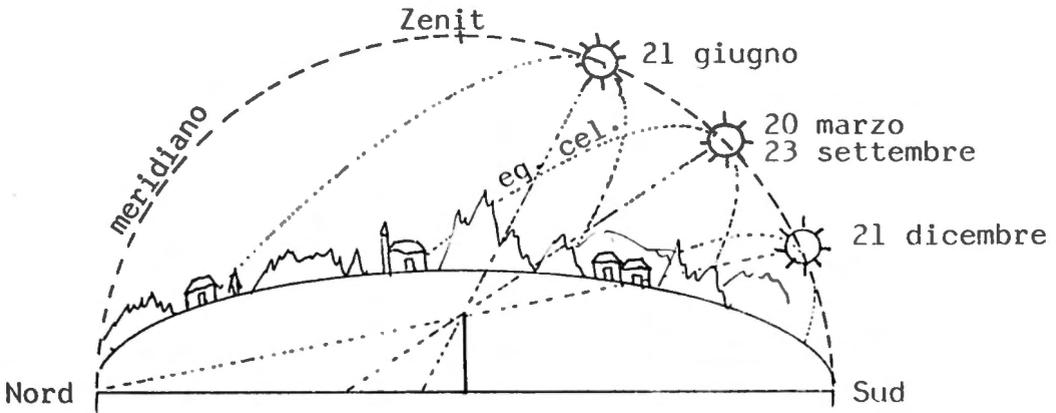
Come tutti sanno, l'orologio solare è costituito da due elementi fondamentali, il quadrante su cui sono tracciate le linee delle ore e che può essere orizzontale o verticale o comunque inclinato o addirittura curvo e lo gnomone (dal greco "indicatore") che fornisce l'ombra sul quadrante. Lo gnomone può avere forme diversissime, in teoria qualsiasi oggetto in grado di produrre un'ombra va bene. Di solito, però, soprattutto sui quadranti a muro, vengono usate delle sbarrette di ferro, di cui può essere utilizzata l'intera lunghezza o soltanto l'estremità. Secondo gli storici della

scienza, semplici gnomoni, ricavati ad esempio da pali conficcati nel terreno, possono essere stati i primi strumenti astronomici, e in generale scientifici, usati dall'uomo nella sua storia. Tali furono ad esempio, quasi sicuramente, i giganteschi obelischi dell'antico Egitto: il primo di cui si abbia notizia risale al 2.600 a.C. e fu eretto dal re Phiope. L'utilizzo di obelischi come gnomoni è ben documentato fra il 1.500 e il 1.000 a.C. dagli annali dell'antico Impero Cinese. Attraverso le lunghe ombre gettate dagli obelischi era possibile, già allora, determinare le epoche degli equinozi e dei solstizi, la lunghezza dell'anno, l'inclinazione dell'asse terrestre sulla perpendicolare al piano orbitale. Proprio le tracce dell'utilizzo di questi strumenti, fra l'altro, ha dimostrato agli storici della scienza l'esistenza di un *corpus* consistente di avanzate conoscenze astronomiche in epoche molto antiche e presso diverse culture e civiltà, egiziana, mesopotamica, cinese. Per le determinazioni citate, l'ombra dello gnomone veniva utilizzata quando essa era più corta, cioè quando il Sole, nel corso della giornata, raggiungeva la massima altezza sull'orizzonte. Questo istante, come tutti sanno, è il mezzogiorno, che divide la giornata, intesa in termini di ore di luce, in due parti uguali. Quando il Sole culmina a mezzogiorno esso si trova esattamente sul meridiano, un cerchio immaginario che passa per i punti cardinali nord e sud e per lo zenit (il punto posto esattamente sopra la testa dell'osservatore). Si dice quindi, tecnicamente, che il Sole "passa in meridiano" e la linea prodotta dall'ombra dello gnomone in quel momento identi-

fica la cosiddetta "linea meridiana", cioè la linea nord-sud. Molti strumenti solari, del passato come recenti, sono costituiti unicamente da uno gnomone e dalla linea meridiana e servivano, ovviamente, per determinare il mezzogiorno. La definizione data a questo tipo di indicatore, *meridiana* appunto, è rimasta, nella nostra lingua, a contrassegnare, se pur impropriamente, tutti i tipi di orologi e quadranti solari (1).

Se sappiamo che la divisione del giorno in due parti uguali avvenne almeno 5.000 anni fa, molto più difficile è situare l'origine della pratica di ripartire l'arco diurno in più frazioni, in altre parole di tracciare sul piano, oltre alla meridiana, anche le linee orarie. Le prime notizie certe della divisione del giorno, in dodici parti uguali, risalgono all'VIII sec. a.C. e provengono dalla Mesopotamia: ogni ora era a sua volta suddivisa in 60 parti. È comunque di origine egiziana la divisione del giorno in 24 ore e dell'anno in 365 giorni. Le ore degli Egizi avevano però durata disuguale, a seconda della stagione. Il giorno stesso, presso i diversi popoli, non iniziava sempre nello stesso momento: per Cinesi, Greci, Romani, Islamici, Ebrei esso iniziava al tramonto del Sole. Questa pratica era ancora diffusissima nella penisola italiana fino al secolo scorso e le ore che partivano al tramonto erano chiamate *ore italiche*; meridiane a ore italiche sopravvivono in gran numero anche nella nostra provincia: nel Feltrino abbiamo esempi alla Villa alle Centenere di Pullir, sulla cappella della Villa Berton a Pedavena, alla Villa Zugni a Tussui di Cesiomaggiore (nella foto), alla Villa Marsiai a Cart.

Fig. 2



Il meridiano celeste locale e il percorso del Sole nelle varie stagioni dell'anno. La diversa altezza del Sole determina le differenze nella lunghezza dell'ombra dello gnomone.

Come si può capire, questi strumenti erano molto utili per i lavoratori dei campi: bastava sottrarre da 24 l'ora segnata dalla meridiana per sapere quanto mancava al tramonto del Sole.

Il giorno iniziava al sorgere del Sole per gli abitanti della Mesopotamia, per gli Egiziani e i Persiani. Le ore relative erano chiamate *babiloniche*. Che io sappia, l'unica meridiana a ore babiloniche in provincia di Belluno è quella costruita da Francesco Miari Fulcis più di un secolo fa sulla facciata delle scuderie della sua villa a Modolo di Castion; essa fa parte di uno splendido sestetto di quadranti solari, purtroppo in cattive condizioni di conservazione, che recano varie indicazioni (2).

Infine, mentre per gli Arabi il giorno cominciava a mezzogiorno, dall'epo-

ca ellenistica prese a diffondersi la pratica attuale di farlo iniziare alla mezzanotte. Già dal Medioevo i popoli a nord delle Alpi contavano le ore a partire dalla mezzanotte, le cosiddette *ore francesi*, dette anche *europee o oltremontane*, proprio in contrapposizione alla pratica in uso in Italia. Questa discrepanza causava non pochi disagi a chi si spostava da una parte e dall'altra dell'arco alpino. Anche nel nostro paese, comunque, e in particolare nella nostra provincia, la maggior parte delle meridiane attuali indica le ore francesi.

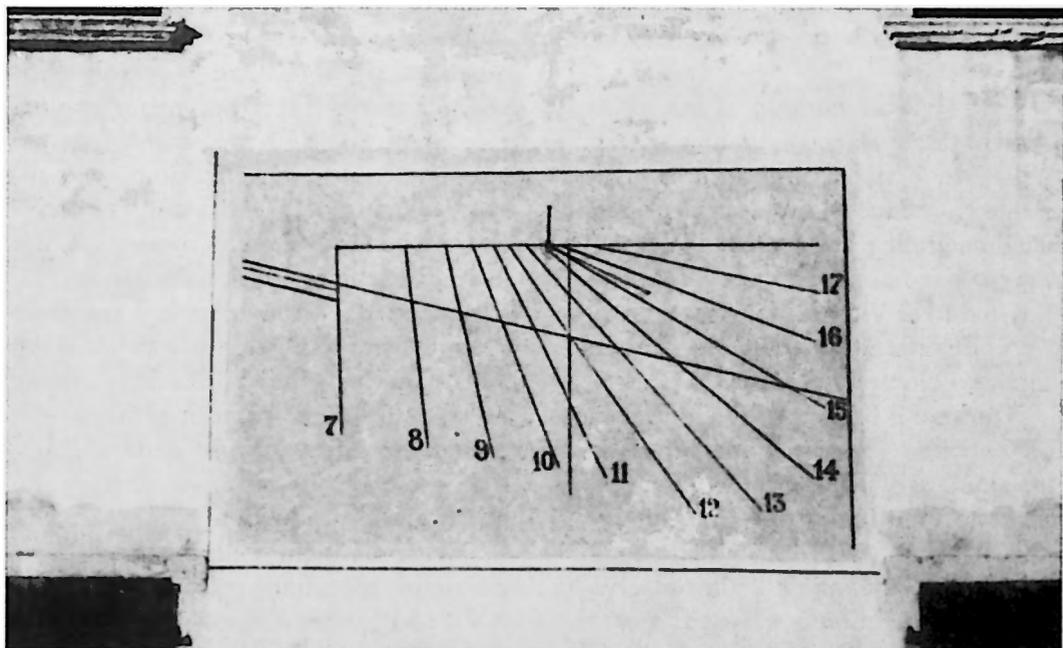
La prima meridiana di cui si ha notizia non era ricavata su un piano. Si trattava piuttosto di una meridiana portatile, utilizzata in Egitto dal 1.500 a.C. circa. Secondo alcuni il suo nome era *Merchket*, secondo altri il *Merchket* era

uno strumento che serviva per misurare le altezze sull'orizzonte dei corpi celesti. In ogni modo, questa prima meridiana era costituita da due assicelle di legno, disposte a T, e l'ora veniva dedotta dalla posizione dell'ombra della sbarra più corta sui segni orari tracciati sulla sbarra più lunga (vedi figura).

Il primo cenno scritto sull'esistenza degli orologi solari è però ancora più recente: si trova nel Libro dei Libri, in Isaia e nel Libro dei Re, dove si parla della meridiana (probabilmente in piano orizzontale) del re Achaz, regnante in Giudea attorno al 750 a.C. (3).

Secondo molte fonti, la teoria e la pratica degli orologi solari, come del resto di tutta quanta l'astronomia, fu elaborata principalmente presso i Cal-

dei, come i Greci chiamavano i Babilonesi. Da qui, assieme al grosso delle conoscenze di matematica e di astronomia, la gnomonica (4) si propagò alla civiltà greca, dove conobbe un completo sviluppo. Purtroppo, l'unica fonte scritta che ci parla delle meridiane e dei loro costruttori durante l'età della Grecia classica è un testo assai più tardo, il "De architectura" dell'architetto romano Vitruvio (I sec. a. C.). Egli ci parla delle varie forme di quadranti inventati fra il VI e il III sec. a.C. da filosofi importanti come Anassimandro di Mileto o Democrito di Abdera e da astronomi celebri come Eudosso di Cnido e Aristarco di Samo (ideatori, rispettivamente, del primo sistema geocentrico e del primo sistema eliocentrico). Come



*Una delle due meridiane a ore italiane della Villa Zugni a Tussui di Cesiomaggiore. I numeri delle ore, purtroppo, sono completamente errati: le indicazioni dovrebbero andare invece dalle 13 (prima linea a sinistra) alle 24 (ultima linea a destra in alto).*

si vede, di gnomonica non si occupavano le mezze figure. Già allora si sapevano costruire meridiane su piani inclinati, portatili e su superfici variamente incurvate, concave o convesse.

In epoca ellenistica non vi furono grandi progressi. I Romani non impararono bene a costruire quadranti fino al II sec. a.C.: nel 164 a.C., infatti, venne sistemato nel foro un nuovo *solarium*, calcolato per la latitudine di Roma, accanto a quello, trasportato da Catania come bottino di guerra un secolo prima dal console Valerio Messalla, che non poteva che dare indicazioni erronee, data la differenza di latitudine di ben 5° fra le due città! Nel 9 a.C. Ottaviano Augusto fece costruire, utilizzando come gnomone un gigantesco obelisco trafugato a Eliopoli, in Egitto, un enorme quadrante orizzontale, delle dimensioni approssimative di 50 x 180 m, dedicato al Sole (5).

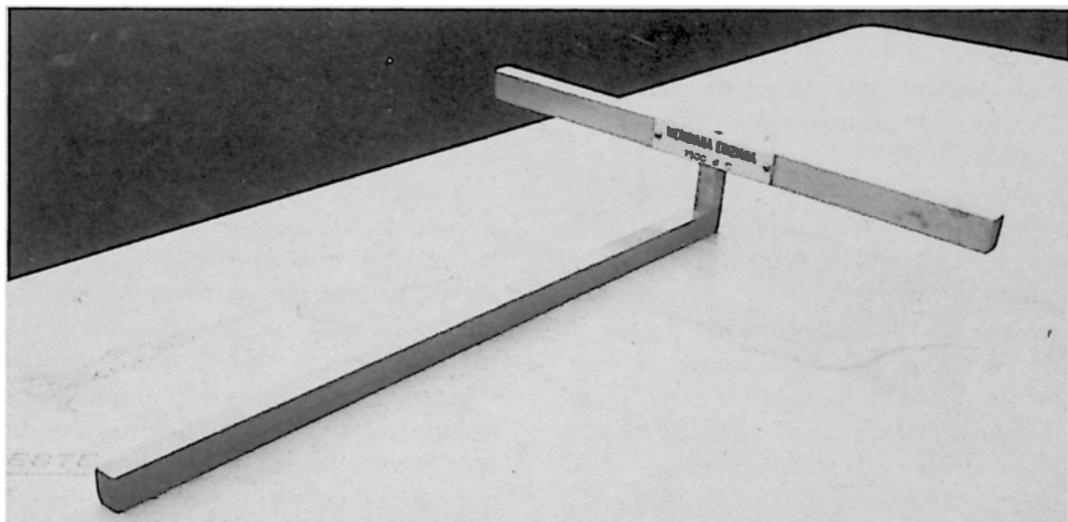
Nello stesso periodo il già citato Vitruvio lasciò tracce fondamentali agli studiosi di epoche posteriori, nel suo trattato, fornendo indicazioni per la costruzione grafica dell'orologio solare attraverso una figura chiamata *analemma* (6). Il lavoro di Vitruvio sarà poi ampliato e completato dal grande astronomo Claudio Tolomeo nel II sec. d.C.

Durante il Medioevo la gnomonica non conobbe praticamente grandi acquisizioni. Molto importante, come per altri settori culturali, soprattutto in ambito scientifico, fu il contributo arabo, ai fini della salvaguardia e della conservazione del patrimonio classico. Così i contributi greci poterono essere tramandati, dopo il 1.000, all'età moderna. Grazie anche a questi, a partire dall'XI

sec. furono inventati nuovi tipi di meridiane portatili come quello a tavoletta e quello detto del *Cappuccino*, ideati da due grandi astronomi del '400-'500, il primo da Petrus Bienewitz o Apianus, il secondo da Johannes Müller o Regiomontanus. Inoltre, durante tutto il Rinascimento i classici trattati di gnomonica, come quello, monumentale, del padre Cristoforo Clavio, si basavano ampiamente sui trattati sull'analemma di Vitruvio e Tolomeo.

È opinione che, con l'avvento degli orologi meccanici, le meridiane siano scomparse repentinamente, perdendo del tutto la loro importanza. Non c'è niente di più errato, anche se questa opinione può essere compresa e giustificata considerando che anche opere di grande levatura sulla storia della scienza e della tecnologia trascurano completamente l'aspetto legato all'utilizzo dei quadranti solari (7). Questo non si verificò né nei confronti dei primi orologi meccanici del XIII sec. con bilanciere a *foliot*, né dopo l'applicazione del pendolo a partire dal XVII secolo: la precisione rimaneva sempre modesta e per la regolazione era sempre necessario affidarsi ad un orologio solare tracciato con precisione. E, a partire proprio dal '600, una maggiore precisione venne resa possibile dal perfezionamento dei metodi che facevano uso della trigonometria e che soppiantarono sempre più quelli grafici tradizionali.

Vi sono anche nella nostra provincia alcune meridiane tracciate durante il XVII secolo: per quanto ne so, si tratta delle più antiche presenti da noi. Sulla chiesa di Colle S. Lucia ve n'è una, molto ben conservata, che porta la data



*Meridiana a "T" egiziana: questo facsimile fa parte di una splendida raccolta di strumenti solari antichi, rifatti fedelmente, che si trova a Crespano del Grappa, presso la casa "Don Bosco". La raccolta, chiamata significativamente "Terrazza delle stelle", è sistemata in forma di mostra da tutti visitabile. Il progetto degli strumenti è del prof. Romano dell'Università di Padova, la realizzazione pratica del sig. Bellunato.*

1666 (nella foto). La più antica del Feltrino è probabilmente quella che si trova nel chiostro del convento annesso al Santuario dei SS. Vittore e Corona: secondo Don Giulio Gaio fu costruita dai Padri Somaschi, che tennero il convento dal 1669 al 1767.

Sempre nel XVII, e fino a tutto il XVIII secolo, grandi meridiane propriamente dette servirono a replicare, con maggior precisione, le osservazioni di astronomia fondamentale sulla durata dell'anno, l'obliquità dell'eclittica, ecc. Di solito queste linee meridiane venivano tracciate sui pavimenti di grandi cattedrali come, in Italia, S. Maria Novella a Firenze, S. Petronio a Bologna, S. Maria degli Angeli a Roma. L'indicazione veniva data non dall'ombra del Sole, ma dall'immagine stessa del disco

solare che, entrando da un *foro gnomonico* di opportuno diametro ricavato sulla volta della chiesa, andava a proiettarsi nitidamente sulla meridiana.

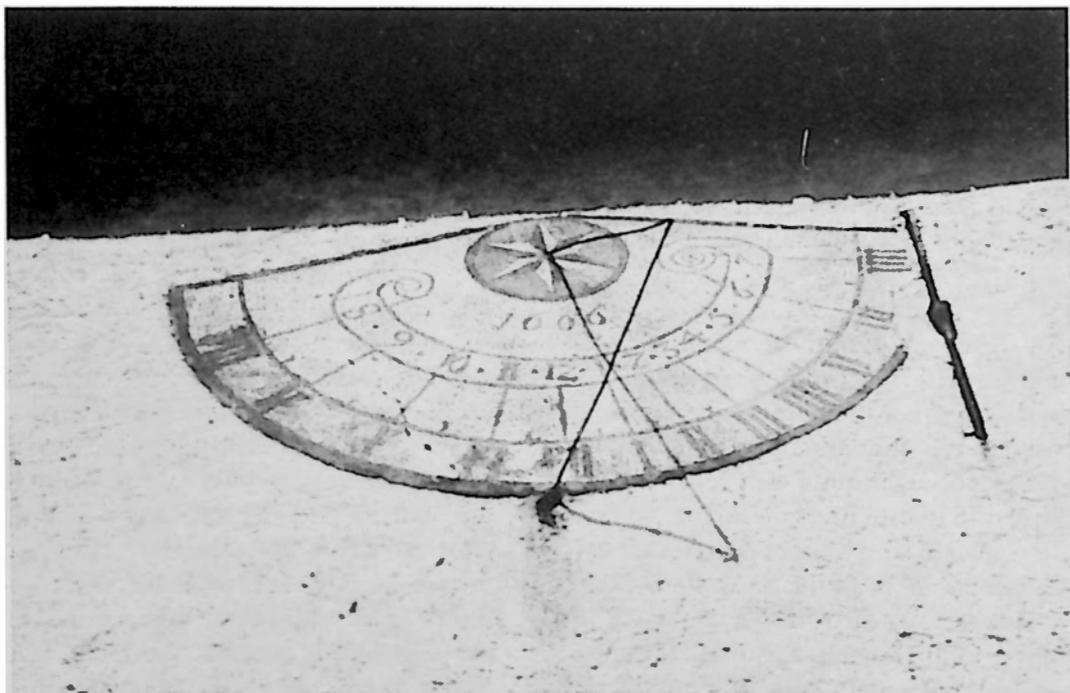
### 3) La lettura della meridiana

Perfino alla fine del secolo scorso e nei primi anni di questo, i quadranti solari mantennero il loro ruolo di fedeli servitori degli individui e delle comunità aventi la necessità di una precisa regolazione del tempo. Molte meridiane ricavate sulle pareti delle chiese, oltre ad avere un'indubbia funzione decorativa, non ad altro servivano, che a regolare l'orologio meccanico posto sul campanile. Il meccanismo della regolazione divenne un po' più complicato quando, soprattutto dal secolo scorso, per i vari usi civili, venne in vigore il Tempo Medio.

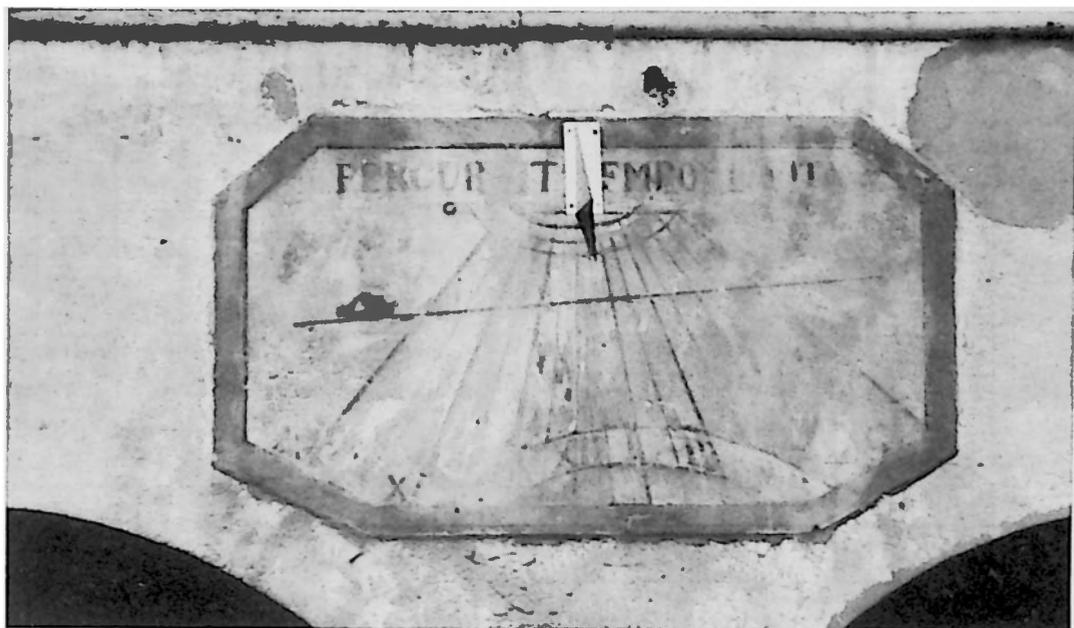
Vediamo, in breve, di che cosa si tratta anche perché quanto diremo è indispensabile per imparare a leggere correttamente l'ora della meridiana.

Cominciamo col dire che l'ora segnata da un quadrante solare e quindi l'ombra a questa connessa, non sono che il riflesso dello spostamento apparente del Sole sulla sfera celeste, apparente poiché, non è nemmeno il caso di ricordarlo, all'origine di questo spostamento ci sono i movimenti della Terra di rotazione sul proprio asse e di rivoluzione attorno alla stella del giorno. Ora, proprio il secondo di questi movimenti, quello di rivoluzione, è tutt'altro che regolare. Obbedendo alle leggi di Keplero, (\*) la velocità della Terra lungo l'orbita varia, anche se non di molto.

In particolare, è maggiore quando il nostro pianeta è più vicino al Sole (*perielio*), minore quando è più lontano (*afelio*). Come risultato, il Sole non raggiunge mai la culminazione nello stesso momento, ma un po' in ritardo o un po' in anticipo, ogni giorno. In altre parole, non esiste realmente un giorno solare costante che dura esattamente 24 ore. Abbiamo detto che gli anticipi e i ritardi sono lievi ma essi, accumulandosi giorno dopo giorno e sommandosi ad un'operazione di riduzione del moto del Sole dall'eclittica all'equatore (di cui qui non è il caso di occuparsi) generano delle discrepanze cospicue che possono raggiungere e superare il quarto d'ora. Così, intorno all'11 febbraio il Sole raggiunge il meridiano con 14 minuti e 16



*Meridiana della chiesa di Colle S. Lucia.*



*Meridiana del Convento del M. Miesna. Lo stato dello strumento denota un urgente bisogno di restauro. L'intervento già effettuato, la sostituzione dello gnomone, appare assai discutibile, sia dal punto di vista estetico (uno gnomone triangolare, fra l'altro in metallo verniciato, al posto di uno a macchia di luce) che funzionale (il posizionamento è errato, tanto che l'indicazione oraria, al momento della foto, era sbagliata di oltre cinque minuti).*

secondi di ritardo, mentre intorno al 4 novembre culmina con 16 minuti e 26 secondi di anticipo. Come si può intuire, l'unico orologio in grado di rappresentare tali irregolarità è proprio quello solare. Infatti, indipendentemente dal periodo dell'anno, quando la meridiana segna le 12 sappiamo che il Sole, indubbiamente, è in meridiano, quando indica le 11 o le 10 sappiamo che mancano una o due ore alla culminazione, e così via. Poiché questo tipo di indicazione è basata sui ritmi astronomici, naturali, del sistema solare, si suole chiamare *ora vera* quella segnata dall'orologio solare, sia che esso sia tracciato a ore francesi, italiane o babiloniche.

Un orologio meccanico, e tantopiù un moderno orologio al quarzo, invece,

non può che essere regolato su un giorno di durata costante, sempre di 24 ore, anche se questo non esiste in natura. Questi orologi funzionano, detto in altro modo, basandosi su un *giorno solare medio*, scandito dai movimenti di un Sole fittizio o *Sole medio* che percorre l'equatore celeste con velocità uniforme (?). L'indicazione fornita da tali orologi è chiamata perciò *ora o tempo medio*. Un confronto fra il Tempo Medio dell'orologio e il Tempo Vero della meridiana è possibile, com'è ovvio, soltanto per le ore francesi (con le quali funzionano, peraltro, la stragrande maggioranza delle meridiane bellunesi. Nel Feltrino, a parte i casi di ore italiane citati sopra, tutte le altre funzionano a ore francesi).

Fig. 1

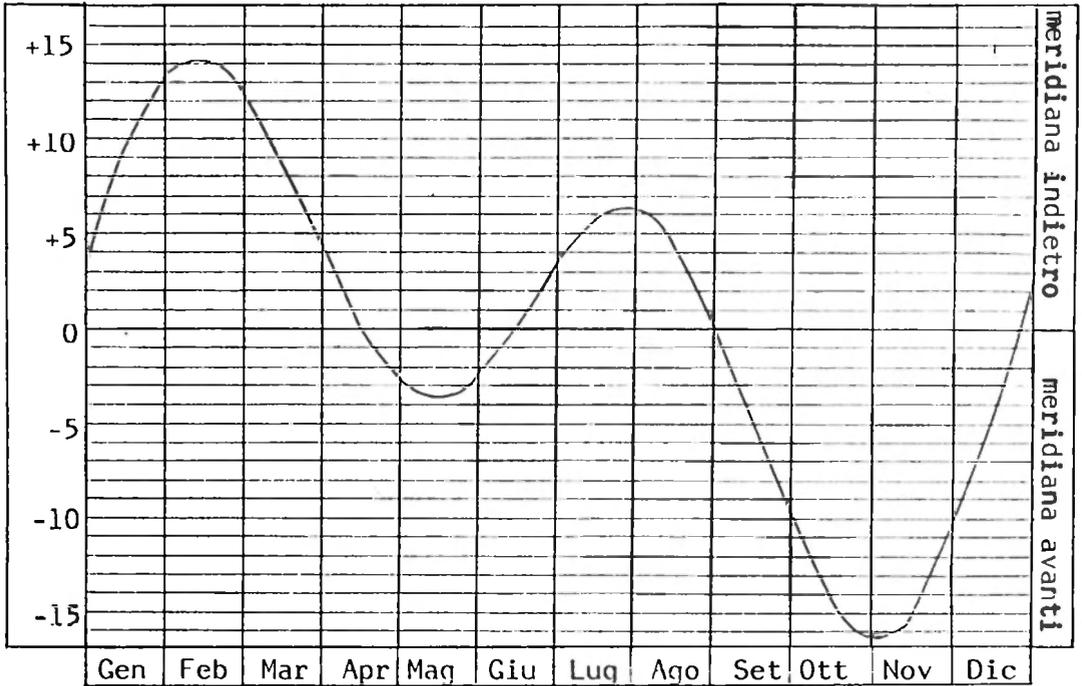


Tabella relativa all'equazione del tempo. Sono dati i minuti da aggiungere (+) o togliere (-) alla meridiana, nel corso dell'anno, per avere il Tempo Medio.

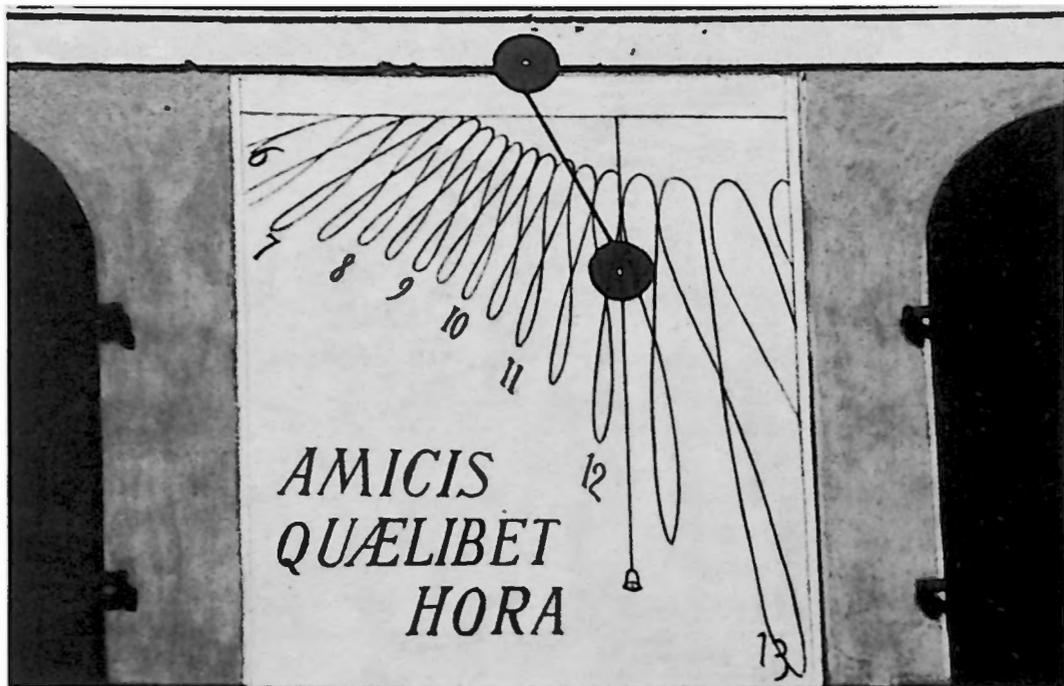
In epoche passate, data la grande imprecisione degli orologi meccanici e la relativa necessità di indicazioni orarie precise, non si annetteva grande importanza alla differenza fra i due tipi di informazione oraria. Si sapeva, tra l'altro, che in quattro giorni dell'anno (intorno al 15 aprile, 13 giugno, 1° settembre e 25 dicembre) tale differenza si annulla, rendendo uguali Tempo Medio e Tempo Vero. Le regolazioni più fini dell'orologio meccanico si potevano perciò fare in quelle date. Negli altri periodi tali regolazioni potevano essere effettuate se si conosceva la cosiddetta *equazione del tempo* <sup>(10)</sup> che dava appunto sotto forma di tabella numerica o grafica, i minuti da aggiungere o togliere

all'ora della meridiana per avere il Tempo Medio (vedi tabella in questa pagina).

Venne infine il momento nel quale, per varie esigenze legate allo sviluppo del traffico, soprattutto ferroviario, e dei commerci, si rese necessario una regolazione precisa degli orologi meccanici in tutti i periodi dell'anno. Così, nel secolo scorso, molte stazioni ferroviarie ebbero la loro meridiana "di servizio" per la regolazione degli orologi del personale e dei viaggiatori. Uno di questi strumenti, l'*eliocronometro*, fu utilizzato nelle stazioni francesi fino circa al 1900. Anche questo però, come gli altri, richiedevano nel viaggiatore la conoscenza dello *Equazione del Tempo* almeno nei ca-

si in cui il tracciatore non aveva benevolmente dotato lo strumento della tabella relativa. Proprio in considerazione di questo fatto, nel secolo scorso si cominciò a dotare gran parte degli orologi solari verticali e orizzontali di una particolare forma di correzione grafica dell'Equazione del Tempo, la cosiddetta curva o *lemniscata* (dalla somiglianza con l'omonima curva matematica) del Tempo Medio, una linea a forma di otto tracciata, solitamente, intorno alla linea oraria del mezzogiorno. Meridiane con lemniscata si trovano, in provincia, a nostra conoscenza, sulla chiesa di Agordo, nel chiostro del Seminario Gregoriano di Belluno, su una casa a Danta di Cadore. A Frontin di Trichiana, quell'abilissimo costruttore di meridiane che

è stato (oltre naturalmente al resto: non è questa la sede per tratteggiarne i grandi meriti) il compianto architetto Alberto Alpago Novello, ha tracciato nella sua villa due splendidi quadranti con la lemniscata per ogni mezz'ora di Tempo Vero. Nel Feltrino, gli unici esempi di meridiana con lemnistica si devono al grande talento di Don Pietro Corso, sacerdote originario di Fonzaso e professore al Seminario di Padova. Due si trovano proprio a Fonzaso, una sulla chiesa (di recente splendidamente rinfrescata, vedi foto) e l'altra sul Seminario dei Padri Canossiani. Un'altra è quella che tutti, in particolare i lettori di questa rivista, <sup>(11)</sup> conoscono perché ce l'abbiamo tutti i giorni sotto il naso, anzi sopra: la meridiana posta sulla pa-



Orologio solare a Tempo Medio (dell'Europa Centrale) tracciato da Alberto Alpago Novello nella sua villa di Frontin di Trichiana.

rete posteriore della Chiesa di S. Giacomo e che domina dall'alto il *liston* e la parte bassa della città. Per inciso, anch'essa verrà ripassata a nuovo (ne aveva molto bisogno) per iniziativa del comitato che si occupa del restauro del campanile della chiesa.

Tutte e tre le meridiane sono state tracciate fra il 1870 e il 1880 e tutte portano la lemniscata in un quadrante a parte, sovrapposto a quello principale. Così, sicuramente, la lettura per la correzione del Tempo Medio risultava più agevole. Così, possiamo pensare che negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi di questo, i Feltrini, intorno al mezzogiorno, facessero un giretto sotto la meridiana di Campogorgio, tirassero fuori la *cipolla* dal taschino e attendessero il momento nel quale la macchia di luce prodotta dallo schermo forato che funge da gnomone cadeva esattamente sulla curva a otto, naturalmente dalla parte giusta, o a destra o a sinistra (ma per questo era sufficiente conoscere la data).

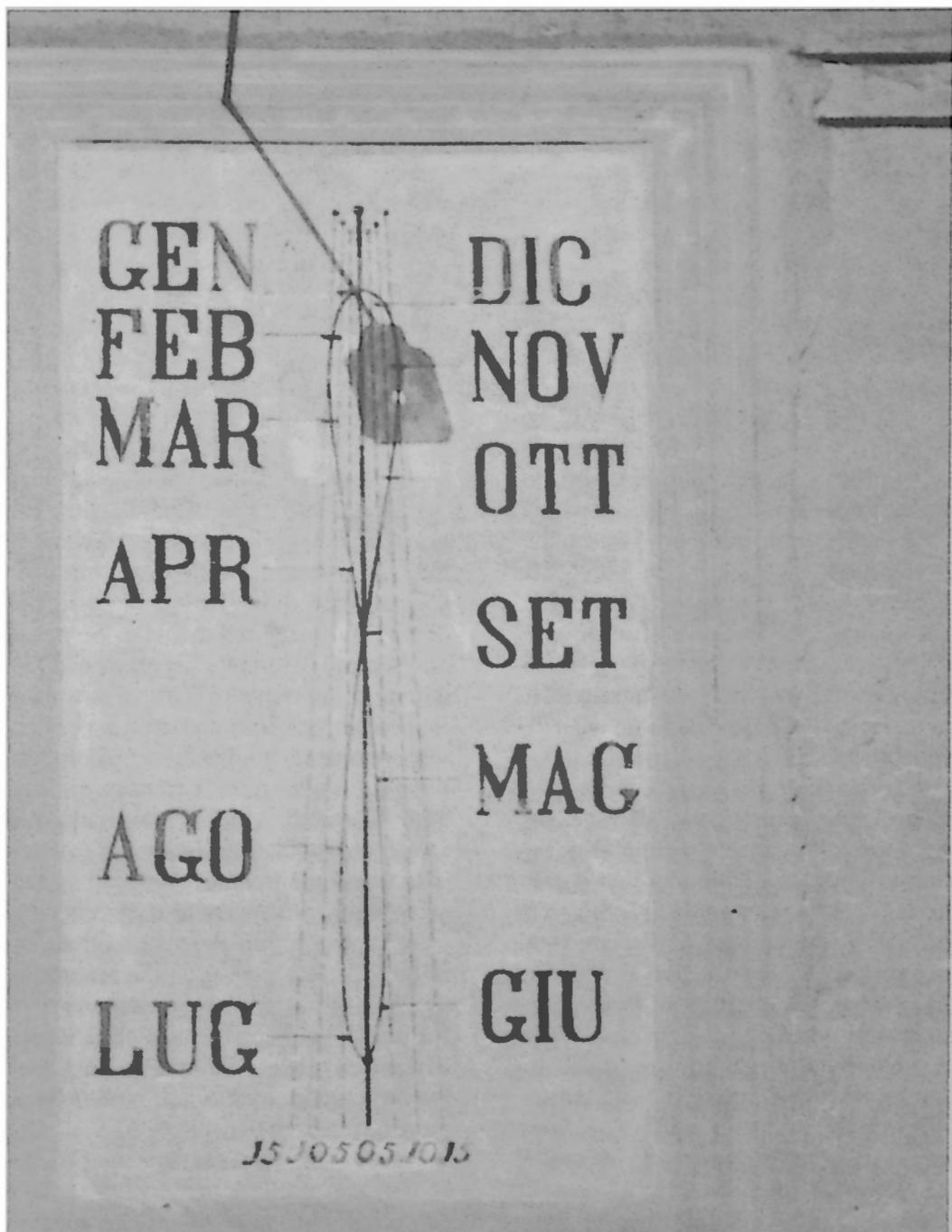
Se qualcuno avesse dubbi sulla precisione raggiungibile con tale operazione, si tranquillizzi. La lettura del minuto era garantita. Questo a occhio nudo. Ma con un ausilio ottico, anche un semplice binocolo da teatro, pure oggi-giorno è possibile registrare un errore massimo di 15 secondi, con il quale potremmo regolare anche il nostro orologio al quarzo! Onore, quindi, a Don Corso e alla perizia di chi impiantò con tanta solidità, resistente per più di un secolo, lo gnomone.

La presenza della lemniscata della meridiana di Campogorgio, in particolare la sua disposizione, ci dà un'altra

importante informazione, quella relativa al meridiano utilizzato come riferimento per il Tempo Medio. È evidente, infatti, che, spostandosi in longitudine sulla Terra, cioè lungo i paralleli, vedremo il Sole sorgere, culminare e tramontare prima, se ci spostiamo verso est, dopo, se ci spostiamo verso ovest. Anche andando solo da Feltre a Belluno, uno spostamento in longitudine di un terzo di grado, avremo una differenza nel Tempo Medio di 1 minuto e 15 secondi.

Sempre per motivi di ordine pratico, nel secolo scorso i vari paesi decisero di dotarsi di un'ora convenzionale, un Tempo Medio che fosse valido per tutto il territorio dello stato. L'Italia, appena dopo l'unificazione, nel 1866, adottò, almeno in teoria, l'ora del meridiano di Roma. In teoria, poiché da molte parti si andava avanti ancora con l'ora locale. E anche a Feltre quando, nel 1877, fu tracciata la meridiana, la lemniscata fu riferita al Tempo Medio locale, cioè al meridiano di Feltre, spostato a ovest di due minuti e dieci secondi di tempo rispetto a quello di Roma.

Dal 1893 l'Italia adottò il meridiano dell'Etna, come riferimento. Esso identifica il fuso orario nel quale è in vigore il cosiddetto Tempo Medio dell'Europa Centrale (T.M.E.C.) sul quale, appunto, sono regolati i nostri orologi. La meridiana della chiesa di Agordo e quelle dell'Alpago Novello a Frontin recano proprio le lemniscate per la regolazione sul Tempo Medio dell'Europa Centrale. Esse sono visibilmente spostate rispetto alla linea oraria delle 12 e questo ci informa già sulla differenza



*Particolare del quadrante a Tempo Medio della meridiana di Campogiorgio: nel momento dello scatto, il 22 ottobre 1989, lo gnomone indicava il mezzogiorno medio con un ritardo di soli 15 secondi!*

di longitudine fra quei luoghi e l'Etna. Per Feltre, ricordo, questa differenza ammonta precisamente a 12 minuti e 21 secondi ovest, <sup>(12)</sup> equivalenti a 3° e 5' di longitudine.

Quindi, attenzione: per leggere correttamente una meridiana a ore francesi, confrontandone l'indicazione con quella del nostro orologio al quarzo, non basta conoscere l'equazione del tempo, ma è necessario, sempre, in qualunque periodo dell'anno, aggiungere 12 minuti e 21 secondi all'ora della meridiana per avere quella segnata dall'orologio. Almeno a Feltre, naturalmente.

Sofferamoci ancora per un momento sulla meridiana di Campogorgio (o su quella di Fonzaso, pressoché uguale e meglio leggibile), questa volta sulla parete inferiore. Oltre alle linee orarie, sul quadro sono presenti altre nove linee, approssimativamente perpendicolari alle altre. Per mezzo di queste linee, la meridiana si trasforma in un calendario. Infatti, esse sono percorse, da sinistra a destra di chi guarda, dalla macchia di luce in particolari date dell'anno. La linea superiore, vicino allo gnomone, è percorsa dalla macchia il giorno del solstizio invernale (intorno al 20 dicembre), mentre quella inferiore viene percorsa al solstizio estivo (intorno al 21 giugno). Fra queste due linee è compreso tutto il cammino del Sole, in direzione nor-sud, per tutto il resto dell'anno. La retta che attraversa tutte le linee orarie è la cosiddetta equinoziale, percorsa appunto intorno al 21 marzo e al 23 settembre. Di solito si riportano sulle meridiane altre quattro linee (a parte l'equinoziale, le altre sono tutte iperboli), corrispondenti all'ingresso del Sole

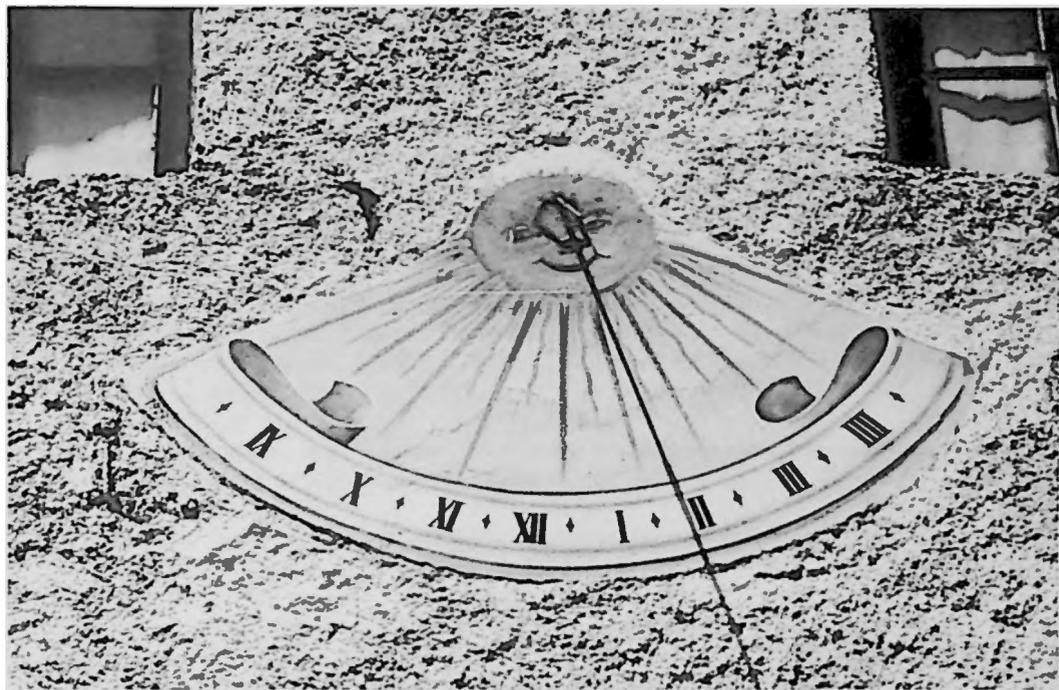
nei vari segni zodiacali, all'incirca il 20 di ogni mese. Don Corso ha fatto ancora meglio, tracciando due iperboli supplementari intorno agli equinozi, quando lo spostamento del Sole in senso nord-sud è molto più rapido e c'è quindi la necessità di un'ulteriore indicazione.

Partendo dal solstizio invernale, pertanto, abbiamo le seguenti linee: 21 dicembre; 20 gennaio - 22 novembre; 18 febbraio - 23 ottobre; 5 marzo - 8 ottobre; 20 marzo - 23 settembre; 5 aprile - 8 agosto; 20 aprile - 23 agosto; 21 maggio - 23 luglio; 21 giugno.

#### 4) Orologi solari, patrimonio moderno.

Da quanto detto, appare chiaro che un quadrante solare, anche adesso che ha finito di svolgere il suo primitivo compito sociale, <sup>(13)</sup> è qualcosa di più di una curiosità strumentale. Si pensi, ad esempio, a quante esperienze di didattica si potrebbero fare, a scuola e fuori della scuola. Innanzitutto, per l'insegnamento di quell'astronomia fondamentale o geografia astronomica, così barbosa quando studiata sui manuali o spiegata alla lavagna, così arida. Ecco invece, sul piano della meridiana, svolgersi, nella più naturale e chiara delle spiegazioni, la conseguenza visibile del moto di rotazione (con il progredire dell'ombra fra le linee orarie) e di rivoluzione della Terra, con relative implicazioni dovute all'inclinazione dell'asse terrestre (spostamento dell'ombra fra le iperboli stagionali).

Cos'altro è, infatti, una meridiana, se non una mirabile sintesi del ruolo e del posto occupato dal nostro pianeta nel sistema solare? Ma non basta. Anche la matematica potrebbe giovarsi



*Una delle più belle meridiane bellunesi, anche se di fattura molto semplice: si trova su una casa a Costa di Salesei (Livinallongo del Col di Lana).*

dell'impiego degli orologi solari. Tutto lo sviluppo della trigonometria, da quella degli antichi Greci fino alle aggiunte degli Arabi e arrivando alle acquisizioni moderne, è sempre stato intimamente collegato e si è avvalso grandemente dell'astronomia. E, all'interno dell'astronomia, un posto d'onore, ai fini della ricerca trigonometrica applicata, spetta senz'altro alla gnomonica (14). Perché, allora, non insegnare la trigonometria stessa, a scuola, partendo proprio dalle sue radici, mostrando da dove essa, per ovvie necessità pratiche, ha avuto origine?.

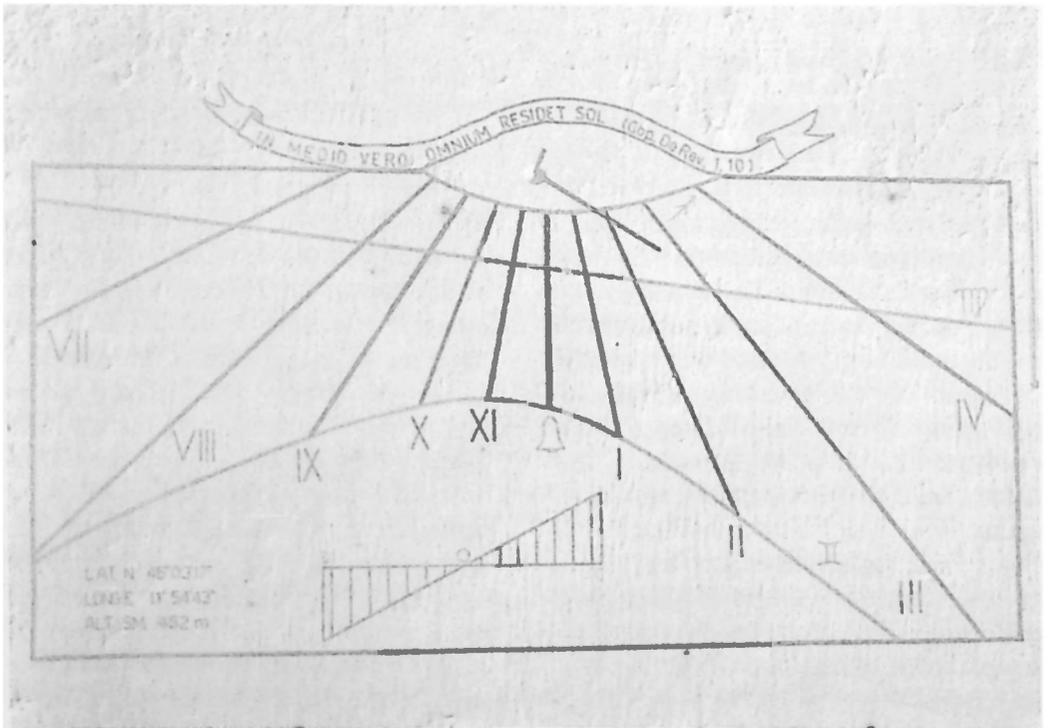
Non è certo questa la sede per parlarne, ma le possibilità didattiche della gnomonica non si esauriscono certo qui.

Accenniamo solo alla possibilità, connessa allo studio delle meridiane, di un collegamento interdisciplinare fra varie materie, che viene reso non solo possibile, ma anche obbligato. Invitare una classe, ad esempio, ad affrontare lo studio di una meridiana particolare o della ricerca di meridiane sul territorio significa sviluppare una conoscenza variata e multiforme, con aspetti relativi alle scienze fisiche, alla storia, all'arte, all'urbanistica, all'ambiente, ecc. Del resto, è quello che ho sperimentato anch'io, cercando e trovando meridiane per la provincia (15). Questo tipo di ricerca, come forse nessun'altra, ti fa letteralmente "sprofondare" nel territorio: parti alla ricerca di meridiane e

torni con un bagaglio di conoscenze geografiche, storiche, artistiche, soprattutto umane, che non avresti mai sospettato.

C'è una grande curiosità, fra la gente, per questi strumenti: anche se molte volte non lo sa leggere bene, l'orologio

solare è più vicino alla sensibilità comune di tanti manufatti, anche di tante opere d'arte. Non occorre spirito artistico o educare l'animo per apprezzare le linee armoniose di una meridiana: in esse, in fondo, c'è molto del rapporto che si viene a stabilire fra uomo, natura e ambiente.



*Meridiana tracciata dall'autore di questo articolo sulla facciata dell'osservatorio astronomico dell'Associazione "Rheticus" a Vignai.  
Il motto esprime in sintesi la teoria eliocentrica copernicana.*

## NOTE

- 1) Più correttamente, nelle altre principali lingue europee, si usa la dizione, per il francese e l'inglese, rispettivamente *cadran solaire* e *sundial* ("quadrante solare") e per il tedesco *sonnenuhr* ("orologio solare").
- 2) Per maggiori notizie, v.: d. F. Tamis *Una serie di diagrammi solari nella villa di Modolo*, Sommovilla, Belluno, 1959.
- 3) Questa meridiana biblica è diventata famosa per il cosiddetto "miracolo di Isaia". Fra coloro che, in testi di gnomonica, ne hanno parlato diffusamente, cfr.: Claudio Pasini *Orologi solari* Draghi, Padova, 1900 e, più recentemente, Renè R.J. Rohr *Les cadrans solaires* Paris, 1965 (tr. ital. *Meridiane* Ulissedizioni, Torino, 1988).
- 4) Da gnomone, appunto, la gnomonica è l'arte di tracciare gli orologi solari. In senso lato, la gnomonica è la disciplina che si occupa, sotto tutti i punti di vista, delle meridiane.
- 5) Riscoperto di recente dal prof. Buchner, dell'Ist. Archeologico Germanico (v. A. Trincherò, L. Moglia e G.C. Pavanello *L'ombra e il tempo* Vanel, Torino, 1988).
- 6) Un importante studio sull'*analemma* di Vitruvio e Tolomeo è contenuto in: Sharon L. Gibbs *Greek and Roman Sundials* Yale Univ. Press, New Haven & London, 1976. Si veda anche Gabriele Vanin *Il quadrante solare analemmatico* *Astronomia U.A.I.*, Padova, nn. 1 e 2, 1989.
- 7) V. ad. es. il pur ottimo: A.C. Crombie *Augustine to Galileo* London, 1961 (tr. ital. *Da S. Agostino a Galileo* 2ª ed. riv., Feltrinelli, Milano, 1982).
- 8) In particolare alla seconda, o *legge delle aree*: "il raggio vettore che unisce un pianeta al Sole spazza aree uguali in tempi uguali".
- 9) L'equatore celeste non è altro che la proiezione, sulla sfera celeste, dell'equatore terrestre.
- 10) Qui *equazione* ha l'originario significato di "uguaglianza": con l'Equazione del Tempo si rende uguale il Tempo Medio al Tempo Vero, e viceversa.
- 11) V. infatti: G. Biasuz *La meridiana di Campogorgio* *El Campanon* n. 18, 1974.
- 12) Per essere esatti, tale longitudine è quella relativa all'Osservatorio Astronomico dell'Associazione Astronomica Feltrina "Rheticus", sito presso Vignui. Essa comunque coincide, entro il secondo di tempo, con quella relativa a Piazza Maggiore.
- 13) Non da molto, tuttavia, se è vero quello che dicono gli abitanti di Ren e Tiser, in comune di Gosaldo, che l'indicazione della meridiana era seguita ancora dai loro padri.
- 14) Quest'osservazione non è mia. La si deve all'acutezza del padre Antonio De Fanti, del Seminario di Belluno.
- 15) Un primo resoconto della metodologia usata e delle sensazioni provate è contenuto in: Gabriele Vanin *Quadranti nel Bellunese* *l'astronomia*, Milano, n. 84, 1989.

## BIBLIOGRAFIA

### **Sulle meridiane bellunesi e di territori limitrofi:**

- G. BIASUZ *La meridiana di Campogorgio* El Campanon, n. 18, 1974.
- VITTORE DOGLIONI *Considerazioni sulle meridiane nel Bellunese...* Dolomiti, Belluno, nn. 1, 2 e 5 '87, 3 e 5 '89
- LUCIO GIUDICEANDREA e ROSINA RUATTI *Tracce di Sole. Orologi solari in Alto Adige* Arunda, Schlanders, 1988.
- D.F. TAMIS *Una serie di diagrammi solari nella villa di Modolo* Somnavilla, Belluno, 1959.
- GABRIELE VANIN *Quadranti nel Bellunese* l'astronomia, Milano, n. 84, 1989.
- GABRIELE VANIN *Quadranti solari in Alto Adige* l'astronomia, Milano, n. 98, 1990
- VITTORIO ZANETTI *Le meridiane* Univ. d. studi di Trento - Dip. di fisica, 1988  
*Come si misurava il tempo una volta* a cura del comitato restauri in: "ricerche e studi sulla chiesa arcidiaconale di Agordo", Tip. Piave, Belluno, 1985.

### **Opere e articoli di interesse generale sulla gnomonica:**

- CESARE BAJ *Horas doceo* l'astronomia, Milano, n. 5, 1980.
- GIROLAMO FANTONI *Orologi solari* Technimedia, Roma, 1988.
- L. MOGLIA, G.C. PAVANELLO e A. TRINCHERO *L'ombra e il tempo* Vanel, Torino, 1988.
- RENATO MORCHIO *Scienza e poesia delle meridiane* ECIG, Genova, 1988.
- GIAN CARLO RIGASSIO *Le ore e le ombre* Mursia, Milano, 1988.
- RENE R.J. ROHR *Les cadrans solaires* Paris, 1965 (tr. it. *Meridiane* Ulissedizioni, Torino, 1988).
- ALBERT E. WAUGH *Sundials, their theory and construction* Dover, New York, 1973.

### **Sulla storia degli orologi solari:**

- FRANCESCO AZZARITA *I quadranti solari* Giorn. di astr., Milano, n. 1, 1982.
- SHARON L. GIBBS *Greek and Roman Sundials* Yale Univ. Press, New Haven & Lon., 1976.
- CLAUDIO PASINI *Orologi solari* Draghi, Padova, 1900.
- R.R.J. ROHR *Les cadrans solaires* cit.
- GIULIANO ROMANO *Gli strumenti per la misura del tempo nell'antichità* Giorn. di astr., Milano, n. 1, 1982.
- GABRIELE VANIN *Il quadrante solare analematico* Astronomia U.A.I., Padova, nn. 1 e 2, 1989.

### **Sull'archivio fotografico nazionale e sulle attività della Sezione Quadranti Solari dell'Unione degli Astrofili Italiani:**

- FRANCESCO AZZARITA *Quadranti da scoprire* l'astronomia, Milano, n. 53, 1986.
- FRANCESCO AZZARITA *I quadranti solari e l'archivio nazionale fotografico* Orione, Torino, n. 1, 1987.
- GABRIELE VANIN *Il primo seminario nazionale di gnomonica* Astronomia U.A.I., Padova, n. 1-2, 1988.
- GABRIELE VANIN *Il secondo seminario di gnomonica* Giornale di Astronomia, Milano (in corso di pubblicazione).

# UN NUOVO MOTORE SFERICO A COMBUSTIONE INTERNA

di Giuseppe Cecchet

*È possibile "pensare in grande" anche in un angolo della provincia italiana.*

*Lo dimostrano ormai da moltissimi anni gli studi del feltrino prof. Giuseppe Cecchet, già direttore degli impianti della Birreria Pedavena e docente all'Istituto professionale Rizzarda. La genialità di questo nostro concittadino ha avuto numerosi riconoscimenti nazionali e internazionali. Gli studi di Cecchet si sono indirizzati ultimamente al perfezionamento di un modello di motore a scoppio rotante già presentato al salone della Tecnica a Torino.*

*Pubblichiamo un suo contributo sulle linee guida che hanno ispirato questa sua nuova invenzione - che il professor Cecchet vorrebbe realizzare in loco su scala industriale - anche come dimostrazione delle potenzialità ancora non espresse di Feltre e del Feltrino alle soglie del duemila.*

Nel motore a combustione interna, di concezione tradizionale a cilindri, si verifica l'inconveniente dello scarso *rendimento meccanico* del motore, dovuto al cinematismo della distribuzione a valvole a fungo, comandate dall'albero a camme, ed in particolare per la resistenza di carico delle molle di richiamo delle valvole stesse.

Ma ancora più deficitario è il *rendimento termico* di questo motore: conglobando i due rendimenti meccanico e termico, si ottiene il *rendimento totale* che è solo del 38%.

Io mi domando se il motore a scoppio non sia una falsa pista, una strada sbagliata presa dalla tecnica, costata molto cara alla nostra civiltà: si pensi alle migliaia di tonnellate di petrolio sprecato ed all'inquinamento provocato dai troppi gas di scarico.

Ho messo a punto un motore sferico a combustione interna, a quattro cilindri radiali rotanti, con luci periferi-

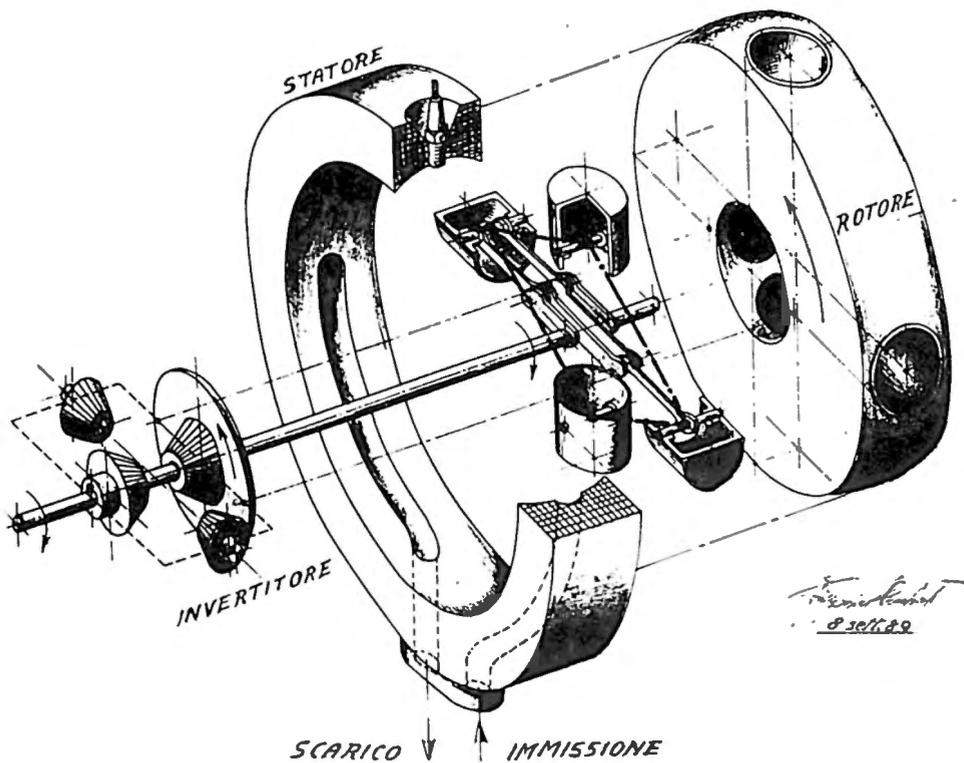
che di immissione e scarico a feritoia, realizzante quattro scoppi per giro.

Il rendimento meccanico del nuovo motore è invece notevolmente aumentato per la mancanza della distribuzione comandata, come pure il rendimento termico, per l'impiego di materiali compositi sperimentati positivamente ad alte temperature di lavoro.

Altri vantaggi salienti del trovato, sono costituiti dall'eliminazione di tre candele di accensione e dalla riduzione della metà del volume e del peso del motore stesso.

La descrizione dell'invenzione industriale in oggetto sarà più comprensibile confrontando l'allegato schema prospettico esploso.

Secondo una forma conveniente, il motore consiste nell'accoppiamento concentrico di un rotore porta-cilindri formanti le quattro camere di combustione, con uno statore ad anello esterno. Le superfici di scorrimento del roto-



re dentro lo statore sono sferiche per garantire la tenuta dei gas. La distribuzione dei gas avviene tramite feritoie praticate sullo statore esterno, e le testate dei cilindri rotanti del rotore, passando davanti alle feritoie, attuano le fasi di immissione e di scarico dei gas. All'interno dei cilindri scorrono alternativamente i quattro pistoni identici ai pistoni dei motori usuali, ma con una alternanza doppia. Raggiungere questo risultato non è stato facile; ora però sembra l'uovo di Colombo. L'albero motore gira nel senso orario ed il rotore nel senso antiorario, ma con la stessa velocità angolare: così le corse del pistone col cinematismo biella-manovella si raddoppiano, generando per ogni giro le fasi del ciclo a quattro tempi. In

definitiva, per ogni giro dell'albero motore, si ottengono quattro scoppi, pari a quelli di un motore tradizionale ad otto cilindri.

All'interno del rotore i quattro pistoni sono collegati ai vertici di un quadrilatero deformabile, comandato dalle bielle e manovelle dell'albero motore.

La tenuta dei gas sulle teste dei cilindri è garantita da anelli circolari alloggiati concentricamente ai cilindri, i quali, per forza centrifuga, aderiscono alla superficie sferica interna dello statore. L'invertitore ad ingranaggi conici, o cilindrici, garantisce l'inversione del moto al rotore, rispetto all'albero motore.

Il tutto sostanzialmente come descritto ed illustrato e per gli scopi specifici.

## RACCONTI POPOLARI

# EL SANTO

di Gianmario Dal Molin

Questo racconto, sulla falsariga del precedente ("L'ultimo canonico" - "El Campanon" n. 73-74) appare interessante, oltre che per il contenuto, per una percezione ancor medianica e sacrale - in pieno novecento - dell'autorità vescovile, specie quando queste si presentava con l'aureola della santità, in una zona peraltro dalle connotazioni magiche ancora molto presenti fino agli anni quaranta. L'oscillazione costante fra magia e santità è l'aspetto più evidente di questo racconto registrato il 20 ottobre 1965 dalla voce di Adelasio Dei Bastiani, di anni 69, di Servo. L'episodio mi è stato confermato in tutto e per tutto da don Piero Dal Molin che però lo collocava in data lievemente posteriore e precisamente nel giorno della sua ordinazione sacerdotale avvenuta a Servo il 25 settembre 1932. È stata naturalmente e integralmente riportata la versione della testimone, collocata nell'ambito della visita pastorale avvenuta nel 1925.

*È da saer che na olta, ogni mort de papa, gnèa a Sérbo el vesco a far la visita.*

*Prima el gnèa do dal capitèl de Roda montà su na portantina tuta piena de fiòc verd, ma dopo che i à fat la strada de Pont de Oltra el gnèa par Soriva col cavàl e la carèta. El se fermèa a santa Lùzia e i lo portèa in prodissìon col baldachìn e i stendardi par tut el paès fin a la cièsa.*

*Ben sciào.*

*Mi me recorde ancora de quela olta che é gnest Catarossi dopo la guera e che é sucedést na roba ma na roba... che me gnen fin la pel de oca a contarla, e da là i a capì che l era an santo.*

*A Sérbo ghe n era na famèia co do*

*sorèle in contrasto par via de eredità. Par de fora non le fèa mostra de gnent. Anzi una la era sempre su la cièsa e de so sorela la parlèa sempre ben davanti a la dent.*

*Basta.*

*Rua sto Catarossi, ghe n é la banda, el capo fabriziér co la ombrela, i capati del santissimo co la mantèla rossa, le figlie de Maria col velo biànc e la medàia, se forma la prodissìon par andar su la piazza e po dopo a la cièsa. Quan che i é a un zerto punto, no sta dirme onde parché i é to parent, el vescovo el fa segn de fermarse.*

*L'anziprete tut premuros el ghe domanda se l sta poc ben, ma el vescovo a voze alta che tuti sente el dis:*

*"Qua c'è una famiglia che ha bisogno particolare de la mia benedizione".*

*El se olta a destra verso na casa, el se racoglie in preghiera e po el ghe manda na benediziòn.*

*Drio la finestra ghe n era na veciota che la vardèa la prodissiòn. La ea sentist tut, la ea vist la dent che se fermèa, el vescovo che la benedìa e la a ciapà an gran spavento. La urlèa, la parèa gnesta mata, la bestemèa, no la catea pì requie.*

*La osèa: "El me a strigà, el me a strigà". El so om spaventà el cor su dal prete, e l ghe conta el fato.*

*Don Antonio el ghe dis de er pazienza an minuto che qua cogn ciamar Catarossi. El era drio confessar e ghe n era na straolaa de omin che l era anca vinti o trenta ani che noi passèa le porte de la cièsa. I domanda parmesso e i va entro te la sacrestia. "Mi son l om de quella de stamatin, el dis, che è benedì. No la sa parche ma ghe par de gner mata, non la sta pì su le soe e la dis che la è strigàa".*

*El bon Catarossi l alza la man, lo benediss e el ghe risponde: "Io ho pregato per voi. Deve corajo, ste in pace coi ostri parent e sarè in pace anca co vu stessa. Diseghe ste parole a la ostra femena. La catara a casa tranquilla e se posse passerò a catàrve".*

*Cussì l è stat. L om el cor do. "Come aralo fat a saèer de me cugnaa, el pènsa, chi elo che pol erghelo dit, el prete, ma quan se l era pena ruà..." e cussì via. El cor entro casa e el cata la femena tranquilla come che gh èa dit el vescovo.*

*El ghe conta quel che el ghe a dit Catarossi. La femena la dis che la ol*

*far la pace co so sorela. E da quella olta le è sempre ndae dacordo. E tut el paes el a capì che sto om el era an santo.*

## IL SANTO

Dovete sapere che una volta, ogni tanto, veniva a Servo il vescovo per la visita pastorale. Prima veniva dal capitello di Roda seduto su una portantina tutta piena di fiocchi verdi, ma dopo che hanno fatto la strada di Ponte Oltra, veniva per Sorriba con il cavallo e la carrozza. Si fermava a Santa Lucia e lo portavano in processione con il baldacchino e gli stendardi attraverso il paese fino alla chiesa. Lasciamo perdere. Mi ricordo ancora di quella volta che è venuto Cattarossi dopo la guerra e che successe una cosa ma una cosa... che mi viene perfino la pelle d'oca a raccontarla. E da questa si è capito che egli era un santo. C'era a Servo una famiglia con due sorelle in contrasto fra loro per motivi di eredità. Esteriormente non lasciavano trapelare nulla. Anzi una di esse era sempre in chiesa e della sorella parlava sempre bene davanti alla gente. Basta.

Arriva questo Cattarossi, c'è la banda, il capo fabbriciere con l'ombrella, i cappati del santissimo con la loro mantellina rossa, le Figlie di Maria con il loro velo bianco e la medaglia, si forma la processione per andare sulla piazza e poi alla chiesa. A un certo punto, e non ti dico dove, perché sono tuoi parenti, il vescovo fa segno di fermarsi. L'arciprete tutto premuroso gli chiede se sta poco bene, ma il vescovo, a voce alta che tutti sentano, dice: "Qui c'è una

famiglia che ha bisogno della mia benedizione". Si volta a destra verso una casa, si raccoglie in preghiera e poi manda una benedizione. Dietro la finestra c'era una vecchietta che guardava la processione. Aveva sentito tutto, aveva visto la gente che si fermava, il vescovo che la benediva e prese un gran spavento. Urlava, pareva matta, bestemmiava, non trovava pace. Gridava: "Mi ha stregata, mi ha stregata". Il marito spaventato corre dal prete e gli racconta il fatto. Don Antonio gli dice di avere pazienza un momento, che qua occorreva chiamare Cattarossi. Egli stava confessando e c'era una folla di uomini che erano anche venti o trent'anni che non passavano le porte della chiesa. Domandano permesso ed entrano in sagrestia. "Sono il marito di quella di stamattina, dice, che voi avete benedet-

to. Non sa perché ma le pare di venir matta, non è più in lei e dice che l'avete stregata". Il Buon Cattarossi, alza la mano, lo benedice e gli risponde: "Ho pregato per voi. Datevi coraggio. State in pace con i vostri parenti e sarete in pace anche con voi stessa. Dite così a vostra moglie. La troverete a casa tranquilla e se posso passerò a trovarvi". Così è stato. L'uomo corre giù. "Come avrà fatto a sapere di mia cognata, pensava, chi può averglielo detto? Il prete? Ma quando, se era appena arrivato?...". e così via. Corre dentro casa e trova la moglie tranquilla, come gli aveva detto il vescovo. Le racconta quel che gli aveva detto Cattarossi. La moglie dice che vuol fare la pace con sua sorella. E da quella volta sono sempre andate d'accordo. E tutto il paese aveva capito che questo uomo era un santo.

## RACCONTI DEL CAMPANON L'IRREPERIBILE

di Giovanni Trimeri

Non era certo facile spiegargli tutta la storia senza urtare la sua sensibilità. Le parole mi uscivano ingarbugliate, non riuscivo a esser chiaro, a controllare il nervosismo delle mani.

Lo feci sedere, gli chiesi se aveva fatto un buon viaggio. Gli diedi qualche breve e inutile ragguaglio su ciò che garantiscono le leggi a favore degli emigranti che rimpatriano definitivamente; concludendo lo consigliai di rivolgersi all'associazione provinciale degli emigranti.

Sudava eppure non faceva caldo. Si tergeva di continuo il sudore passandosi il fazzoletto su tutta la faccia e sulla testa calva e abbronzata. Indugiai in inutili indagini burocratiche: gli chiesi il passaporto, le certificazioni consolari attestanti la cancellazione dagli elenchi degli italiani all'estero, controllai lo stato civile, la cittadinanza. L'uomo rispondeva a monosillabi, subiva e io non sapevo come arrivare al dunque. Consultai il foglio di famiglia originario: una finta, sapevo già tutto. I genitori erano morti male così come male avevano vissuto. Morti male: a poche ore di distanza uno dall'altro, nella stessa notte; un unico funerale due giorni dopo: due bare e quasi nessuno dietro. Pochi ricordano un funerale così. Questo figlio qui lo davano per disperso. L'anagrafe l'aveva cancellato per irreperibilità al censimento del 1936. Quell'anno era in Francia, mi disse subito come per scu-

sarsi, lavorava in una fornace di calce. Con lui c'erano altri del paese, potevano testimoniare, disse.

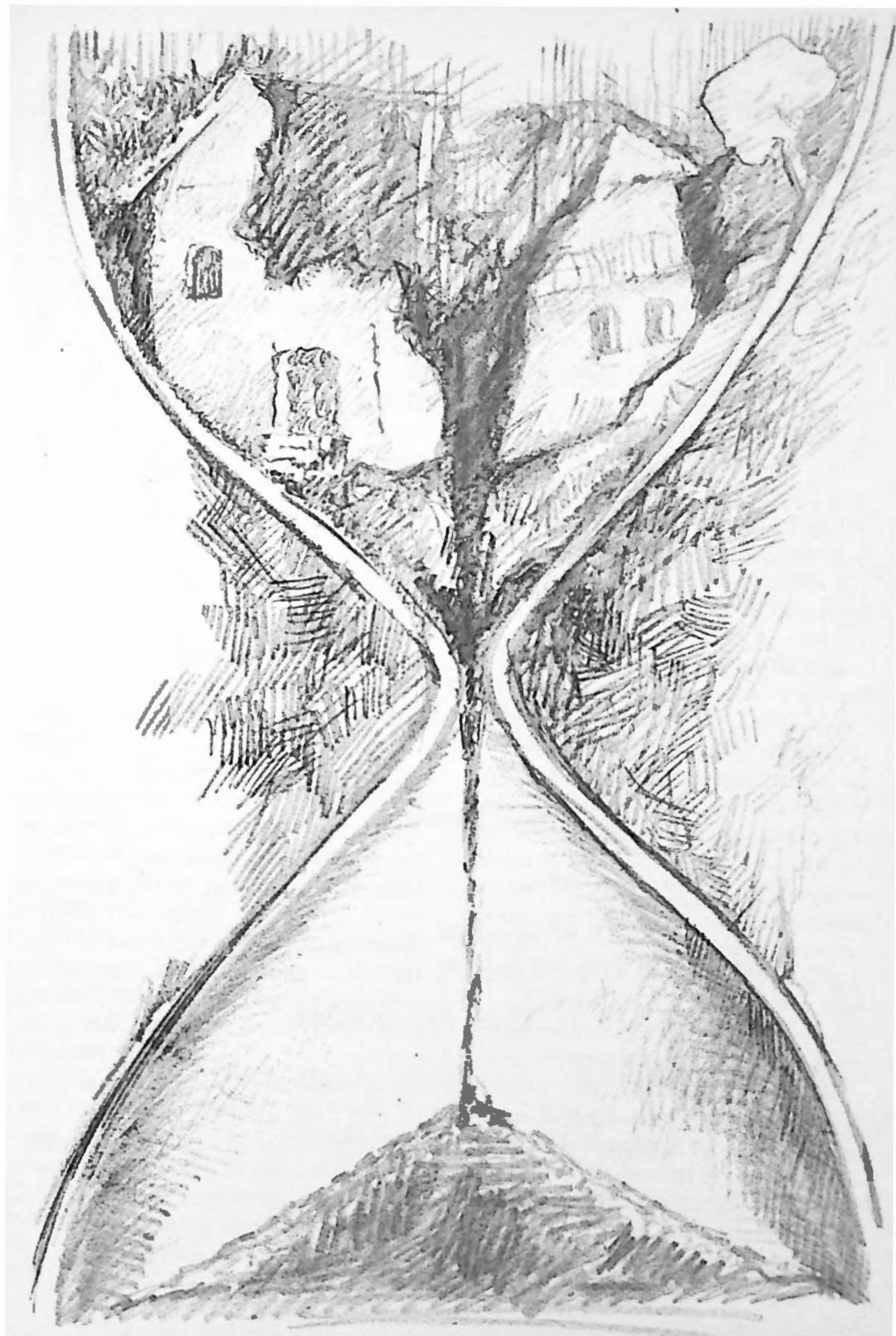
Ora era rientrato per restare, o meglio per morire e con i soldi della Francia voleva ristrutturare la vecchia casa paterna. Quella casa che, mi disse ancora, con voce sommessa di chi trattiene i singhiozzi o la vergogna, ricordava benissimo e per tanti anni, ogni sera ne vagheggiava il progetto: calcolava soldi e finestre, soldi e pavimenti, soldi e scale di legno... forse avrei dovuto dirglielo qui, mentre elencava i sogni.

Non ci riuscii e lo invitai ad andare al comando dei vigili urbani. Quella casa lì, morti i vecchi, nessuno l'aveva più curata ed era diventata pericolante, un pericolo pubblico. Il sindaco aveva emesso l'ordine di ristrutturazione o di demolizione.

L'ingiunzione, però, non fu notificata ad alcuno perché non si conoscevano gli indirizzi degli eredi: l'irreperibile era sempre irreperibile. L'ingiunzione ingialli per qualche mese, affissa all'albo pretorio. Ruspe e camion, a spese dell'amministrazione comunale, lavorarono per tre giorni finché, in mezzo a viti morenti e a qualche melo malato, rimase solo uno spiazzo biancastro.

Questo avrei dovuto dire all'irreperibile che per anni aveva sognato intorno alla vecchia casa paterna.

Chissà come se la saranno cavata i vigili!



## PROVERBI FELTRINI

### ”Se la disna, no la zéna”

Fiól, ti  
tu à tanta óia de batolàr  
ma mi  
te scólte e tase  
parché  
no ò pi fià che par pregàr:  
Se la disna, non la zéna.

Fiól, ti  
tu à tanta óia de fazendàr  
ma mi  
ò mes via la me corléta  
parché  
romài la tela la é finida.  
Se la disna, non la zéna.

Fiól, ti  
tu à tanta strada da caminàr  
ma mi  
me ferme qua  
parché  
son rivada sul me confin...  
Se la disna, non la zéna.

Luigi Tatto

# PREMIO FELTRE LAVORO 1989 A PIERENZO CELLI

di Giuseppe Cecchet

Considero un onore ricordare le figure di Attilio Celli e del figlio Pierenzo.

Conobbi Attilio sui banchi della scuola ed ebbi modo di notare, fin da allora, le sue abilità nel disegno e l'attitudine per la meccanica.

Attilio, che svolgerà poi la professione di insegnante tecnico, inizia nel 1955 l'attività nel campo della meccanica, in una baracca situata in via Zuecca, con la costruzione di matrici per estrusione leghe leggere, occupando quattro operai.

Nel luglio del 1955, progettai per lui l'abitazione in via Segusini a Farra, il progetto comprendeva, al piano seminterrato, un piccolo laboratorio per la produzione di matrici per estrusione e filiere per trafilatura.

Dovetti progettare il fabbricato rispettando le forme architettoniche tipiche dell'abitazione al fine dell'approvazione del progetto, considerata l'area residenziale.

Comprensione dell'Amministrazione Comunale, tolleranza dei vicini di casa, consentirono un investimento di macchinario fino alla saturazione del laboratorio al piano terra: il personale occupato raggiunse così le sedici unità.

La laboriosità, il sacrificio, l'impe-

gno costante di Attilio, sono valsi al figlio Pierenzo che ha potuto successivamente potenziare ed aggiornare la piccola azienda.

Pierenzo, che oggi premiamo, conseguito il titolo della Scuola Media Superiore, coadiuvando il padre, con entusiasmo insegue quella "rivoluzione tecnologica" che oggi sta mutando i nostri modi di lavorare e di vivere.

Occorre un capannone e Feltre non sa dare l'area per questa nuova azienda artigianale denominata MO.DES s.r.l.

Nel 1980, emigrando a Busche, si realizza il nuovo complesso industriale per la produzione di stampi per materie plastiche e stampi per pressofusione di notevoli dimensioni, introducendo automazioni; reparto per prova stampi lavorazione materie plastiche; trattamenti termici degli acciai; ufficio tecnico per progettazione e disegni con CAD-CAM.

I nuovi forti investimenti con macchine moderne, quasi tutte computerizzate, rendono la MO.DES di Pierenzo Celli direttore, azienda fra le più moderne della Provincia di Belluno, in cui la sofisticata tecnologia adottata permette di ottenere lavorazioni di altissima qualità e precisione, garantendo nello stesso tempo velocità di realizzazione e puntualità nella consegna.



*Il Presidente Doglioni premia Pierenzo Celli.*

In questa azienda artigianale operano attualmente venticinque dipendenti, entusiasti del loro lavoro, in un ambiente stimolante, per un livello maggiore di competizione e di opportunità.

Ho citato il CAD e vorrei precisarne la definizione: trattasi di una "rivoluzione tecnica" nel sistema commerciale del disegno di progettazione assistito dal calcolatore, uno strumento, questo, senza cervello.

La sua capacità è limitata alle funzioni logiche di base che devono essere determinate da un uomo; esso costituisce in definitiva il legame tra la progettazione ingegneristica e la fabbricazione.

La "fabbrica del futuro" è ormai funzionante anche nel feltrino, ed è entusiasmante osservare, visitando l'azien-

da Celli, come i programmi prendano informazioni dal progetto CAD ed automaticamente le convertano in altri programmi che comandano le macchine utensili, (progetto integrato CAM) ottenendo così automaticamente la fabbricazione dei pezzi.

Caro Celli, se i feltrini ti hanno dato il colpo alla botte negandoti un lembo di terra, oggi la Famiglia Feltrina ti dà il colpo al cerchio premiandoti con Feltre-Lavoro 1989, offerto dalla Cassa di Risparmio Verona Vicenza Belluno e Ancona - Filiale di Feltre, la quale, tra l'altro, ha fatto un ottimo investimento.

Accogli Pierenzo, con animo convinto il premio che oggi ti viene conferito.

La Famiglia Feltrina ti ringrazia per la lezione che ci hai dato.

# PREMIO FELTRE LAVORO 1989 AL CONSORZIO TRIVENETO ROCCIATORI

di Adriano Sernagiotto

Parlare del Consorzio Triveneto Rocciatori, significa fondamentalmente parlare di come la gente della montagna si fa protagonista del proprio futuro valorizzando in pieno le proprie peculiarità.

Significa anche parlare della fantasia e dell'intelligenza che spesso portano a orientare e valorizzare le inclinazioni personali degli uomini, a indirizzarle verso scelte imprenditoriali vincenti, talora alternative di tradizionali sistemi di pianificazione economica nelle zone di montagna.

Il Consorzio Triveneto Rocciatori è realtà imprenditoriale di tutto rispetto nel panorama economico feltrino, fenomeno tanto più degno di attenzione se pensiamo che l'età media dei dipendenti si aggira sui 25 anni e quella dei dirigenti che siedono nel consiglio di amministrazione sfiora di poco i 30.

Un'azienda giovane dunque, fatta di giovani, ma con un'ossatura robusta ben individuata da alcune semplici cifre: oltre 60 dipendenti, più di una decina di cantieri sparsi in tutta Italia con un ufficio permanente in Sardegna, un fatturato che nel 1988 ha raggiunto i cinque miliardi.

La storia del Consorzio Triveneto Rocciatori è vicenda di giovani che amano la montagna ed è la storia anche di un tentativo, perfettamente riuscito, di coniugare l'amore per la montagna, il gusto dell'arrampicata, il sentimento di libertà che anima quanti cercano i grandi orizzonti delle nostre vette con una sicura scelta occupazionale.

Nel 1981 un gruppo di amici, esperti rocciatori, decide di dar vita alla cooperativa che prende appunto il nome di Consorzio Triveneto Rocciatori. Presidente viene nominato Diego Dalla Rosa. Sono una decina di alpinisti che già da qualche anno svolgono lavori di consolidamento e bonifica di pareti rocciose.

Il fatturato del primo anno è modesto, circa ottanta milioni, ma intanto il Consorzio, cui si aggiungono nuovi elementi, va acquistando una precisa fisionomia specializzandosi in interventi sempre più sofisticati.

Così l'attività si estende: disaggi eseguiti manualmente e con attrezzature idrauliche, rivestimenti di pareti rocciose con reti metalliche, ancoraggi, iniezioni di consolidamento, posizionamento di barriere paramassi e paravalanghe.

A questi interventi se ne aggiungono altri di recupero ambientale, rinverdimento di pareti, restauri e manutenzioni di edifici monumentali e storici senza l'ausilio di ponteggi, controllo di opere pubbliche come viadotti, ponti, dighe. Attività condotte per aziende private e Enti pubblici (ANAS, Ferrovie) che portano il Consorzio Triveneto Rocciatori in tutta Italia e anche all'estero e lo collocano come azienda leader a livello nazionale in questo specifico settore. Un'azienda che porta anche lontano le capacità, il coraggio, la tenacia della gente di montagna e che occupa in larga misura feltrini.

Il 60% dei dipendenti è feltrino, il resto proviene dal vicino Primiero e dalle vallate agordine.

Sono tutti esperti scalatori, molti sono guide alpine, istruttori di alpinismo che forse difficilmente avrebbero trovato occupazioni alternative che non mortificassero la loro professionalità di uomini di montagna. Alcuni hanno firmato ascensioni importanti e conosciute a livello internazionale, tra di loro c'è sicuramente un maestro mondiale di arrampicata libera.

Ebbene, tutto questo potenziale umano, coniugato a una notevole abilità imprenditoriale, ha portato la giovane azienda a traguardi cospicui. Tra qualche mese un complesso di 1500 metri quadrati coperti e di oltre 2000 metri quadrati scoperti, nell'area industriale di Fonzaso, ospiterà nuovi uffici e depositi.



*Il Presidente della Famiglia Feltrina premia Diego Dalla Rosa.*

Il segreto di questo successo, come spiega anche il presidente Dalla Rosa, è stato quello di sposare professionalità e impegno, idee e prudenza, insomma di fare il passo non più lungo della gamba, di andare avanti con coraggio, ponendo il piede su ancoraggi sicuri, proprio come in arrampicata.

Ma attribuire il Premio Feltre-Lavoro 1989 solo per tutto questo - ed è già molto - sarebbe forse riduttivo.

Sarebbe riduttivo se non sottolineassimo il carattere di novità dell'iniziativa, la fantasia che ha animato questi giovani imprenditori e che ne ha fatto dei protagonisti importanti a soli 20 e 30 anni della realtà economica feltrina.

Quando si parla di sviluppo della montagna non va certamente sottovalutata l'importanza di pensare il nostro futuro anche "da montanari", con un occhio cioè alla condizione di gente di montagna e alle potenzialità che da questa possono scaturire. Si tratta così di capire che è importante la valorizzazione delle risorse naturali ed umane

della montagna se si vuole arrivare alla costruzione di un modello di sviluppo equilibrato. C'è allora da coniugare risorse tradizionali, connaturate appunto alla nostra condizione specifica, tecnologie avanzate, occupazione, produttività. È un discorso che porta lontano a parlare di modelli di sviluppo per la nostra Provincia, più in generale per la montagna Veneta, ma soprattutto per il Feltrino che della Provincia è certamente l'area più periferica, proprio nel settore imprenditoriale ed economico.

Ma è significativo che a queste considerazioni ci porti proprio il Consorzio Triveneto Rocciatori, ci porta perché in questa vicenda imprenditoriale leggiamo un paradigma, non tanto perché quello che hanno realizzato possa o debba essere copiato da altri, quanto per la metodologia, certamente moderna, di concepire l'imprenditoria in montagna.

Anche attraverso questi coraggiosi tentativi si individuano i nuovi orizzonti del futuro economico della montagna e della nostra gente.

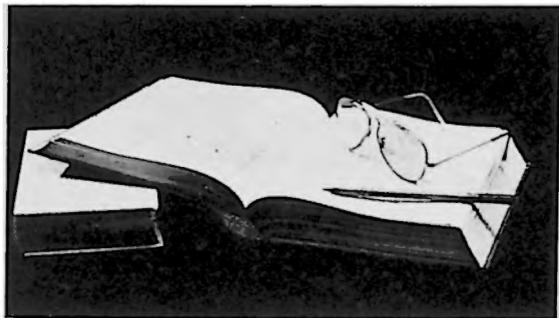
Eccezionalmente si premia un lavoro di sottotesi (la tesi, molto ampia e ben documentata, interessa la zona del Brennero), in virtù della sua originalità e della mole (circa 40 pagine, oltre alle cartine allegate) inconsueta.

Il lavoro è consistito nel rilevamento geologico (frutto di personali indagini e non di una sintesi bibliografica) di un'area montuosa, assai impervia, situata a nord di Feltre. È stata descritta la serie stratigrafica, dalle rocce più antiche (Dolomia principale) ai sedimenti più recenti (depositi morenici, fluvio-glaciali e detriti di falda e di frana), in forma schematica, lineare, ma estremamente densa di significato. Un capitolo

è stato dedicato alla tettonica con l'evidenziazione delle principali strutture quali dislocazioni e faglie; alcune di queste vengono descritte per la prima volta.

La ricerca si conclude, opportunamente, con una serie di considerazioni inerenti l'assetto geomorfologico, la rete idrografica superficiale e la stabilità dei versanti. Notevoli e preziose sono le due tavole allegate; la prima è una carta topografica nella quale sono riportate le diverse rocce affioranti, mentre la seconda comprende una serie di profili geologici.

Cesare Lasen



## LIBRI RICEVUTI

**AURELIO BLASOTTI, Nel segno dell'amore. P. Arcangelo da Rivai, edizioni del santuario della Madonna di Castelmonte, 1989, pp. 190.**

*Questo aureo e agiografico libretto che illustra l'opera del padre francescano minore Arcangelo da Rivai edito dal Santuario della Madonna di Castelmonte (Udine) pare rientri nelle seguenti finalità:*

- *far conoscere la figura e la spiritualità di questo umile frate oriundo feltrino che fu per 34 anni ininterrotti confessore al seminario di Castelmonte;*
- *proporlo come esempio a quanti, religiosi e fedeli sono stati in qualche modo devoti frequentatori del santuario;*
- *predisporre tutte le condizioni e le testimonianze per un eventuale avvio del processo di canonizzazione.*

*La pietà francescana di padre Arcangelo come quella di altri suoi confratelli confessori dell'ordine cappuccino (padre Leopoldo, recentemente santificato, ne è l'esempio più famoso ma non unico) può così sintetizzarsi:*

- *preghiera;*
- *penitenza;*
- *devozione alla madonna;*
- *povertà, vissuta nella tradizione francescana e personalizzata in una quotidiana astensione e distacco dalle cose, anche le più utili o le più care (ad esempio un orologio subito dato ad altri, o i manoscritti delle prediche subito distrutti);*
- *accettazione cristiana del quotidiano, vissuta in umiltà, serenità, libertà interiore e letizia;*
- *accettazione cristiana del dolore e della morte, in un abbandono totale alla cosiddetta "volontà di Dio".*

*Siamo quindi sempre nel filone edificante, tanto caro alla pubblicistica religiosa popolare per cui sotto il profilo critico e valutativo si potrebbe parlare in termini sociologici - e non certo ideologici - di sub cultura, ma una sub cultura che fornisce*

*in questo caso un interessante documento sulla fenomenologia dei fatti religiosi vissuti e percepiti all'interno di un mondo molto specifico; e oggi marginale. E comunque fatti oltremodo utili, sia in positivo che in negativo, anche al non credente e allo studioso.*

Gianmario Dal Molin

**FERRUCCIO BRESOLIN, NOËLLA GAVA - L'apporto dell'emigrante allo sviluppo socioeconomico del Bellunese. A cura dell'Associazione Bellunesi nel Mondo. Belluno 1989, pp. 51.**

*Emigrazione: specchio di una condizione di sottosviluppo che ha segnato profondamente la nostra gente, ma anche occasione importante di evoluzione economica e sociale della Provincia proiettata verso il duemila. Questa è in sintesi l'immagine del fenomeno migratorio che emerge da un'indagine accurata e con molti caratteri di novità del professor Bresolin e della dottoressa Gava.*

*Dallo studio si evince la possibilità di un inserimento pieno del fenomeno migratorio nel sistema di sviluppo della Provincia e della stessa Regione. È un contributo importante che - scrivono gli autori - si riconduce a diverse modalità: 1) rimesse trasferite periodicamente al paese d'origine destinate al sostentamento dei familiari rimasti e al risparmio, 2) spese effettuate dall'emigrato in Provincia durante i periodici rientri che la contabilità nazionale ingloba nella voce "turismo"; 3) esperienze lavorative accumulate all'estero e messe a disposizione della struttura produttiva del paese d'origine dopo il ritorno.*

*Ma questo bagaglio fatto di disponibilità finanziaria, (nel 1987 i redditi dall'estero hanno superato l'importo di due milioni e 800 mila lire per ciascun residente della Provincia) e di esperienze umane, culturali e professionali, non sempre determina l'effetto propulsivo che potenzialmente sarebbe in grado di attivare anche per lo scarso appoggio della collettività e per la mancanza di linee guida sugli investimenti da mettere in atto. Potenzialità e situazioni da tenere dunque in debito conto per una Provincia in crescita che guarda con sempre maggiore interesse all'Europa e al mondo.*

Adriano Sernagiotto

**DINO CINEL, From Italy to San Francisco. The Immigrant Experience, Stanford University Press, Stanford 1982, pp. 348.**

*Dino Cinel, di origine veneta e con ancora grosse radici nella terra di origine e a Feltre in particolare, è professore universitario di storia negli Stati Uniti e ricostruisce in questo volume un frammento della storia della California in un'ottica affatto*

*particolare: quella del contributo dato dall'emigrazione italiana nella crescita e nello sviluppo dell'Ovest.*

*L'analisi e la ricostruzione storiografica di questo contributo non passa solo attraverso i fatti, le cronache e le meticolose narrazioni di quella che a livello di singolo o di famiglia è stata anche vissuta come un'epopea, ma pure di interpretazioni e sintesi di temi a noi inconsueti quali l'incidenza della cultura cattolica portata dagli emigranti italiani nella vita politica, economica e sociale della San Francisco dell'ultimo secolo; oppure le stratificazioni della "Weltanschauung" dell'emigrante italiano: dal campanilismo d'origine alla lealtà regionale, dal nazionalismo italico alla assimilazione finale.*

*Sotto il profilo metodologico l'ampio respiro del volume viene colto attraverso i diversi e sempre produttivi approcci interdisciplinari all'argomento: dal biografismo familiare all'analisi statistica, dalla sociologia alla critica storica. Questi strumenti consentono all'autore di trattare problemi interessantissimi quali il rapporto fra terra italiana e denaro americano, fra emigrazione definitiva ed emigrazione di ritorno, fra provenienza regionale e incidenza della relativa cultura, fra emigrazione e immigrazione, fra le ideologie e i miti dell'America e quelli contestuali della madrepatria, fra le professioni e i sottogruppi sociali, fra gli insediamenti urbani e quelli extraurbani e infine fra le varie generazioni di emigrati.*

*Ne esce un quadro davvero originale di problemi e di interpretazioni in un contesto storico caratterizzato da ambivalenze, contraddizioni e conflitti che ci fanno apparire assurdo lo stereotipo di un'emigrazione, pur specifica, come fenomeno unitario e ripetitivo. In altre parole le lacrime e le conquiste dell'emigrazione italiana a San Francisco non solo sono diverse rispetto ad altre emigrazioni, ma altresì diverse ed opposte rispetto alle stesse loro componenti interne. Sicché per questo tipo di studi le teorizzazioni sociologiche e i loro modelli, astrattamente applicati, si rivelano affrettati, banali e improduttivi, senza una parallela e contestuale ricerca storica. Essa, nella sua concretezza spaziale e temporale si rivela mezzo e strumento esclusivo di conoscenza preliminare per le ulteriori eventuali elaborazioni delle scienze sociali e politiche. Queste cose il nostro autore non le dice, ma sono le sensazioni più immediate e interessanti che nascono da una valutazione conclusiva e globale di questa ricerca di Dino Cinel.*

Gianmario Dal Molin

**SILVIO GUARNIERI "Paesi miei" - Editrice il Poligrafo, Padova, dicembre 1989 - Coeditrice Libreria Pilotto, Feltre, pp. 222.**

*A pochi mesi di distanza da "L'ultimo testimone", è uscito ora, dello stesso autore, questo nuovo libro nel quale il Guarnieri riprende il filo di un suo pluridecennale e mai interrotto discorso (da "Cronache feltrine" di vent'anni orsono a "Carattere*

degli Italiani" di vent'anni prima), "sempre rispondente - lo dice lui stesso - ad un'unica tematica, ad un unico interesse: quelli della città e dell'ambiente in cui sono nato, in cui vivo ed in cui mi riconosco".

Ed infatti, a parte il saggio di chiusura "Ancora sul carattere degli Italiani" (che ha una impostazione "nazionale" e affronta problemi che ben si presterebbero ad un ampio dibattito storico-politico, da uguali o diverse posizioni e valutazioni), gli altri scritti che compongono il testo, nonostante la varietà dei temi e l' "occasionalità" della composizione, trovano la loro convergenza nel nucleo tematico che tutti li collega: l'analisi delle vicende sociali che hanno caratterizzato gli ultimi cent'anni di storia del Feltrino e - in parte - del Bellunese: un'analisi acuta ed una meticolosa ricostruzione delle dure condizioni di vita della nostra gente, quali si presentavano fino a pochi decenni fa, cui ha fatto seguito, nel secondo dopoguerra, un rapido passaggio ad un'esistenza meno grama, ad un modo nuovo di vivere il quale, anche nel suo aprirsi alle suggestioni del benessere e del consumismo, esprime più un bisogno di riscatto che un vero ripudio delle proprie tradizioni.

Un'evoluzione sociale "ascendente", dunque; ma realizzata al prezzo di inaudite sofferenze, di lotte e fatiche al limite delle possibilità umane: e basti leggere le pagine che narrano delle drammatiche e spesso tragiche vicende dell'emigrazione in Brasile alla fine del secolo scorso e agli inizi del novecento, quando la necessità di sopravvivenza spinsero immigrati ed indigeni gli uni contro gli altri, in una assurda e taciuta "guerra tra poveri": e tutto ciò nella più completa latitanza della patria d'origine. Un male "storico", quello dell'emigrazione, per le nostre popolazioni: "uno strazio che neanche la conquista di uno stato migliore riesce a cancellare".

Ma l'indagine dell'autore non si ferma al passato: con altrettanta acutezza si sofferma anche sulla situazione presente, certo migliore, certo non paragonabile a quella del passato, ma tuttavia non priva di problemi, non del tutto tranquillizzante per quanto riguarda le prospettive per il futuro. E qui, nel passare in rassegna i vari aspetti dell'attuale momento di crisi e d'incertezza che il Feltrino sta attraversando, Guarnieri si chiede ad un certo punto se e come riusciremo a ritrovare e salvare una nostra originaria identità e quale nuovo modello di civiltà potrà sorgere ed innestarsi sul vecchio modello ormai in via di estinzione; per concludere, infine, con un appello ch'egli rivolge in primo luogo agli uomini di cultura perché sappiano unire le proprie forze al di sopra di ogni divergenza.

Un libro che offre numerosi spunti di riflessione, anche là ove il lettore eventualmente non ne condivida le conclusioni; un testo in cui è facile avvertire la partecipazione affettiva dell'autore alle vicende narrate: partecipazione che si può esprimere talora in toni quasi elegiaci, come quando accenna alla tristezza che grava su Piazza Maggiore, "non più percorsa da frotte di bambini", altre volte anche in toni bonariamente ironici, come là dove descrive i conversari pomeridiani che si svolgono su quella che qualcuno ha definito scherzosamente la nostra "Accademia peripatetica del Listón

Luigi Tatto

**FABIO LADINI. Il capriolo. Edito da Ghedina & Tassotti, stampato a Bassano del Grappa nell'ottobre 1989.**

**Volume di 160 pagine, in carta patinata, 17 x 24 cm, copertina a colori. 32 fotocolor, 14 foto b.n., 29 foto b.n. di particolari anatomici, 17 disegni b.n., 4 disegni a colori.**

*Dopo "Il camoscio delle Alpi" e "Il gallo cedrone", Fabio Ladini, medico e naturalista troppo noto per meritare ulteriori presentazioni, ha offerto alla vasta schiera di appassionati ed estimatori, i risultati dei suoi sempre più approfonditi studi (il numero delle pagine è in crescendo) con un elegante e ricco volume sul capriolo.*

*La sua sintesi è puntuale, profonda, dettagliata ed è il frutto di faticose indagini bibliografiche (attingendo largamente a cospicue monografie in lingua tedesca). La sua esposizione è permeata e corroborata da osservazioni personali che inducono il lettore a pensare che l'autore abbia condiviso per anni l'habitat di questo elegante erbivoro ungulato, inserendosi nella dinamica delle sue popolazioni per capirne i segreti e gustarne la naturalezza dei movimenti.*

*L'analisi dettagliata dei contenuti richiederebbe troppo spazio; il volume è completo e approfondisce, in modo originale e con dovizia di particolari, l'apparato scheletrico e il trofeo. Da sottolineare la precisione medica del linguaggio scientifico che riesce tuttavia a coniugare con la morbidezza della forma, essenziale e scorrevole.*

*Importanti ed opportune informazioni riguardano le preoccupazioni di carattere ambientale in relazione agli evidenti fenomeni di degrado. Il capriolo è certo abbondante in alcune zone ma non mancano segnali di allarme innescati da profondi mutamenti nell'assetto del territorio. Egli ci invita alla conoscenza con il massimo del rispetto e colpisce la sua delicatezza nel descrivere le varie fasi della vita del capriolo, in particolare il parto e le cure parentali.*

*Il volume, pur nella sua veste tecnica, offre spunti di riflessione sull'eccezionale rilevanza assunta, nella vita degli animali, dai ritmi stagionali ai quali solo l'uomo (e non senza inconvenienti!) sembra volersi sottrarre.*

*Il capriolo è forse un emblema per i nostri tempi; esso ci appare come un animale fragile e delicato (in evidente contrasto con la rusticità e la robustezza del camoscio) che bruca scegliendo le erbe più raffinate e che rifugge da tutte le situazioni più estreme, prediligendo gli spazi al margine del bosco o le radure.*

Cesare Lasen

**ELIO MIGLIORINI. Le dimore rurali del Bellunese (Immagini 1925-1955). Comunità Montana Feltrina, Centro per la documentazione della cultura popolare. Quaderno n. 6. Pubblicata con il contributo della Regione Veneto.**

*Il volume, stampato a Feltre dalla tipolitografia "Beato Bernardino", rappresenta, oltre che l'interessante prosecuzione della serie di quaderni coordinati da Daniela*

*Perco, un doveroso omaggio postumo al celebre geografo, recentemente scomparso, Elio Migliorini.*

*Il libro è il frutto di una vasta raccolta di fotografie, in bianco e nero, donate al centro di documentazione. Di queste ne sono state scelte 100, tra le più significative, che illustrano le tipologie rurali del Feltrino, Bellunese, Alpago e Agordino. È, in sostanza, un album fotografico con una premessa dell'autore che riassume le motivazioni di una più ampia ed articolata ricerca sulle dimore rurali in Italia e sintetizza le peculiarità degli elementi costruttivi e funzionali delle abitazioni bellunesi.*

*Si poteva pensare alla pubblicazione di una selezione più ampia e a farla precedere da altri capitoli introduttivi o da commenti che ne arricchissero i contenuti; ciò avrebbe tuttavia richiesto tempi assai più lunghi, aggravio di costi, perdita di "attualità" (era stata allestita un'apposita mostra) ma, soprattutto, si sarebbe corso il rischio di snaturare il pensiero dell'autore.*

*Un marginalissimo appunto, dal quale non potrei esimermi per motivi "logistici", riguarda le didascalie. Accanto alla località è citata la quota e può così capitare di leggere che Mutten (la contrada più alta di Arson) è situata a 485 m (come Massa che è la più bassa) anziché a circa 600 m. La quota è, dunque, quella ufficiale del paese, di regola riferita al campanile, e non corrisponde a quella reale dell'agglomerato di case fotografato. Si tratta, ovviamente, di dettagli trascurabili. Il volume è molto utile e troverà ampi consensi, specialmente negli abitanti delle frazioni che si disputeranno nel riconoscere le antiche abitazioni e, forse, anche qualche personaggio. Penseranno a ricordi lieti per gli anni di gioventù e i "cortivi" ricchi di solidarietà ma assai meno per le misere condizioni economiche.*

Cesare Lasen

**AA.VV. Atti del Simposio della Società Estalpino-Dinarica di Fitosociologia. Regione Veneto Assessorato Agricoltura e Foreste-Dipartimento Foreste, 1989 pp. 193.**

*Si tratta degli atti del Simposio che la Società Estalpino-Dinarica di Fitosociologia ha tenuto a Feltre dal 26 giugno al 3 luglio 1988 su alcuni aspetti specialistici di carattere naturalistico-ambientale.*

*La Società Estalpino-Dinarica riunisce studiosi di flora e vegetazione dei paesi delle Alpi Orientali e Dinariche, di una zona cioè sostanzialmente coincidente con Alpe-Adria. Gli incontri di quest'associazione scientifica hanno frequenza biennale; l'Italia è sede congressuale in media ogni sei anni. Il Convegno di Feltre è stato dedicato principalmente alla vegetazione dei "prati aridi" che - come scrive il prof. Sandro Pignatti nella presentazione del volume - aiuta a comprendere la genesi e l'assetto del nostro territorio e ci fornisce la base per una corretta conservazione delle sue componenti essenziali.*

*I contributi di ricerca italiani portano la firma di Cesare Lasen, Erika Pignatti, Marcello Tommaselli, Italo Boiti, Giuseppe Busnardo, Fernando Lucchese.*

*La scelta di Feltre come sede di questo importante Convegno e ora la pubblicazione dei relativi Atti, costituiscono un'ulteriore testimonianza delle potenzialità del nostro territorio e in particolare lasciano intravedere una delle strade da seguire per dare alla città e a tutto il Feltrino un ruolo culturale di rilievo anche a livello internazionale.*

Adriano Sernagiotto

**AA.VV. COMUNITÀ MONTANA FELTRINA - Centro per la documentazione della cultura popolare. Fava, patata, fagiolo, papavero: sistemi di coltivazione e tecniche tradizionali di coltivazione e di utilizzazione nel Bellunese. Quaderno n. 5 a cura di Daniela Perco, Feltre 1988, pp. 175.**

*Con questo volume continua la serie delle monografie dedicate alla trattazione di specifici aspetti della cultura popolare locale, nell'intento di preservare una ricchezza di conoscenze, di strumenti, di tradizioni da tempo in graduale disuso.*

*In questo volume vengono esposti i risultati di indagini condotte nell'ambito dell'agricoltura nei secoli XIX e XX e che riguardano in particolare alcune colture diffuse un tempo in area bellunese ed ora in regresso, limitate a zone assai più ristrette. La tematica viene, come di consueto, sviluppata in una prospettiva storica ed antropologica oltre che naturalistica, come testimoniano i saggi d'apertura di Elio Migliorini sul profilo geografico del Feltrino e di Antonio Cucagna, sul regresso dei "generi di vita" nella montagna bellunese e friulana. Viene sottolineato, in particolare, come all'evoluzione dell'economia locale, si sia accompagnato il declino, quando non già la scomparsa, di queste come di altre colture e del patrimonio di saperi tecnici e di strumenti, di lessico e di comportamenti ad esse legati.*

*Gli autori sono, oltre quelli sopra citati, E. Cason Angelini, D. Dibona, G. Menegus, A. Seno.*

Daniela Ricci Sernagiotto

**AA.VV. Territorio e Ambiente in Provincia di Belluno. Edito da Amministrazione Provinciale di Belluno, stampato da Tip. Piave (Belluno), novembre 1989.**

**Volume di 168 pag., 21 x 28,5 cm, carta a colori della qualità delle acque in terza di copertina. Circa 30 foto a colori (alcune a piena pagina), numerosi grafici a colori, tabelle, schemi.**

**Coordinamento di M. Busatta.**

*Riesce difficile recensire in breve spazio un volume di così elevato interesse e complessità senza sentirsi emotivamente coinvolti. Il libro è il primo di una serie,*

*come auspichiamo e come sottolineato nelle presentazioni. Esso riporta i dati più significativi emersi da una ricerca affidata ad una società di Padova e al Laboratorio di Ecologia dell'Università di Padova (diretto dal dott. Giuseppe Sala, coautore del volume, a San Vito di Cadore) per quanto concerne le acque, mentre Mauro De Conz si è occupato del vasto problema dello smaltimento dei rifiuti, dai depuratori alle discariche, da quelli solidi urbani a quelli industriali.*

*Nella parte introduttiva, Franco Viola, Maurizio Busatta e Giuseppe Sala offrono uno spaccato sintetico ma equilibrato e con importanti sottolineature sull'emergenza ambiente e sui lineamenti generali (soprattutto geofisici) del territorio provinciale.*

*La 2ª parte (Sala, Zanetti, Turin, De Conz) è una vera "cartella clinica" dei corpi idrici; ricchissima di dati, tabelle, grafici e con adeguati commenti. Sinceramente, è doveroso ammetterlo, supponevo di leggere risultati moderatamente ammorbiditi, vista la prolungata attesa e qualche "voce". È stata una piacevole sorpresa constatare l'accuratezza dell'impostazione scientifica; alcune fotografie e, soprattutto, le didascalie, evidenziano chiaramente che non rientrava nelle intenzioni addomesticare la realtà o nascondere dati poco confortanti. E si tratta di una realtà complessivamente sotto controllo ma con "elevato rischio latente", per utilizzare le stesse parole degli autori. È anche una realtà molto variegata, con aree in cui la qualità delle acque, sotto diversi profili, è ancora molto buona ed altre in cui è più o meno fortemente inquinata (zona di Feltre!, Centro Cadore a monte del lago, Valle del Boite, Gresal).*

*La 3ª parte è interamente dedicata al problema dei rifiuti e del loro smaltimento. Un'informazione puntuale che rivela, senza scorciatoie, la gravità del problema. Il volume ha richiesto un notevole impegno anche a livello grafico. È di agevole lettura in quanto riesce a coniugare dati scientifici e statistiche con finalità didattiche e, proprio per tale motivo, merita adeguata diffusione anche tra gli operatori scolastici.*

*Per i feltrini non farà piacere apprendere, ad esempio, che l'inquinamento della Sonna, a valle del depuratore, tende ad aumentare, sia pur lievemente, rispetto alle misurazioni effettuate a monte. Si può dunque auspicare che alla pubblicazione di questi primi dati seguano comportamenti e scelte decisionali capaci di invertire la tendenza e prevenire l'ulteriore degrado ambientale.*

Cesare Lasen

# VITA DELLA FAMIGLIA

L'assemblea annuale della Famiglia Feltrina svoltasi nell'ottobre scorso ha portato al rinnovo delle cariche sociali che risultano così suddivise.

Presidente onorario:	Giuseppe Biasuz
Presidente:	Leonisio Doglioni
Vicepresidenti:	Luisa Meneghel Michele Doriguzzi
Segretario:	Valentino Centeleghe
Tesoriere:	Lino Barbante
Consiglieri di diritto:	Il Presidente della Comunità Montana Feltrina Il Sindaco di Feltre
Consiglieri eletti:	Silvano Bertoldin Paolo Biacoli Lia Biasuz Palminteri Mario Bosenbiente Giuseppe Cecchet Gian Mario Dal Molin Luigi Dal Pian Gabriele Gabrielli Tina Granzotto Basso Arrigo Luca Angelo Pasquale Pioggia Bruno Possiedi Adriano Sernagiotto Luigi Tatto Vittorio Turrin Lidia Villabruna Carlo Zoldan
Revisori dei conti:	Agostino Canova Ennio Rocca Angelo Stien

- È disponibile la pubblicazione **Studi e Ricerche. Autori vari per Alberto Alpago-Novello (1889-1985)** a cura di Sergio Claut.  
Contributi di Alberto Alpago-Novello, G. Biasuz, S. Claut, G.M. Dal Molin, E. Guglielmi, G. Lise, M. Lucco, M. Mirabella Roberti, P. Rugo, B. Zanenga.
- Sono disponibili intere raccolte de “**El Campanon**” (numeri 20 e 47 in fotocopia).

**Informazioni presso  
FAMIGLIA FELTRINA - Casella Postale 18 - 32032 Feltre**

Questo numero è pubblicato con il contributo della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.